

# Progetto Manuzio



**Antonia Pozzi**

**Parole**



[www.liberaliber.it](http://www.liberaliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Parole

AUTORE: Pozzi, Antonia

TRADUTTORE:

CURATORE: Cenni, Alessandra e Dino, Onorina

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Parole / Antonia Pozzi ; a cura di Alessandra Cenni e Onorina Dino -  
XV, 424 p. : 1 ritr. ; 19 cm.. - (Gli elefanti. Poesia).

CODICE ISBN: 88-11-66926-X

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 9 gennaio 2009

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Paolo Alberti, [paoloalberti@iol.it](mailto:paoloalberti@iol.it)

REVISIONE:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

### Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

### Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

Antonia Pozzi

---

Parole

*Parole*

*Se le mie parole potessero  
essere offerte a qualcuno  
questa pagina  
porterebbe il tuo nome.*

## Tramonto corrucciato

Il sole

chino sul grembo della montagna  
con tensione  
grifagna  
sembrava un occhio stupefatto d'arancione  
cigliato  
di raggi a lame vivide  
sotto un sopracciglio corrucciato  
di nubi livide.

Milano, 14 aprile 1929

## Offerta a una tomba

ad A.M.C.

Dall'alto mi hai mostrato,  
un po' fuori della frana ruinosa di case,  
un additare nero di cipressi  
saettati attraverso l'azzurro  
a custodire  
i marmi bianchi del cimitero.  
Ho pensato ad una tomba  
che non ho mai veduta  
e mi è sembrato  
di deporvi in quell'istante,  
con trepido cuore a fior di mani,  
un vivo fascio  
di garofani rossi.

17 aprile 1929

## Un'altra sosta

a L.B.

Appoggiami la testa sulla spalla:  
ch'io ti carezzi con un gesto lento,  
come se la mia mano accompagnasse  
una lunga, invisibile gugiata.  
Non sul tuo capo solo: su ogni fronte  
che dolga di tormento e di stanchezza  
scendono queste mie carezze cieche,  
come foglie ingiallite d'autunno  
in una pozza che riflette il cielo.

Milano, 23 aprile 1929

## Amore di lontananza

Ricordo che, quand'ero nella casa  
della mia mamma, in mezzo alla pianura,  
avevo una finestra che guardava  
sui prati; in fondo, l'argine boscoso  
nascondeva il Ticino e, ancor più in fondo,  
c'era una striscia scura di colline.  
Io allora non avevo visto il mare  
che una sol volta, ma ne conservavo  
un'aspra nostalgia da innamorata.  
Verso sera fissavo l'orizzonte;  
socchiudevo un po' gli occhi; accarezzavo  
i contorni e i colori tra le ciglia:  
e la striscia dei colli si spianava,  
tremula, azzurra: a me pareva il mare  
e mi piaceva più del mare vero.

Milano, 24 aprile 1929



## Distacco

a T. F.

Tu, partita.  
Senza desiderare la parola  
che avevo in cuore e che non seppi dire.  
Nel vano della porta, il nostro bacio  
(lieve, ch  ti eri appena incipriata)  
quasi spaccato in due da un gran barbaglio  
di luce, che veniva dalle scale.  
Io rimasta  
lungamente al mio tavolo, dinnanzi  
a un vecchio ritrattino della mamma,  
specchiando fissamente dentro il vetro  
i miei occhi febbrili, inariditi.

Milano, 9 maggio 1929

## Sventatezza

Ricordo un pomeriggio di settembre,  
sul Montello. Io, ancora una bambina,  
col trecciolino smilzo ed un prurito  
di pazze corse su per le ginocchia.  
Mio padre, rannicchiato dentro un andito  
scavato in un rialzo del terreno,  
mi additava attraverso una fessura  
il Piave e le colline; mi parlava  
della guerra, di sé, dei suoi soldati.  
Nell'ombra, l'erba gelida e affilata  
mi sfiorava i polpacci: sotto terra,  
le radici succhiavan forse ancora  
qualche goccia di sangue. Ma io ardevo  
dal desiderio di scattare fuori,  
nell'invadente sole, per raccogliere  
un pugno di more da una siepe.

Milano, 22 maggio 1929

## Ritorni

ad A.M.C.

Stamattina, in campagna, sono entrata,  
dopo tutto l'inverno, nel mio studio.  
C'era un odore quasi soffocante:  
odor di muri vecchi; mi ha investito  
come le melodie che ci risuscitano  
in cuore i più nostalgici ricordi.  
Sai: su quel divanetto ho tanto pianto  
quando ho saputo che tu non tornavi.  
Ed oggi, sulla porta, mi ha avvinghiato  
la mia anima di allora; ho riassistito  
in un istante a tutto il mio passato.  
Mi sembrava di essere affacciata  
a una terrazza stretta e di guardare,  
sotto di me, un brulichio infinito,  
affogato nel vuoto e nell'azzurro.  
Una lieve vertigine mi ha colto  
e sono uscita: fuori, sotto il portico,  
c'era una rondine, che s'è spaventata  
ed ha squittito tanto acutamente  
che ne ho avuto uno stupido sobbalzo.

Milano, 26 maggio 1929

## Odore di fieno

Chissà da dove esala  
quest'odore di fieno:  
ha la pesantezza d'un'ala  
che giunga da troppo lontano.  
Si affloscia, si lascia piombare  
su me, con abbandono insano,  
come l'alito di una creatura  
che non sappia più continuare.  
Tutte le lagrime di questo ignoto interrotto cammino  
tremolano nella mia anima impura,  
come il tintinnio roco di quel grillo, in giardino,  
che rode la solitudine oscura.

Milano, 1° giugno 1929

## Giacere

Ora l'annientamento blando  
di nuotare riversa,  
col sole in viso  
– il cervello penetrato di rosso  
traverso le palpebre chiuse –.  
Stasera, sopra il letto, nella stessa postura,  
il candore trasognato  
di bere,  
con le pupille larghe,  
l'anima bianca della notte.

Santa Margherita, 19 giugno 1929

## Innocenza

Sotto tanto sole  
nella barca ristretta  
il brivido  
di sentire contro le mie ginocchia  
la nudità pura d'un fanciullo  
e l'ebbro strazio di covare nel sangue  
quello ch'egli non sa.

Santa Margherita, 28 giugno 1929

## Pace

ad A.M.C.

Ascolta:  
come sono vicine le campane!  
Vedi: i pioppi, nel viale, si protendono  
per abbracciarne il suono. Ogni rintocco  
è una carezza fonda, un vellutato  
manto di pace, sceso dalla notte  
ad avvolger la casa e la mia vita.  
Ogni cosa, d'intorno, è grande e ombrosa  
come tutti i ricordi dell'infanzia.  
Dammi la mano: so quanto ha doluto,  
sotto i miei baci, la tua mano. Dammela.  
Questa sera non m'ardono le labbra.  
Camminiamo così: la strada è lunga.  
Leggo per un gran tratto nel futuro  
come sul foglio che mi sta dinnanzi:  
poi, la visione cade bruscamente  
nel buio dell'ignoto, come questa  
pagina bianca, che si rompe, netta,  
sul panno scuro della scrivania.  
Ma vieni: camminiamo: anche l'ignoto  
non mi spaventa, se ti son vicina.  
Tu mi fai buona e bianca come un bimbo  
che dice le preghiere e s'addormenta.

Carnisio, 3 luglio 1929

## Filosofia

Non trovo più il mio libro di filosofia.  
Tiravo in carrettino  
un marmocchio di otto mesi – robetta molle, saliva, sorrisino –.  
Quel che m'ingombrava le mani, l'ho buttato via.

Il fratellino di quel bimbetto,  
a due anni, è caduto in una caldaia d'acqua bollente:  
in ventiquattro ore è morto, atrocemente.  
Il parroco è sicuro che è diventato un angioletto.

La sua mamma non ha voluto andare al cimitero  
a vedere dove gliel'hanno sotterrato.  
Pei contadini, il lutto è un lusso smodato:  
la sua mamma non veste di nero.

Ma, quando quest'ultima creaturina,  
con le manine, le pizzica il viso,  
ella cerca il suo antico sorriso:  
e trova soltanto un riso velato – un povero riso in sordina.

Oggi, da una donna, ho sentito  
che quella mamma, in chiesa, non ci vuole più andare.  
Stasera non posso studiare,  
perché il libro di filosofia l'ho smarrito.

Carnisio, 7 luglio 1929



## Lagrima

Bambina, ho visto che stasera hai pianto,  
mentre la mamma tua sonava: pochi,  
per questo pianto, i tuoi quindici anni.  
So che forse noi siamo creature  
nate tutte da un'ansia eterna: il mare;  
e che la vita, quando fruga e strazia  
l'essere nostro, sprema dal profondo  
un po' del sale da cui fummo tratte.  
Ma non sono per te le salse lagrime.  
Lascia ch'io sola pianga, se qualcuno  
suona, in un canto, qualche nenia triste.  
La musica: una cosa fonda e trepida  
come una notte rorida di stelle,  
come l'anima *sua*. Lascia ch'io pianga.  
Perch'io non potrò mai avere – intendi? –  
né le stelle,  
né *lui*.

Varese – Milano, 11 luglio 1929

## Canto selvaggio

Ho gridato di gioia, nel tramonto.  
Cercavo i ciclamini fra i rovai:  
ero salita ai piedi di una roccia  
gonfia e rugosa, rotta di cespugli.  
Sul prato crivellato di macigni,  
sul capo biondo delle margherite,  
sui miei capelli, sul mio collo nudo,  
dal cielo alto si sfaldava il vento.  
Ho gridato di gioia, nel discendere.  
Ho adorato la forza irta e selvaggia  
che fa le mie ginocchia avido al balzo;  
la forza ignota e vergine, che tende  
me come un arco nella corsa certa.  
Tutta la via sapeva di ciclami;  
i prati illanguidivano nell'ombra,  
frementi ancora di carezze d'oro.  
Lontano, in un triangolo di verde,  
il sole s'attardava. Avrei voluto  
scattare, in uno slancio, a quella luce;  
e sdraiarmi nel sole, e denudarmi,  
perché il morente dio s'abbeverasse  
del mio sangue. Poi restare, a notte,  
stesa nel prato, con le vene vuote:  
le stelle – a lapidare imbestialite  
la mia carne disseccata, morta.

Pasturo, 17 luglio 1929

## Flora alpina

ad A.M.C.

Ti vorrei dare questa stella alpina.  
Guardala: è grande e morbida. Sul foglio,  
pare un'esangue mano abbandonata.  
Sbucata dalle crepe di una roccia,  
o sui ghiaioni, o al ciglio di una gola,  
là si sbiancava alla più pura luce.  
Prendila: è monda e intatta. Questo dono  
non può farti del male, perché il cuore  
oggi ha il colore delle genzianelle.

Pasturo, 18 luglio 1929

## Canto rassegnato

ad A.M.C.

Vieni, mio dolce amico: sulla bianca  
e soda strada noi seguiranno  
finché tutta la valle s'inazzurri.  
Vieni: è tanto soave camminare  
a te d'accanto, anche se tu non m'ami.  
C'è tanto verde, intorno, tanto odore  
di timo c'è, e sono così ariose,  
nell'indorato cielo, le montagne:  
è quasi come se anche tu mi amassi.  
Arriveremo giù, fino a quel ponte  
sorretto dallo scroscio del torrente:  
là tu continuerai pel tuo cammino.  
Io resterò sul greto, fra i cespugli,  
dove l'acqua non giunge, fra le pietre  
chiare, rotonde, immote, come dorsi  
di una gregge accosciata. Col mio pianto  
vitreo, pari a lente che non pecca,  
io specchierò e raddoppierò le stelle.

Pasturo, 18 luglio 1929

## Vaneggiamenti

ad A.M.C.

Io l'ho veduto, allora. Tu sonavi  
il tuo violino, con la testa bassa:  
le ciglia ti segnavano sul viso  
due strisce d'ombra. Io vibravo, forse,  
insieme con le corde, nei singhiozzi  
che l'anima imprimeva alla tua mano  
e t'incontravo al sommo delle dita.  
O forse ti giocavo sui capelli  
insieme con la brezza acre del mare.  
Forse m'illanguidivo nei racemi  
molliti e compatti delle violecioche.  
E un giorno riponesti le tue musiche;  
riponesti, piangendo, il tuo strumento:  
la Morte te lo avea fasciato stretto  
coi suoi velluti neri. Io t'ho veduto,  
fratello, allora. Ma non so dov'ero.  
Forse ero solo un ramo crasso ed irto  
di fico d'India, dietro un vecchio muro.

Pasturo, 18 luglio 1929

## Elegia

Sogno, per una tomba, un monumento:  
«Un'ombra, alta figura ammantellata,  
enigmatica e cupa. Sulle rigide  
braccia di lei, riverso, il corpo nudo  
d'una fanciulla: ha il capo rovesciato  
più in basso dei ginocchi, il collo teso  
nel vano sforzo di rialzare il viso,  
le labbra semiaperte, gli occhi larghi,  
penosi, allucinati, di chi voglia  
a ogni costo vedere e non lo possa.  
Non si giunge a comprendere se l'ombra  
alza o depone il corpo adolescente».  
Così; e poi due alberi, lì ai lati,  
d'un verde molto cupo: due pennacchi  
simili a questi abeti, che distendano  
nel vento delle trine inargentate  
di fili resinosi e, a mezzo il tronco,  
giù dagli squarci sgangherati, piangano,  
a grumi, a gocce, un gran pianto lucente.

Madonna di Campiglio, 10 agosto 1929

## Fuga

ad A.M.C.

Anima, andiamo. Non ti sgomentare  
di tanto freddo, e non guardare il lago,  
s'esso ti fa pensare ad una piaga  
livida e brulicante. Sì, le nubi  
gravano sopra i pini ad incupirli.  
Ma noi ci porteremo ove l'intrico  
dei rami è tanto folto, che la pioggia  
non giunge a inumidire il suolo: lieve,  
tamburellando sulla volta scura,  
essa accompagnerà il nostro cammino.  
E noi calpesteremo il molle strato  
d'aghi caduti e le ricciute macchie  
di licheni e mirtilli; inciamperemo  
nelle radici, disperate membra  
brancicanti la terra; strettamente  
ci addosseremo ai tronchi, per sostegno;  
e fuggiremo. Con la piena forza  
della carne e del cuore, fuggiremo:  
lungi da questo velenoso mondo  
che mi attira e respinge. E tu sarai,  
nella pineta, a sera, l'ombra china  
che custodisce: ed io per te soltanto,  
sopra la dolce strada senza meta,  
un'anima aggrappata al proprio amore.

Madonna di Campiglio, 11 agosto 1929

## Dolomiti

Non monti, anime di monti sono  
queste pallide guglie, irrigidite  
in volontà d'ascesa. E noi strisciamo  
sull'ignota fermezza: a palmo a palmo,  
con l'arcuata tensione delle dita,  
con la piatta aderenza delle membra,  
guadagnamo la roccia; con la fame  
dei predatori, issiamo sulla pietra  
il nostro corpo molle; ebbri d'immenso,  
inalberiamo sopra l'irta vetta  
la nostra fragilità ardente. In basso,  
la roccia dura piange. Dalle nere,  
profonde crepe, cola un freddo pianto  
di gocce chiare: e subito sparisce  
sotto i massi franati. Ma, lì intorno,  
un azzurro fiorire di miosotidi  
tradisce l'umidità ed un remoto  
lamento s'ode, ch'è come il singhiozzo  
rattenuto, incessante, della terra.

Madonna di Campiglio, 13 agosto 1929



## La discesa

ad A.M.C.

Già, sulle crode, sono rifioriti  
i perenni rosai crepuscolari.  
Lontana, ormai, la malga abbandonata  
fra i rododendri. Il vento delle gole  
non geme più, mordendoci la nuca.  
Sale l'umida calma del pineto.  
I larici e gli abeti, con la vetta,  
ruban la prima oscurità, su in cielo;  
con le ricurve frangie, l'accompagnano  
fin presso a terra: lì, piano, la versano  
a fare viola il muschio ed i mirtili,  
a fare azzurri i sassi del sentiero.

Nel mio ricordo stanco, disperato,  
tu ti frantumi d'ombra e di silenzio.

Madonna di Campiglio, 14 agosto 1929

## Vertigine

Afferrami alla vita,  
uomo. La cengia è stretta.  
E l'abisso è un risucchio spaventoso  
che ci vuole assorbire.  
Vedi: la falda erbosa, da cui balza  
questo zampillo estatico di rupi,  
somiglia a un camposanto sconfinato,  
con le sue pietre bianche.  
Io mi vorrei tuffare a capofitto  
nella fluidità vertiginosa;  
vorrei piombare sopra un duro masso  
e sradicarlo e stritolarlo, io,  
con le mie mani scarne;  
strappare gli vorrei, siccome a croce  
di cimitero, una parola sola  
che mi desse la luce. E poi berrei  
a golate gioiose il sangue mio.

Afferrami alla vita,  
uomo. Passa la nebbia  
e lambe e sperde l'incubo mio folle.  
Fra poco la vedremo dipanarsi  
sopra le valli: e noi saremo in vetta.

Afferrami alla vita. Oh, come dolci  
i tuoi occhi esitanti,  
i tuoi occhi di puro vetro azzurro!

Pasturo, 22 agosto 1929

L'erica

a L.B.

Nel prato troppo verde  
si dibatte  
la nostra inanità convulsa  
e si affanna in diastole e sistole di spasimo  
incrociando  
stormi di monachelle bianche e nere.

Nel bosco  
alla mia animalesca irrequietudine  
che mordicchia nocchie  
tu offri l'erica livida dei morti  
e il mio offuscato amore  
lustra  
lavato d'acido pianto.

Pasturo, 26 agosto 1929

## Alpe

Sulla parete strapiombante, ho scorto  
una chiazza rossastra ed ho creduto  
che fosse sangue: erano licheni  
piatti ed innocui. Ma io ne ho tremato.  
Eppure, folle lampo di tripudio  
e saettante verità sarebbero  
un volo e un urto ed un vermiglio spruzzo  
di vero sangue. Sì, bello morire,  
quando la nostra giovinezza arranca  
su per la roccia, a conquistare l'alto.  
Bello cadere, quando nervi e carne,  
pazzi di forza, voglion farsi anima;  
quando, dal fondo d'una fenditura,  
il cielo terso pare un'imparziale  
mano che benedica e i picchi, intorno,  
quasi obbedienti a una consegna arcana,  
vegliano irrigiditi. Sulle vette,  
quando la brezza che ci sfiora è l'alito  
di vite arcane riarse di purezza  
ed il sole è un amore che consuma  
e, a mezza rupe, migrano le nubi  
sopra le valli, rivelando a squarci,  
con riflessi di sogno, la pensosa  
nudità della terra, allora bello  
sopra un masso schiantarsi e luminosa,  
certa vita la morte, se non mente  
chi dice che qui Dio non è lontano.

Pasturo, 28 agosto 1929

## Benedizione

a L.B.

Tempia contro tempia  
si trasfondono  
le nostre febbri.  
Fuori, tremoli lunghi di stelle  
e l'edera, con le sue palme protese,  
a trattenere un luccicore mite.  
Nella mia casa che riscalda,  
tu mi parli delle grandi cose  
che nessun altro sa.  
Lontano,  
una gran voce d'acqua  
scroscia a parole incomprese  
e forse a te benedice,  
dolce sorella,  
nel nome del mio amore e della tua tristezza,  
a te,  
ala bianca  
della mia esistenza.

Pasturo, 7 settembre 1929

## Fantasia settembrina

Questa notte è passato l'autunno:  
l'accompagnava un'orchestrina arguta  
di pioggia e folatelle e gli gemeva  
una ballata, carezzosamente.  
Tutto il corteo ha danzato sopra i tegoli  
e zampettato dentro la grondaia  
fin dopo il tocco; poi la brigatella  
si è incamminata verso la montagna,  
col suo fulvo signore. E tutta notte  
hanno gozzovigliato in mezzo ai boschi,  
i gaietti compari. In lunghe file,  
hanno scalato i dossi più audaci,  
hanno riddato come pazzi in vetta  
ai roccioni più aspri. Verso l'alba,  
si son scagliati in basso a precipizio,  
scivolando sul capo dei castani,  
investendo a rovina le betulle,  
lacerando fra i ciuffi di robinie  
le tuniche dorate, abbandonando  
i drappeggi di nebbia in mezzo ai rovi.  
Stamane, di buon'ora, quando il sole  
ha profilato d'oro le montagne,  
si sono dileguati. Ma sul dorso  
d'ogni boscaglia, son rimaste tracce  
del festino notturno: guizzi gialli,  
guizzi rossastri, appesi ad ogni ramo  
come stelle filanti; manciatelle  
di ruggine nel folto del fogliame,  
come pugni sfacciati di coriandoli;  
tazzettine di colchici, smarrite  
dalle fate nei prati, per la fretta;  
e in noi, l'eco affiochita delle nenie  
frusciate dalla pioggia, nella notte;  
in noi una bontà dimenticata  
– tenerezza calduccia di bambino –  
in noi un abbandono senza nome  
– desiderio di braccia e di carezze –

Pasturo, 30 settembre 1929

## Vicenda d'acque

La mia vita era come una cascata  
inarcata nel vuoto;  
la mia vita era tutta incoronata  
di schiumate e di spruzzi.  
Gridava la follia d'inabissarsi  
in profondità cieca;  
rombava la tortura di donarsi,  
in veemente canto,  
in offerta ruggente,  
al vorace mistero del silenzio.

Ed ora la mia vita è come un lago  
scavato nella roccia;  
l'urlo della caduta è solo un vago  
mormorio, dal profondo.  
Oh, lascia ch'io m'allarghi in blandi cerchi  
di glauca dolcezza:  
lascia ch'io mi riposi dei soverchi  
balzi e ch'io taccia, infine:  
poi che una culla e un'eco  
ho trovate nel vuoto e nel silenzio.

Milano, 28 novembre 1929

## Ritorno vespertino

Inesorabili le campane  
a mazzate sonore  
percuotono il capo stanco del sole –  
Il sole affonda – affonda –  
Il sole è caduto –  
è caduto dietro la montagna –  
Passano le rondini ad una ad una  
frettolose silenti plumbee –  
tornano forse da un convegno d'amore –  
serrano in cuore un disperato addio –  
scivolano sulle nere ali –  
scivolano sulle ali lunghe –  
vanno – si perdono  
fra tegoli lontani.

Pasturo, 20 luglio 1930



## Lago in calma

No. Non si può salire: il vuoto enorme  
grava su noi, quella gran luce bianca  
arde e consuma l'anima.  
Non vedi come prone  
stanno le cime e come densi i pini  
nella valle precipitano?  
Non impeto d'ascesa  
sferza le vette ad assalir l'azzurro,  
ma paurosa immensità di cielo  
le respinge, le opprime.  
S'annidano, rattratti, nelle conche  
i nevai, disciogliendo  
sui nudi prati, fra gli abeti neri  
treccie argentee di rivi,  
come un canoro sospirar di pace  
verso il lago lontano.  
Restiamo presso il lago, anima cara;  
restiamo in questa pace.  
Guarda: il cielo, nell'acqua, è meno vasto,  
ma più mite, più vivo.  
Noi entreremo in questa vecchia barca  
tratta in secco sul lido:  
i remi sono infranti, ma giacendo  
sul fondo basso, non vedrem la terra  
e l'onda, percuotendolo da prora,  
darà al legno un alterno dondolio  
che fingerà l'andare.  
Salperemo così, da questi blandi  
pendii che odoran di ginepro: andremo  
con tutto il sole sovra il petto, il sole  
che riscalda e che nutre;  
andremo, lenti, in un bianco pio sogno  
di sconfinata pace,  
verso ignorate spiagge,  
col nostro amore solo.

Silvaplana, agosto 1930

## Largo

O lasciate lasciate che io sia  
una cosa di nessuno  
per queste vecchie strade  
in cui la sera affonda –

O lasciate lasciate ch'io mi perda  
ombra nell'ombra –  
gli occhi  
due coppe alzate  
verso l'ultima luce –

E non chiedetemi – non chiedetemi  
quello che voglio  
e quello che sono  
se per me nella folla è il vuoto  
e nel vuoto l'arcana folla  
dei miei fantasmi –  
e non cercate – non cercate  
quello ch'io cerco  
se l'estremo pallore del cielo  
m'illumina la porta di una chiesa  
e mi sospinge a entrare –

Non domandatemi se prego  
e chi prego  
e perché prego –

Io entro soltanto  
per avere un po' di tregua  
e una panca e il silenzio  
in cui parlino le cose sorelle –  
Poi ch'io sono una cosa –  
una cosa di nessuno  
che va per le vecchie vie del suo mondo –  
gli occhi  
due coppe alzate  
verso l'ultima luce –

Milano, 18 ottobre 1930

## Novembre

E poi – se accadrà ch'io me ne vada –  
resterà qualchecosa  
di me  
nel mio mondo –  
resterà un'esile scia di silenzio  
in mezzo alle voci –  
un tenue fiato di bianco  
in cuore all'azzurro –

Ed una sera di novembre  
una bambina gracile  
all'angolo d'una strada  
venderà tanti crisantemi  
e ci saranno le stelle  
gelide verdi remote –  
Qualcuno piangerà  
chissà dove – chissà dove –  
Qualcuno cercherà i crisantemi  
per me  
nel mondo  
quando accadrà che senza ritorno  
io me ne debba andare.

Milano, 29 ottobre 1930

## Presagio

Esita l'ultima luce  
fra le dita congiunte dei pioppi –  
l'ombra trema di freddo e d'attesa  
dietro di noi  
e lenta muove intorno le braccia  
per farci più soli –

Cade l'ultima luce  
sulle chiome dei tigli –  
in cielo le dita dei pioppi  
s'inanellano di stelle –

Qualcosa dal cielo discende  
verso l'ombra che trema –  
qualcosa passa  
nella tenebra nostra  
come un biancore –  
forse qualcosa che ancora  
non è –  
forse qualcuno che sarà  
domani –  
forse una creatura  
del nostro pianto –

Milano, 15 novembre 1930

Sorelle, a voi non dispiace...

Sorelle, a voi non dispiace  
ch'io segua anche stasera  
la vostra via?  
Così dolce è passare  
senza parole  
per le buie strade del mondo –  
per le bianche strade dei vostri pensieri –  
così dolce è sentirsi  
una piccola ombra  
in riva alla luce –  
così dolce serrarsi  
contro il cuore il silenzio  
come la vita più fonda  
solo ascoltando le vostre anime andare –  
solo rubando  
con gli occhi fissi  
l'anima delle cose –  
Sorelle, se a voi non dispiace –  
io seguirò ogni sera  
la vostra via  
pensando ad un cielo notturno  
per cui due bianche stelle conducano  
una stellina cieca  
verso il grembo del mare.

Milano, 6 dicembre 1930

## Notturmo invernale

Così lieve è il tuo passo, fanciullo,  
che quasi non t'odo,  
dietro me, sul sentiero.  
E così pura è l'ora, così puro  
il lume delle grandi stelle  
nel cielo viola  
che l'anima schiarisce  
dentro la notte  
come i tetri pini che albeggiano  
nel biancore della neve.  
Un alto sonno tiene la foresta  
ed i monti  
e tutta la terra.  
Come una grazia cade  
dal cielo il silenzio.  
Ed io ti sento l'anima battere,  
dietro il silenzio,  
come un filo vivo di acque  
dietro un velo di ghiaccio –  
e il cuore mi trema,  
come trema il viandante  
quando il vento gli porta  
attraverso la notte  
l'eco d'un altro passo  
che segue il suo cammino.  
Fanciullo, fanciullo,  
sopra il mio cammino,  
che va per una landa senza ombre,  
sono i tuoi puri occhi  
due miracolose corolle  
sbocciate a lavarmi lo sguardo.  
Fanciullo, noi siamo  
in quest'ora divina  
due rondini che s'incrociano  
nell'infinito cielo,  
prima di mettersi in rotta  
per plaghe remote.  
E domani saremo  
soli  
col nostro cuore  
verso il nostro destino.  
Ma ancora, nel profondo, tremerà  
il palpito lontano delle ali sorelle  
e si convertirà  
in nuova ansia di volo.

gennaio 1931

## La porta che si chiude

Tu lo vedi, sorella: io sono stanca,  
stanca, logora, scossa,  
come il pilastro d'un cancello angusto  
al limitare d'un immenso cortile;  
come un vecchio pilastro  
che per tutta la vita  
sia stato diga all'irruente fuga  
d'una folla rinchiusa.  
Oh, le parole prigioniere  
che battono battono  
furiosamente  
alla porta dell'anima  
e la porta dell'anima  
che a palmo a palmo  
spietatamente  
si chiude!  
Ed ogni giorno il varco si stringe  
ed ogni giorno l'assalto è più duro.  
E l'ultimo giorno  
– io lo so –  
l'ultimo giorno  
quando un'unica lama di luce  
pioverà dall'estremo spiraglio  
dentro la tenebra,  
allora sarà l'onda mostruosa,  
l'urto tremendo,  
l'urlo mortale  
delle parole non nate  
verso l'ultimo sogno di sole.  
E poi,  
dietro la porta per sempre chiusa,  
sarà la notte intera,  
la frescura,  
il silenzio.  
E poi,  
con le labbra serrate,  
con gli occhi aperti  
sull'arcano cielo dell'ombra,  
sarà  
– tu lo sai –  
la pace.

Milano, 10 febbraio 1931

## In riva alla vita

Ritorno per la strada consueta,  
alla solita ora,  
sotto un cielo invernale senza rondini,  
un cielo d'oro ancora senza stelle.  
Grava sopra le palpebre l'ombra  
come una lunga mano velata  
e i passi in lento abbandono s'attardano,  
tanto nota è la via  
e deserta  
e silente.  
Scattano due bambini  
da un buio andito  
agitando le braccia:  
l'ombra sobbalza  
striata da un tremulo volo  
di chiare stelle filanti.  
Gridano le campane,  
gridano tutte  
per improvviso risveglio,  
gridano per arcana meraviglia,  
come a un annuncio divino:  
l'anima si spalanca  
con le pupille  
in un balzo di vita.  
Sostano i bimbi  
con le mani unite  
ed io sosto  
per non calpestare  
le pallide stelle filanti  
abbandonate in mezzo alla via.  
Sostano i bimbi cantando  
con la gracile voce  
il canto alto delle campane: ed io sosto  
pensandomi ferma stasera  
in riva alla vita  
come un cespo di giunchi  
che tremi  
presso un'acqua in cammino.

Milano, 12 febbraio 1931



## L'orma del vento

Corre incontro al sereno il folle vento  
recando nelle aeree braccia  
una tremante attesa di gemme.  
Corre l'anima incontro  
a un ignoto miracolo  
recando in tutto l'essere  
un'infinita, prodigiosa attesa.  
Tornano i passi a strade abbandonate,  
per un sole che ride  
come in luoghi lontani,  
per un'aria che odora  
come in perduti giorni.  
Torna l'ansia di un tempo  
e la certezza  
la divina certezza ritorna:  
oh, tu ancora mi attendi  
in fondo a questa via,  
presso il vecchio cancello  
mascherato d'edera nera!  
ancora, ancora  
tu mi prendi le mani  
e me le baci  
e mi chiami giaggiolo...

Urta il folle vento e si spezza  
contro un cumulo greve di nubi.  
L'aria sembra morire  
senza respiro.

Oh, tu non torni,  
tu non puoi tornare!  
Ben altra pena,  
ben altro sangue  
chiama i miracoli!

Cade il folle vento: si perde  
dietro le nebbie grigie il sereno.  
L'anima sembra morire  
senza più sogni.

E il cielo è ormai tutto di perla  
e chiama, chiama,  
nel vuoto enorme,  
un sorriso di stelle.  
Presso il vecchio cancello,  
contro le croci nere dell'edera,

una fioraia ha deposto i suoi fiori.  
Per poche lire mi compro  
un mazzo magro di fresie,  
e a consolarmi l'anima  
basta il pensiero  
che il grande ignoto miracolo,  
il volto arcano  
della mia attesa prodigiosa,  
si chiuda in queste bocche protese  
che mordono con labbra di viola  
qualche pallido filo di sole;  
in queste tenui vite  
che nella malinconia di una sera  
calata sopra un'orma di vento,  
fanciullescamente mi dono,  
per la mia primavera.

Milano, 27 febbraio 1931

## Nel duomo

Sospingo una delle grevi porte  
e mi cade alle spalle  
la furia del meriggio ventoso.  
A lenti passi m'inoltro,  
bevendo l'ombra improvvisa  
in lunghi battiti  
delle palpebre stanche:  
suonano i passi come morte cose  
scagliate dentro un'acqua tranquilla  
che in tremulo affanno rifletta  
da riva a riva  
l'eco cupa del tonfo.  
Remiga la tristezza ad ancorarsi  
in golfi arcani  
d'oscurità profonde;  
remiga per un mare favoloso,  
ove sono i pilastri  
tronchi d'una subacquea pineta,  
viva e fitta così  
per lontananze senza confine...

Brucia nella tenebra  
una lucente siepe di ceri:  
gli occhi vi si fissano  
subitamente  
e l'anima discende  
dalle sperdute immensità  
chiudendosi  
in un nodo di fiamme.  
Dinnanzi alla tremante fioritura  
che chissà qual divino alito  
inclina  
verso il sorriso di un'antica madonna,  
è immoto un bimbo.  
Guarda, il piccolo, assorto,  
e certo vede  
nella cappella accesa  
uno stupendo albero di Natale,  
a cui siano fronde  
le diafane dita dei ceri.  
Certo sogna, il bambino,  
che sian tutti balocchi  
i rozzi vetri sanguigni  
in cui esita un pallido lume...  
Gli sbocca nei grandi occhi intenti  
la piccola vita

e tutta si allarga  
nella celeste immensità del sogno.  
Sfocia così il tumulto  
d'ogni mio male  
nel riposo di un'estasi  
senza confine  
e l'anima ritrova la sua pace,  
come un folle balzo di acque  
che si plachi, incontrando  
la suprema quiete del mare.

Milano, 3 marzo 1931

## Domani

Se chiudo gli occhi a pensare  
quale sarà il mio domani,  
vedo una larga strada  
che sale  
dal cuore d'una città sconosciuta  
verso gli alberi alti  
d'un antico giardino.  
Sole, sole violento  
e in fondo  
le ombrelle nere dei pini  
che macchiano l'azzurro.  
S'agita nella strada  
una folla d'ignoti passanti:  
ma nessuno mi guarda,  
nessuno mi chiede  
di me,  
del mio pianto,  
di tutto il pianto  
che fu versato  
quando dovetti lasciare  
il mio paese lontano.  
Oggi io cammino  
senza piangere più  
e non m'importa, non m'importa  
che l'anima non abbia nulla di suo,  
nemmeno più il dolore:  
oggi tutta la vita  
mi pulsa nel palmo d'una mano,  
mi trema in cima alle dita  
che serrano  
teneramente  
la manina della mia creatura.  
Oh bimbo, bimbo mio non nato,  
la tua mamma non sa  
che viso avrai,  
ma la tua manina la sente  
per ogni sua vena  
leggera  
come un piccolo fiore senza peso.  
La mamma oggi è venuta  
a prenderti alla scuola  
(da così pochi giorni ci vai!  
ancora, la mattina,  
quando resti là solo,  
fai con la bocca un po' di mestolino);  
la mamma oggi è venuta

a prenderti all'uscita  
ed ora si ritorna a casa insieme,  
adagio,  
per non stancare  
le tue gambine corte.  
Vedi, piccolo: bisogna che saliamo  
tutta questa lunga strada.  
Quando saremo in cima,  
entreremo nel vecchio giardino,  
sotto gli alberi neri neri;  
lo traverseremo tutto;  
usciremo dal piccolo cancello  
in fondo all'ultimo viale:  
fuori,  
sul ciglio del primo prato,  
c'è la nostra casa.  
Bambino, quando saremo giunti  
alla nostra casa,  
dopo tanto salire,  
io ti solleverò alto da terra,  
ti metterò nelle braccia  
di chi è lassù ad aspettare,  
gli dirò: Vedi,  
vedi che cosa ti ho portato?  
E l'anima,  
donato il suo ultimo dono,  
resterà nuda e povera  
come la spiga vuota.  
Ma tu, tu, creatura,  
nelle piccole mani porterai,  
fiore della rinuncia mia,  
tesoro di tutti gli umani,  
una speranza di Bene.

Milano, 27 marzo 1931

## Sera d'aprile

Batte la luna soavemente  
di là dai vetri  
sul mio vaso di primule:  
senza vederla la penso  
come una grande primula anch'essa,  
stupita,  
sola,  
nel prato azzurro del cielo.

Milano, 1° aprile 1931

## Rossori

È l'ora di tornare. La sera  
discende quieta in grembo alla valle.  
Passa sotto le nude volte dei castani  
una muta brezza e ne tremano  
il morto fogliame dell'inverno,  
il verde gracile che si rinnova  
sulle prode scoperte. Le cose,  
fatte più grigie, sembrano raccogliersi  
in un silenzio assorto.  
Attutisce il suo canto  
persino la bianca acqua, che scende  
da lontano, dall'alto e che stamane  
con tanta furia gridava  
la sua gioia d'esser sfuggita  
agli artigli del ghiaccio.  
È l'ora di tornare. Compongo  
in una mano, strettamente, i miei fiori  
e nella penombra incupita  
ripercorro il sentiero.  
Oggi è il giorno dell'Angelo.  
Nessuna donna, a ginocchi, risciacqua  
lungo il fossato i suoi panni:  
gli sgabelli spostati, capovolti  
impediscono il passo.  
C'è un'aria d'abbandono, oggi, pei campi,  
un'aria di solitudine festiva  
che fa più triste la tristezza dell'ora.  
Ma davanti al cancello  
del mio giardino  
un grappolo di bimbi  
attende il mio ritorno.  
Per guardarmi,  
per guardarmi bene da vicino,  
per vedere com'è fatta  
questa cosa curiosa che son io.  
Me li trovo davanti all'improvviso,  
che mi fissano, dritti,  
senza scomporsi:  
e di colpo sento  
che ho io di loro assai più vergogna  
che non essi di me.  
Vergogna del mio mazzo  
di bucaneve troppo semplici  
che a loro paiono brutti,  
vergogna del mio passo,  
del mio corpo, troppo pesanti,



che a me sembrano goffi...  
Ed ecco, vorrei essere come loro,  
piccina, povera, oscura,  
più vicina alla loro piccolezza,  
e non aver da dire  
la paroletta benevola  
che suona male,  
non aver da sorridere  
con le labbra dure  
che si aprono male...  
Mi rifugio dietro il cancello  
come dietro una porta impenetrabile.  
Ma quando devo infilare  
la chiave nella toppa  
e chiudere  
con armeggio sgarbato,  
mi sento morire, mi sento morire di vergogna  
davanti ai loro occhi tondi di passeri  
che mi guardano di là dalle sbarre;  
davanti alle loro animette  
di passeri liberi, avvezzi  
ad entrare, ad uscire  
dagli uscioni sgangherati  
delle vecchie cascine,  
senza smuovere mai  
l'enorme catenaccio arrugginito...

Pasturo, 6 aprile 1931

## Esempi

Anima, sii come il pino:  
che tutto l'inverno distende  
nella bianca aria vuota  
le sue braccia fiorenti  
e non cede, non cede,  
nemmeno se il vento,  
recandogli da tutti i boschi  
il suono di tutte le foglie cadute,  
gli sussurra parole d'abbandono;  
nemmeno se la neve,  
gravandolo con tutto il peso  
del suo freddo candore,  
immolla le fronde e le trae  
violentemente  
verso il nero suolo.  
Anima, sii come il pino:  
e poi arriverà la primavera  
e tu la sentirai venire da lontano,  
col gemito di tutti i rami nudi  
che soffriranno, per rinverdire.  
Ma nei tuoi rami vivi  
la divina primavera avrà la voce  
di tutti i più canori uccelli  
ed ai tuoi piedi fiorirà di primule  
e di giacinti azzurri  
la zolla a cui t'aggrappi  
nei giorni della pace  
come nei giorni del pianto.

Anima, sii come la montagna:  
che quando tutta la valle  
è un grande lago di viola  
e i tocchi delle campane vi affiorano  
come bianche ninfee di suono,  
lei sola, in alto, si tende  
ad un muto colloquio col sole.  
La fascia l'ombra  
sempre più da presso  
e pare, intorno alla nivea fronte,  
una capigliatura greve  
che la rovesci,  
che la trattenga  
dal balzare aerea  
verso il suo amore.  
Ma l'amore del sole  
appassionatamente la cinge

d'uno splendore supremo,  
appassionatamente bacia  
con i suoi raggi le nubi  
che salgono da lei.  
Salgono libere, lente  
svincolate dall'ombra,  
sovrane  
al di là d'ogni tenebra,  
come pensieri dell'anima eterna  
verso l'eterna luce.

Pasturo, 10 aprile 1931

## La disgrazia

È caduto il ragazzo  
del lattivendolo, su per le scale:  
un gran rimbombo  
nella penombra fredda.  
Gronda giù dalle rampe,  
a larghe gocciole, il latte  
delle bottiglie infrante,  
commisto al sangue  
delle mani ferite.  
Quanto sangue, Signore,  
in due povere mani di bambino!  
Sulla sudicia pietra  
del pianerottolo, ingrossano  
pozze di latte cilestrino, opaco,  
pozze di sangue rosso, abbacinante,  
selvaggiamente libero,  
selvaggiamente lieto.  
Sopra una sedia dura  
della nostra cucina,  
bianco, ammolito, il piccolo  
sembra ascoltare  
il rodio caldo  
del suo sangue che fugge.  
Fuori, per tutti i canali,  
insiste  
il rodio freddo  
della pioggia che cade.

3 maggio 1931

## Sogno dell'ultima sera

Per l'ultima sera il vento  
a carezzare la mia montagna  
che prona, in alto, numera le stelle.  
Per l'ultima sera il vento  
a donare a ciascun albero un pianto  
tormentoso di fronde,  
perch'io m'illuda d'ascoltarne un addio.  
Poi, nella stanza, a fianco  
del mio piccolo letto,  
io a togliermi di dosso le mie vesti,  
per ogni nodo sfatto dicendo:  
è l'ultimo, è l'ultimo, è l'ultimo,  
nella mia casa, a fianco  
di questo piccolo letto...  
Più tardi, come ogni sera, il sonno  
a premere con mani grige il mio capo  
e tu, mamma, a riporre  
silenziosamente le mie robe,  
piangendo, piangendo, piangendo.  
Ed ecco io sogno: sono  
nel sogno, mamma, un cercatore d'oro,  
che va, che va per un'ignota landa  
e mai non trova,  
mai non trova il suo oro.  
La terra è gialla, intorno: poca acqua  
stagna qua e la, fra i giunchi.  
Ma che fare  
dell'acqua, mamma,  
se non ho del pane?  
Io non ho se non questo sacco lieve  
che tu m'hai dato; dentro vi rimane  
solo un tuo dolce piccolo ritratto  
di quand'eri fanciulla e ricamavi,  
esile e bianca, presso la finestra.  
Ora poiché non ho  
più speranza di vita,  
ora poiché non so  
se non morire  
in questa atroce terra,  
mamma, io voglio  
baciare il tuo ritratto.  
E sfaccio il nodo che serra  
questo piccolo sacco  
e vi affondo le mani...  
Mamma, che sono  
questi grani leggeri che mi sfioran le dita,

che mi gonfian le palme,  
che mi coprono i polsi?  
Briciole sono!  
Briciole bianche, briciole di pane!  
Mamma, mamma, ma sono  
le tue lacrime, queste, le tue lacrime  
che fioriscon così, per la mia vita!  
Mamma, ma è il tuo  
povero pianto, questo, tutto il pianto  
che hai versato per me, l'ultima sera!  
tutto il tuo pianto, divenuto pane.

Repton, 12 piglio 1931

## Esilio

T'hanno strappato dal mare, bambino  
e non sai dove ti portino  
ora, per questa strada nuda,  
per questi prati arsicci,  
parlandoti parole che non afferri  
e non senti  
se da un'anima sorella  
o da un ignoto mondo  
ti giungano.  
La nebbia aliava sul mare,  
morbida, bianca;  
l'acqua era azzurrina  
sott'essa, chiara.  
Volevi dormire anche tu,  
dentro la nebbia,  
come il sole?  
Il tuo mare è scomparso, bambino:  
non senti come ululano  
le sirene, sperdute?

Ed ora perché  
singhiozzi?  
Credevi che ci fosse  
qualche cosa per te  
in questa casa scialba  
dove t'hanno portato?  
Piangi perché  
tutta la casa è vuota,  
perché tutte le gabbie sono vuote  
nel gran giardino  
e non c'è che un coniglio nero,  
vicino al muro,  
che annusa, annusa  
e non ti sa dir niente?

Ma non hai visto, bambino, che le siepi  
lungo la strada  
erano le stesse  
che crescono vicino alla tua casa  
di là dal mare?  
Non lo sai che stasera  
sulla tua casa  
e sul mare  
e su te  
il cielo piangerà  
lo stesso pianto

di stelle?

Kingston, agosto 1931



## Nostalgia

C'è una finestra in mezzo alle nubi:  
potresti affondare  
nei cumuli rosa le braccia  
e affacciarti  
di là  
nell'oro.  
Chi non ti lascia?  
Perché?  
Di là c'è tua madre  
– lo sai –  
tua madre col volto proteso  
che aspetta il tuo volto.

Kingston, 25 agosto 1931

## Fede

Come potresti, come potresti, creatura,  
andartene da sola  
per questo prato che somiglia a una steppa  
e coglier l'erica  
e contare le stelle  
e non morire  
se fosse la tua patria vera  
quella che t'è lontana?

Come potresti, come potresti, creatura,  
strappare a queste pietre  
le stesse erbe che crescono  
vicino alla tua casa  
ed amarle  
se questa terra non fosse  
quella stessa, portata  
dai tuoi occhi  
pel mondo?

E come potresti donare  
alle cose una vita  
se fosse nelle cose la tua patria  
e non in te  
la patria d'ogni cosa?

Come potresti tu,  
creatura, creare  
ad ogni istante il tuo mondo  
e sognare d'una patria più vera  
se Dio in te non creasse  
ad ogni istante il Suo mondo,  
il suolo sacro,  
la Patria?

Kingston, 25 agosto 1931

## Risveglio notturno

Riemersa da chissà che ombre,  
a pena ricuperi il senso  
del tuo peso  
del tuo calore  
e la notte non ha,  
per la tua fatica,  
se non questo scroscio pazzo  
di pioggia nera  
e l'urlo del vento ai vetri.  
Dov'era Dio?

Milano, ottobre 1931

## L'anticamera delle suore

Forse hai ragione tu:  
forse la pace vera  
si può trovare solamente  
in un luogo buio come questo,  
in un'anticamera di collegio  
dove ogni giorno sfilano le bambine  
lasciando alle pareti  
i soprabitini e i berretti;  
dove i poveri vecchi  
che vengono a domandare  
si contentano di un soldo solo  
dato da Dio;  
dove la sera, per colpa  
delle finestre piccine,  
si accendono presto le lampade  
e non si aspetta  
di veder morire la luce,  
di veder morire il colore e il rilievo delle cose,  
ma incontro alla notte si va  
con un proprio lume alto acceso  
e l'anima che arde non soffre  
il disfacimento dell'ombra.

Milano, 12 novembre 1931

## Prati

Forse non è nemmeno vero  
quel che a volte ti senti urlare in cuore:  
che questa vita è,  
dentro il tuo essere,  
un nulla  
e che ciò che chiamavi la luce  
è un abbaglio,  
l'abbaglio supremo  
dei tuoi occhi malati –  
e che ciò che fingevi la meta  
è un sogno,  
il sogno infame  
della tua debolezza.

Forse la vita è davvero  
quale la scopri nei giorni giovani:  
un soffio eterno che cerca  
di cielo in cielo  
chissà che altezza.

Ma noi siamo come l'erba dei prati  
che sente sopra sé passare il vento  
e tutta canta nel vento  
e sempre vive nel vento,  
eppure non sa così crescere  
da fermare quel volo supremo  
né balzare su dalla terra  
per annegarsi in lui.

Milano, 31 dicembre 1931

## Grido

Non avere un Dio  
non avere una tomba  
non avere nulla di fermo  
ma solo cose vive che sfuggono –  
essere senza ieri  
essere senza domani  
ed acciecarsi nel nulla –  
– aiuto –  
per la miseria  
che non ha fine –

10 febbraio 1932

## Neve

Turbini di neve  
che il vento strappa dai tetti  
ed altra neve  
più quieta  
che un'altra mano  
arcana  
strappa dal cielo –  
Turbini di neve fredda sull'anima  
e tu non vuoi capire,  
tu vuoi sognare  
triste anima  
povera anima  
ancora  
finché una mano  
arcana  
strapperà anche il tuo sogno  
come un cielo bianco invernale  
e in pochi fiocchi nevosi  
lo perderà  
col vento.

10 febbraio 1932

## Errori

Fiocca la neve leggiadramente  
sui cesti delle fioraie: imbianca  
le giunchiglie e le viole,  
le fresie magre, venute  
dai paesi del sole.  
A guardarle si pensa  
dei tanti destini errati  
che dolgono  
per le vie della terra  
ed un furore nostalgico serra  
per le vie d'oro dell'anima  
a cui neve non giunge.

Milano, 2 marzo 1932



## Deserto

A notte  
ombre di cancelli sulla neve  
come ombre di grate  
sopra un letto disfatto  
di ospedale.

Milano, 3 marzo 1932

## Gioia

Lo splendore del sole  
ti abbacinava ieri  
dolendo  
come la piaga  
nelle pupille del cieco.  
Ma oggi  
lo splendore del sole  
non è abbastanza lucente  
per la lucentezza tua:  
nell'infinito mondo non c'è  
che questo tuo splendore  
vero.

6 marzo 1932

## Limiti

Tante volte ripenso  
alla mia cinghia di scuola  
grigia, imbratta,  
che tutta me coi miei libri serrava  
in un unico nodo  
sicuro –  
Né c'era allora  
questo trascendere ansante  
questo sconfinamento senza traccia  
questo perdersi  
che non è ancora morire –  
Tante volte piango, pensando  
alla mia cinghia di scuola –

Milano, 16 aprile 1932

## Paura

Nuda come uno sterpo  
nella piana notturna  
con occhi di folle scavi l'ombra  
per contare gli agguati.  
Come un colchico lungo  
con la tua corolla violacea di spettri  
tremi  
sotto il peso nero dei cieli.

Milano, 19 ottobre 1932

## Preghiera

Signore, tu lo senti  
ch'io non ho voce più  
per ridire  
il tuo canto segreto.  
Signore, tu lo vedi  
ch'io non ho occhi più  
per i tuoi cieli, per le nuvole tue  
consolatrici.

Signore, per tutto il mio pianto,  
ridammi una stilla di Te  
ch'io riviva.

Perché tu sai, Signore,  
che in un tempo lontano  
anch'io tenni nel cuore  
tutto un lago, un gran lago,  
specchio di Te.  
Ma tutta l'acqua mi fu bevuta,  
o Dio,  
ed ora dentro il cuore  
ho una caverna vuota,  
cieca di Te.

Signore, per tutto il mio pianto,  
ridammi una stilla di Te,  
ch'io riviva.

20 ottobre 1932

## Giorno dei morti

Dall'anima sfinita i sogni  
come fogliame cadono  
a lembo a lembo.  
E resto come un pioppo nudo  
a sopportare  
con scarne braccia  
tutto il peso dei cieli:  
l'invariata piana dell'esistenza  
mi gela.

Signore Iddio,  
fuori di Te non c'è salvezza,  
lo so.

Perché dai morti veniamo,  
perché ai morti torniamo  
e i morti sono in Te  
di là dal gran velo del cielo  
e vedono l'oro tuo,  
Signore,  
il mare eterno  
di Te.

E la voce dei morti  
è la tua voce  
bronzea  
che travolge l'anima.

Non c'è salvezza,  
fuori di Te  
Signore.

2 novembre 1932

## Tramonto

Fili neri di pioppi –  
fili neri di nubi  
sul cielo rosso –  
e questa prima erba  
libera dalla neve  
chiara  
che fa pensare alla primavera  
e guardare  
se ad una svolta  
nascono le primule –  
Ma il ghiaccio inazzurra i sentieri –  
la nebbia addormenta i fossati –  
un lento pallore devasta  
i colori del cielo –  
Scende la notte –  
nessun fiore è nato –  
è inverno – anima –  
è inverno.

S. Martino – Milano, 10 gennaio 1933

## In un cimitero di guerra

Così bianca ed intatta è la coltre  
di neve  
su voi  
che segnarla del mio passo non oso  
dopo tanto cammino  
sopra le vie di terra.  
Per voi dall'alto suo grembo  
di ghiacci e pietra discioglie  
un lento manto di nubi  
il Cimón della Pala.  
Per voi taccion le strade  
e tace il bosco d'abeti  
spegnendo  
lungo la valle  
ogni volo di vento.  
Io strappo alla chioma di un pino  
un ramo in forma di croce:  
di là dal cancello lo infiggo  
per tutte le tombe.  
Ma di qua dal cancello  
serrata  
contro le sbarre  
dalla mia profonda  
pena d'esser viva  
rimango  
e solo è in pace  
con la vostra pace  
il sogno  
dell'estremo giacere.

(S. Martino) – Milano, 12 gennaio 1933



## Crepuscolo

Le crode non hanno più rose:  
il sole le ha tutte portate  
con sé  
nel suo morire.

Anima, del tuo sfiorire  
perché ti duole?

Lo stesso tuo pallore  
è sulla fronte  
d'ogni montagna,  
lo stesso tuo desio  
d'assopimento.

Vedi le grandi cime  
come si sbiancano:  
gli immensi volti  
come distendono  
sul dolore degli occhi  
le palpebre  
e giacciono puri,  
protesi  
a una carezza stellare.

O non attendi anche tu  
per la tua vita  
che si scolora  
il bagliore supremo?

S. Martino di Castrozza, gennaio 1933

## Sonno

O vita,  
perché  
nel tuo viaggio mi porti  
ancora,  
perché  
il mio pesante sonno  
trascini?

Io so  
che le più pure fontane  
per tutta la terra sfacendosi  
non renderanno  
alla neve bruttata  
il biancore.

Né l'alba farà  
con stanca magia  
rifiorire  
tra case nere  
le mimose morte.

Ma sola  
al gelo notturno  
tremerà  
la fioraia  
presso il vano donarsi  
della fontana.

O vita,  
perché  
non ti pesa  
questo mio disperato  
sonno?

16 gennaio 1933

## Sogno nel bosco

Sotto un abete  
per tutto un giorno  
dormire  
e l'ultimo cielo veduto  
sia in fondo all'intrico dei rami  
lontano.

A sera  
un capriolo  
sbucando dal folto  
disegni  
di piccole orme  
la neve  
e all'alba  
gli uccelli  
impazziti  
infiorino di canti il vento.

Io  
sotto l'abete  
in pace  
come una cosa della terra,  
come un ciuffo di eriche  
arso dal gelo.

16 gennaio 1933

## Sogno sul colle

Sotto gli ulivi vorrei  
in un mattino fresco  
salire  
e salutare  
di là dalle lievi  
chiome d'argento  
il pallore del sole ed il volo  
delle nuvole lente  
verso il mare.

Vorrei cogliere un mazzo di pervinche  
fiorite  
nei cavi tronchi  
e camminare per il viale oscuro  
dei lecci  
con il mio dono azzurro presso il cuore.

Rasentare così  
le antiche mura  
ricoperte dall'edera  
vorrei  
e bussare alla porta del convento.

Vorrei essere un frate silenzioso  
che va con i suoi sandali di corda  
sotto gli archi di un chiostro  
e attinge acqua all'antica  
vera del pozzo  
e disseta  
le lavande e le rose.

Vorrei  
dinnanzi alla mia cella  
avere  
quattro metri di terra  
ed ogni sera  
al lume delle prime stelle  
scavarmi  
lentamente una fossa  
pensando al tramonto dolcissimo  
in cui verranno  
salmodiando  
i fratelli  
e in mezzo ai cespi delle lavande  
mi coricheranno  
ponendomi sul cuore

come fiori  
morti  
queste mie stanche mani  
chiuse in croce.

Assisi, 24 gennaio 1933

## Disperazione

Io sono il fiore  
di chissà qual tronco sepolto  
che per essere vivo  
crea figli  
su dall'oscuro  
grembo della terra –

Io sono un fiore diaccio –  
straniato  
da ogni umana pietà o preghiera  
e l'aria che mi cinge  
è vuota –  
senza respiro –  
ombrata  
da funerei cipressi –

O chi darà  
al fiore,  
alla sua corolla dolente,  
la forza estrema di interrarsi?

24 gennaio 1933

## Sterilità

Oh, non volere ch'io torni  
per la mia vita  
a penare:  
non lo sai che sarebbe  
come voler seminare  
del grano in un cimitero?

E chi vuoi tu che ne mangi  
domani  
di un tal pane?

Nemmeno un bimbo affamato,  
credimi,  
nemmeno un cane  
percosso.

Perché non c'è vivo  
che la sua vita non senta  
avvelenata  
dall'odore della morte.  
Oh, lascia  
che solo le smorte  
erbe  
coronino le tombe –  
lascia  
che solo qualche inodora margherita  
imbianchi  
il deserto viale –

Oh, non voler seminare  
il grano  
in questa mia vita!

24 gennaio 1933

## Scena unica

Vedi:  
questo è il mio bambino  
finto.

Gli ho fatto il vestitino  
all'uncinetto  
con la lana bianca.

Dice anche "mamma" –  
sì –  
se lo rovesci sopra il dorso.

Dammelo qui in braccio  
per un pochino:  
ecco,  
hai sentito  
come ha detto

"mamma"?

Questo è il mio bambino –  
vedi –  
il mio bambino  
finto.

31 gennaio 1933



## Luce bianca

All'alba entrai  
in un piccolo cimitero.

Fu in un paese lontano  
ai piedi di una torre grigia  
senza più voce alcuna  
di campane –  
mentre ancora le nebbia  
inargentava  
le querce oscure,  
le siepi alte,  
l'erica  
viola –

Nel piccolo cimitero  
le pietre  
volte all'Oriente  
come in un riso  
bianco  
parevano visi di ciechi  
che allineati marciassero  
incontro al sole.

1° Febbraio 1933

## Pudore

Se qualcuna delle mie povere parole  
ti piace  
e tu me lo dici  
sia pur solo con gli occhi  
io mi spalanco  
in un riso beato  
ma tremo  
come una mamma piccola giovane  
che perfino arrossisce  
se un passante le dice  
che il suo bambino è bello.

1° febbraio 1933

## Unicità

Io credo questo:  
che non si può cambiar nome,  
cambiar volto  
alle creature già nate  
nel cuore.

E perciò il nostro bimbo  
unico  
sarà quello  
che noi sognammo  
nei mattini di giugno  
– ti rammenti? –  
Quando calpestavamo  
le spighe bionde  
per cogliere i papaveri  
fiammanti  
e tutto il cielo era un rombo  
d'ali umane  
che cercavano il sole.

Io credo questo:  
che saprei squarciarmi  
con le mie mani  
il grembo  
prima di dar la vita  
ad un figlio non tuo.

2 febbraio 1933

## Alba

E quando sarà nato  
tu aprirai la finestra  
perché possiamo vedere  
tutta l'alba –  
tutta l'alba fiorire  
nel nostro cielo –  
Ed egli dormirà –  
piccino –  
nella sua culla bianca  
e la luce sarà  
su lui  
lacrimata  
negli occhi suoi  
dal mio pianto.

2 febbraio 1933

## Sera

Se a volte mi sembra  
che questo mio resto di vita  
si agghiacci  
per l'improvvisa solitudine  
che coglie il viandante  
quando alle valli protese  
come mani mendicanti  
offrono i monti dal cielo  
un'elemosina d'ombra –

quando l'unica strada  
dei villaggi  
è deserta

e qualche donna ancora  
chiama forte  
nel buio

e poi più non s'ode  
altro che un chiudersi lento  
di porte  
sulla neve –  
o accendi tu  
la tua lampada  
e fammi cenni di entrare –  
che io non muoia  
qui  
senza fuoco!

3 febbraio 1933

## Lume di luna

O grande cielo invernale  
o luna bianca  
o stelle  
solitarie, velate –  
o fiori eterni della tenebra fonda –  
quale acqua di neve fu mai  
così chiara alla bocca  
com'è il vostro lume sereno  
alla notte del cuore?

Biancheggia l'anima al raggio  
lunare – come una tomba –  
ma sotto la pietra rinasce  
d'incanto – il giardino distrutto.

Risorgono l'erbe calpeste –  
rivivono gli alberi morti  
bevendo – a limpidi sorsi  
la fredda rugiada celeste –

Si destano i sogni  
dal lungo sopore – si desta  
l'antico argenteo canto –

ahimé–ch'esso è un pianto  
di culla  
sepolto.

13 febbraio 1933

## I fiori

Non c'è nessuno,  
non c'è nessuno che vende  
i fiori  
per questa strada maledetta?

E questo mare nero  
e questo cielo livido  
e questo vento avverso –  
oh, le camelie di ieri  
le camelie bianche rosse ridenti  
nel chiostro d'oro –  
oh, l'illusione primaverile!

Chi mi vende oggi un fiore?  
Io ne ho tanti nel cuore:  
ma serrati  
in grevi mazzi –  
ma calpesti –  
ma uccisi.  
Tanti ne ho che l'anima  
soffoca e quasi muore  
sotto l'enorme cumulo  
inofferto.  
Ma in fondo al nero mare  
è la chiave del cuore –  
in fondo al nero cuore  
peserà  
fino a sera  
la mia inutile messe  
prigioniera –  
O chi mi vende  
un fiore – un altro fiore  
nato fuori di me  
in un vero giardino  
che io possa donarlo a chi mi attende?

Non c'è nessuno,  
non c'è nessuno che vende  
i fiori  
per questo tristo cammino?

14 febbraio 1933

## Il porto

Io vengo da mari lontani –  
io sono una nave sferzata  
dai flutti  
dai venti –  
corrosa dal sole –  
macerata  
dagli uragani –

io vengo da mari lontani  
e carica d'innumeri cose  
disfatte  
di frutti strani  
corrotti  
di sete vermiglie  
spaccate –  
stremate  
le braccia lucenti dei mozzi  
e sradicate le antenne  
spente le vele  
ammollite le corde  
fracidi  
gli assi dei ponti –

io sono una nave  
una nave che porta  
in sé l'orma di tutti i tramonti  
solcati sofferti –  
io sono una nave che cerca  
per tutte le rive  
un approdo.  
Risogna la nave ferita  
il primissimo porto –  
che vale  
se sopra la scia  
del suo viaggio  
ricade  
l'ondata sfinita?

Oh, il cuore ben sa  
la sua scia  
ritrovare  
dentro tutte le onde!  
Oh, il cuore ben sa  
ritornare  
al suo lido!



O tu, lido eterno –  
tu, nido  
ultimo della mia anima migrante –  
o tu, terra –  
tu, patria –  
tu, radice profonda  
del mio cammino sulle acque –  
o tu, quiete  
della mia errabonda  
pena –  
oh, accogliami tu  
fra i tuoi moli –  
tu, porto –  
e in te sia il cadere  
d'ogni carico morto –  
nel tuo grembo il calare  
lento dell'ancora –  
nel tuo cuore il sognare  
di una sera velata –  
quando per troppa vecchiezza  
per troppa stanchezza  
nafragherà  
nelle tue mute  
acque  
la greve nave  
sfasciata –

20 febbraio 1933

## Santa Maria in Cosmedin

O dolce e pallido il tuo altare  
Santa Maria in Cosmedin  
sotto la rossa terra  
ed i neri cipressi  
del Palatino –  
piccola chiesa nata  
per infiorarsi  
all'alba  
di serenelle bianche –  
nata per le nozze  
dell'anima  
o per le esequie di un bimbo...

Custodisci ora tu  
nella penombra cerea  
dei tuoi marmi  
questo bambino morto ch'io reco –  
questo povero  
sogno –

consacramelo tu  
sul tuo  
altare –

Roma, 8 aprile 1933

Così sia

Poi che anch'io sono caduta  
Signore  
dinnanzi a una soglia –

come il pellegrino  
che ha finito il suo pane, la sua acqua, i suoi  
sandali  
e gli occhi gli si oscurano  
e il respiro gli strugge  
l'estrema vita  
e la strada lo vuole  
lì disteso  
lì morto  
prima che abbia toccato  
la pietra del Sepolcro –

poi che anch'io sono caduta  
Signore  
e sto qui infitta  
sulla mia strada  
come sulla croce

oh, concedimi Tu  
questa sera  
dal fondo della Tua  
immensità notturna –  
come al cadavere del pellegrino –  
la pietà  
delle stelle.

9 aprile 1933

## Stelle sul mare

Piccole buone stelle –  
tutte mie –  
tutte mie –  
che passate  
con il moto del mare  
sul mio guanciaie bianco –

piccole buone stelle  
che impigliate  
i vostri chiari raggi  
nella mia mano  
s'io – ecco – la tenda  
verso di voi  
come un arbusto spoglio –

piccole buone stelle  
che cadete  
giù dalla mano  
s'io – ecco – la scuota  
come fa il vento di un ramo fiorito –  
stelle –  
grandine d'oro –  
che piovete  
a scrosci lunghi  
sopra il nudo cuore –

Napoli-Palermo, 9-10 aprile 1933

## Λύχνος

Lucernina,  
forse tu stavi  
dentro un sepolcro di bambino  
presso il balocco di terracotta  
e gli orci  
con i piccoli semi –

o forse ti recò un navigatore  
a tarda ora  
nel tempio  
di Venere Ericina –  
scure le Egadi nel tramonto – céruło  
l'aperto mare –

forse all'alba  
un capraro ti reggeva  
portando le sue greggi  
su verso il borgo – a vendere  
il fresco latte.

Lucernina, tu odori  
tutta di terra  
ancora –  
e t'ha corroso  
la troppa ombra –  
così diafana sei –  
piccola lampada –  
come un'anima che venga dal profondo.

O non traluce in te –  
nella tua creta  
pallida –  
un chiarore oltreumano?

Monte S. Giuliano (Erice), 12 aprile 1933

## L'Ànapo

Si va sull'Ànapo verso sera  
con una barca che salpa  
dal Porto Grande  
e per metter la vela s'accosta  
ad una nave sola e scura –  
un po' sbandata – che sembra  
in pericolo di affondare –

Lì si comincia a prendere  
più vento –

e se a prua s'iede  
un piccolo bambino  
biondo  
tu vedi la sua testa  
di contro al sole  
e l'oro lieve dei suoi capelli  
si muove  
nel cielo –

Si va sull'Ànapo verso sera –  
la vela la si toglie  
dopo la foce  
e si procede a remi – vincendo  
la corrente profonda

e quando il barcaiolo strappa  
su dal piede carnoso  
un papiro  
(la chioma abbandonata sull'acque  
s'imbeve e affonda  
in un piccolo gorgo)  
tu pensi alle candide membra  
di qualche ninfa  
rapita  
alla patria grotta –

Si sale alla sorgente –  
Ciane azzurra che seppe  
la sorte di Proserpina – ed un'altra  
fonte è laggiù –  
Aretusa dolce  
al limite del salso mare –  
in Ortigia che trascolora  
come una grande  
conchiglia –

Si va sull'Ànapo verso sera  
fra i papiri verdissimi  
sopra l'acqua  
silente –

e se a prua siedo  
un piccolo fanciullo  
biondo  
tu vedi la sua testa  
di contro al sole  
che cala –  
e l'oro lieve dei suoi capelli  
si muove  
nel cielo –

Siracusa, 15 aprile 1933

## Solitudine

Benché l'odore delle foglie nuove ti desti  
ad una voglia di umano sole

ed il tramonto non trascolorato ancora in sera  
ti spinga  
per vie di terra  
– remote  
le soglie spente del cielo –

tu cerchi invano chi possa  
in quest'ora per un tuo voto giungere  
presso il tuo cuore –

vero è che nessuno  
più giunge presso il tuo cuore  
inaccessibile –

ch'esso è fatto solo –  
dannato ai gridi  
delle sue  
rondini –

4 maggio 1933



## Lamentazione

Che cosa mi ha dato  
Signore  
in cambio  
di quel che ti ho offerto?  
del cuore aperto  
come un frutto –  
vuotato  
del suo seme più puro –  
gettato  
sugli scogli  
come una conchiglia inutile  
poi che la perla è stata  
rubata –

che cosa mi hai dato  
in cambio  
della mia perla perfetta  
diletta?  
quella che scelsi  
dal monile più splendente  
come sceglievano i pastori  
antichi  
nel gregge folto  
l'agnello più lanoso più robusto più bianco  
e l'immolavano  
sopra il duro altare?

Che cosa hai fatto tu  
se non legarmi  
a questo altare  
come ad una eterna  
tortura? –

Ed io ti ho dato  
la mia creatura  
unica  
la mia ansia materna  
inappagata  
il sogno  
della mia creatura non creata  
il suo piccolo viso senza  
fattezze  
la sua piccola mano senza  
peso –  
Sulle rovine della mia casa non nata  
ho sparso

cenere e sale –

E tu  
che cosa mi hai dato  
in cambio  
della mia dolce casa  
immacolata?  
se non questo deserto  
Signore  
e questa sabbia che grava  
le mie mani di carne  
e m'intorbida gli occhi  
e m'insudicia le piaghe  
e m'infossa  
l'anima –

O non ci sono più nubi  
nel tuo cielo  
Signore  
perché si lavi  
in uno scroscio  
tutta questa  
misera?

Milano, 6 maggio 1933

## Canzonetta

Ciascuno la propria tristezza  
se la compra dove vuole –

anche in una bottega nera  
austera  
tra libri impolverati  
che si liquidano a prezzi dimezzati –

libri inutili –  
tutti i TRAGICI GRECI –  
ma se il greco non lo sai  
più –  
mi sai dire perché li hai  
comprati?

libri inutili –  
POESIE PER I BAMBINI –  
coi fantoccini  
colorati –  
ma se non hai  
bambini  
tu  
mi sai dire perché li hai  
comprati?

se non avrai dei bimbi mai  
più

mi sai dire per chi  
li hai  
sciupati  
i tuoi soldi  
così?

Ciascuno la propria tristezza  
se la compra dove vuole –  
come vuole –  
anche  
qui –

Milano, 12 maggio 1933

## Maledizione

Non presso chiari fiumi  
ma in riva a tristi fossati  
sostammo  
dove immerger le mani  
era smarrirle  
sotto la mota  
pullulante dal fondo –

Ed il verde degli olmi  
era lucente  
nella calura –  
erano freschi i fiori  
di prato –  
e d'altri fiori s'illudeva  
strenuo  
il cuore.

Ma quell'acqua fangosa traversava  
la via –  
quell'odore corrotto solcava  
l'alito della nostra tenerezza  
dolente –

né potevamo noi sventare  
quella maledizione della terra –  
né potevamo soffocare  
la voce arcana  
piangente  
– siete perduti –

12 maggio 1933

## Gli eucalipti

Alti gli eucalipti lungo l'argine  
effusi al piede  
in uno sgorgo acceso di papaveri –  
Crepitano le foglie pëndule  
nel vento –  
qualcuna cade  
imbiancata  
dalla calura –  
lungo il canale profondo naviga –  
piccola falce –  
come la prima luna  
nell'aria oscura –

16 maggio 1933

## Paesaggio siculo

Sul greppo che di tenero verde  
il nuovo grano riveste  
cavalca  
una donna –

tra la sella ed il grembo adagiato  
porta il figlio  
perché senz'urti  
dorma –

lenta guardando il cielo che s'annuvola  
rialza  
fin sulla fronte  
i lembi del mantello –

il bimbo vi si cela  
tutto –  
Così è dipinta  
Maria nella sua fuga –

16 maggio 1933

## I mosaici di Messina

Sola  
nella notte di rovina e di spavento  
restavi tu  
Maria –  
incolume nell'abside  
della tua cattedrale –  
curva sul crollo orrendo  
con il figlio avvolto  
nel tuo manto celeste –

Sopra il lamento  
dei non uccisi –  
sopra il fumo e la polvere  
delle case degli uomini distrutte –  
sopra il muglio del mare –  
sognavi tu  
un'altra dolce casa  
vegliata  
da un'altra azzurra Maria  
in riva a un altro mare  
dormente  
tra le isole erbose –

La chiesa di Torcello sognavi  
e l'oro pallido dei tramonti  
sulla laguna  
e la tranquilla via delle barche  
nelle sere serene.

Di quell'oro nutrivi tu –  
di quel sereno  
Maria  
nella spaventevole notte  
la solitudine tua  
materna  
e più fulgente il tuo serto di stelle  
più turchino il tuo manto  
più soave il tuo figlio  
levavi  
dal fondo della chiesa crollata  
sulle madri dei morti –

16 maggio 1933

## Acqua alpina

Gioia di cantare come te, torrente;  
gioia di ridere  
sentendo nella bocca i denti  
bianchi come il tuo greto;  
gioia d'essere nata  
soltanto in un mattino di sole  
tra le viole  
di un pascolo;  
d'aver scordato la notte  
ed il morso dei ghiacci.

(Breil) Pasturo, 12 agosto 1933



## Respiro

Abbandono notturno  
sul masso  
al limite della pineta  
e il tuo strumento fanciullesco  
lentamente  
a dire  
che una stella  
due stelle  
sono nate  
dal grembo del nevaio  
ed un'altra sprofonda  
dove la roccia è nera –

ed un lume va solo  
sul ciglio del ghiacciaio  
più grande di una stella  
più fioco –  
forse la lampada di un pastore –  
la lampada di un uomo vivo  
sul monte –  
colloquio intraducibile  
del tuo strumento  
col lume dell'uomo vivo –

ascesa inesorabile dell'anima  
di là dal sonno –  
di là dal nero informe  
stupore delle cose –  
abbandono notturno  
sul masso  
al limite della pineta –

(Breil) Pasturo, 13 agosto 1933

## Pensiero di malata

Tu porti il tuo telaio  
nella mia stanza  
ed il sole t'aiuta a lavorare  
fiorendoti le mani  
dei suoi petali bianchi.  
Io penso che domani  
quando sarò ancora malata  
tu non t'alzerai più  
per scendere nel giardino  
a prendermi la buona acqua.  
A sera le campane  
assedieranno la mia stanza vuota,  
desteranno negli angoli  
siepi pallide di fantasmi.  
La Notte s'insedierà  
padrona  
vicina al mio guanciale:  
non ci sarai più tu  
a scacciarla  
chiudendomi le imposte  
con le tue mani benedette dal sole.

Pasturo, 14 agosto 1933

## Mano ignota

Tu non sai come sia triste  
tornare per questo sentiero  
fangoso  
con queste vesti  
imbrattate –  
nella sera nera  
nella nebbia nera –  
brancolare tra i rododendri  
stillanti –  
fiutarne l'odore amaro –  
per non cadere aggrapparmi  
a questa mano che mi porgi  
ignota  
come il tuo volto immerso nel buio –  
come il tuo nome dimenticato –  
andare verso una tenda  
che la pioggia confina  
in fondo al suo pianto –  
aver dovuto – voluto  
scostare  
nella notte più oscura  
l'unica mano sorella –  
andare verso un domani  
che la solitudine chiude  
in fondo al deserto...

(Breil) Pasturo, 15 agosto 1933

## Il volto nuovo

Che un giorno io avessi  
un riso  
di primavera – è certo;  
e non soltanto lo vedevi tu, lo specchiavi  
nella tua gioia:  
anch'io, senza vederlo, sentivo  
quel riso mio  
come un lume caldo  
sul volto.

Poi fu la notte  
e mi toccò esser fuori  
nella bufera:  
il lume del mio riso  
morì.

Mi trovò l'alba  
come una lampada spenta:  
stupirono le cose  
scoprendo  
in mezzo a loro  
il mio volto freddato.

Mi vollero donare  
un volto nuovo.

Come davanti a un quadro di chiesa  
che è stato mutato  
nessuna vecchia più vuole  
inginocchiarsi a pregare  
perché non ravvisa le care  
sembianze della Madonna  
e questa le pare  
quasi una donna  
perduta –

così oggi il mio cuore  
davanti alla mia maschera  
sconosciuta.

20 agosto 1933

## Cervino

Ribellione di massi –  
Cervino –  
volontà dilaniata.

Tu stai di contro alla notte  
come un asceta assorto in preghiera.  
Giungono a te le nuvole  
cavalcando  
su creste nere:  
dalle regioni dell'ultima luce  
portano doni di porpora e d'oro  
al tuo grembo.  
Tu affondi nei doni i ginocchi:  
chiami le stelle  
che t'inghirlàndino  
nudo.

Cervino –  
estasi dura –  
vittoria  
oltre l'informe strazio –  
eroe sacro.

(Breil) Pasturo, 20 agosto 1933

## Attendamento

Stanotte calerà il vento  
immenso falco  
sulla nostra tenda;  
rapirà le nuvole  
lacerate.  
Sul nostro sonno  
le stelle  
sciolte dai veli  
intrecceranno ghirlande  
di fiamma e lentissime danze.  
All'alba  
sarà tepido il risveglio,  
dolce come l'accendersi  
di una lampada fioca:  
il canto del torrente  
sosterrà  
fedele  
sopra il suo grembo  
il silenzio fanciullo.  
Per noi, portati  
dagli artigli notturni  
del vento,  
giaceranno i messaggi delle vette  
alla soglia:  
leggerli sarà lavare  
nel puro azzurro  
gli occhi le mani  
il cuore –

(Breil, luglio 1933) – Pasturo, 21 agosto 1933

## Notturmo

Curva tu suoni  
ed il tuo canto è un albero d'argento  
nel silenzio oscuro –

Limpido nasce  
dal tuo labbro – il profilo  
delle vette – nel buio –

Muoiono le tue note  
come gocce assorbite dalla terra –

Le nebbie sopra gli abissi  
percorse dal vento  
sollevano il suono spento  
nel cielo –

(Breil, luglio 1933) – Pasturo, 22 agosto 1933

## Distacco dalle montagne

Questa è la prova  
che voi mi benedite –  
montagne –

se nell'ora del distacco  
la vostra chiesa m'accoglie  
con la sua bianchezza di sole  
e abbraccia forte la mia  
malinconia  
col canto  
delle campane di mezzogiorno –

Nella piccola piazza  
una donna ridente  
vende le prugne rosse e gialle  
per la mia ardente  
sete –

sul gradino di pietra  
della fontana  
luccica la lama  
di una piccozza –

l'acqua diaccia gela  
il riso in bocca  
a un fanciullo –  
stampa lo stesso riso  
sulla mia bocca –  
Questa è la vostra  
benedizione –  
montagne.

Valtournanche, 30 luglio 1933  
Pasturo, 23 agosto 1933



## Ninfee

Ninfee pallide lievi  
coricate sul lago –  
guanciaie che una fata  
risvegliata  
lasciò  
sull'acqua verdeazzurra –

ninfee –  
con le radici lunghe  
perdute  
nella profondità che trascolora –

anch'io non ho radici  
che leghino la mia  
vita – alla terra –

anch'io cresco dal fondo  
di un lago – colmo  
di pianto.

26 agosto 1933

## Ai fratelli

Se dubitate ancora – vi dirò  
che per me il vostro bene  
è come un mazzo purpureo di fiori  
portati a sera  
in una stanza che si abbuia –

8 settembre 1933

## Settembre

Boschi miei  
che le nuvole del settembre  
lente percorrono  
mentre le prime foglie  
crollano giù dai rami  
e adunano umidore per i sentieri  
intanto che nel cielo  
gli alberi si denudano –  
così come di sera  
quando cadono le ombre  
giù dalle cime  
s'incupisce la terra  
e in alto si rivelano  
i disegni dei monti  
e delle stelle –  
miei boschi  
vi è tanta pace  
in questa vostra muta  
rovina  
che in pace ora alla mia  
rovina penso  
e sono come chi  
stia sulla riva di un lago  
e guardi miti le cose  
rispecchiate dall'acqua –

8 settembre 1933

## La roccia

Trine di betulla  
nella valle  
i pensieri  
– ma ieri  
quando soli erravamo  
sulla nuda montagna –  
il taglio  
delle rupi più eccelse  
era il disegno  
della mia forza – in cielo.  
E non parlare di rovina  
tu cuore –  
fin che uno spigolo nero a strapiombo  
spacchi l'azzurro  
e una corda s'annodi all'anima  
bianca  
come le ossa del falco  
che sul torrione più alto  
regalmente ha voluto  
morire.

8 settembre 1933

## Tristezza dei colchici

Con uno smunto sorriso i colchici  
chiedon perdono d'essere nati –  
amari  
per la sete delle farfalle –  
nudi  
per le dita dei bimbi –

Giù dai castani piombano  
i ricci duri –  
trafiggono nel tonfo i gracili  
tristi fiori.

8 settembre 1933

## Amore dell'acqua

Dalla valle ch'è un lago  
di sole – agitato dall'onda  
delle campane –  
fugge l'ombra  
e si aduna  
sotto un albero solo  
dove il torrente  
cade –

Tutta l'ombra e la frescura del mondo  
si serrano intorno  
alla fronte accaldata  
del bimbo  
che – sporto sul ciglio –  
l'anima abbandonata  
svincolare non sa  
dalle argentee braccia  
della cascata –

12 settembre 1933

## La grangia

Concentrica una frangia  
d'erbe recise  
circonda la grangia –  
pare che voglia  
rispecchiare in terra  
il cerchio di cime  
che serra  
il cielo –

Presso la nera soglia  
due bambine  
guardano un bricco di latte –  
una ride –

La montagna – davanti a loro  
nella quieta sera –  
sembra un grand'angelo  
con chiuse le ali  
e il viso nascosto in preghiera –

12 settembre 1933

## Morte delle stelle

Montagne – angeli tristi  
che nell'ora del crepuscolo  
mute piangete  
l'angelo delle stelle – scomparso  
tra nuvole oscure –

arcane fioriture  
stanotte  
nei bàatri nasceranno –

oh – sia  
nei fiori dei monti  
il sepolcro  
degli astri spenti –

13 settembre 1933



## Giardino chiuso

Come in una fiaba  
triste – un altro giardino  
si chiude – al margine  
della strada –

Restano soli sul colle  
i pioppi con le foglie leggere –  
le siepi di bosso – le mamme  
delle primavere  
perdute –

Il bosco dei faggi  
si fa tutto ombra  
senza raggi  
di cielo –  
tomba  
per gli uccelli  
che saranno  
morti –

Come in una fiaba  
triste – il viandante che porti  
per questa strada  
la sua  
fatica –  
vede una fuga di cancelli  
chiusi – su l'antica  
erta – e imprigionati nel fondo  
i castelli  
dei sogni ciechi –

13 settembre 1933

## Per un cane

Sei stato con noi per undici anni.  
Una sera siamo tornati:  
eri disteso davanti al cancello,  
il muso nella polvere della strada,  
le zampe già fredde, il dorso  
tepido ancora.  
Ora sei tutto  
nella buca che ti abbiamo scavata.  
Ma gli undici anni  
della tua umile vita,  
il gemere  
per ognuno che partiva,  
il soffrire di gioia  
per ognuno che ritornava  
– e verso sera  
se qualcuno  
per una sua tristezza  
piangeva  
tu gli leccavi le mani:  
lo guardavi  
e gli leccavi le mani –  
oh, gli undici anni  
del tuo muto amore  
tutto qui  
sotto questa terra  
sotto questa pioggia  
crudele?  
Esitavi  
sulla ghiaia timida:  
sollevavi  
una zampa – tremando.  
Ora nessuno ti difende  
dal freddo.  
Non ti si può più chiamare.  
Non ti si può più dare  
niente.  
Solo le foglie fradice morte  
cadono su questo pezzo  
di prato.  
E pensare che altro rimanga  
di te  
è vietato:  
di questo il nostro assurdo  
pianto si accresce.

14 settembre 1933

## La fornace

Bambina, nelle sere di novembre  
poi che sui monti c'era  
la guerra  
e la legna costava  
assai – come il latte, come il pane –  
e la nebbia pesava  
gelida sulla terra,  
la mamma mi portava  
– per scaldarci –  
alla fornace.

Riflessi di brace  
tingevano l'androne nero:  
rossa nel fondo  
divampava  
la cupola del forno.  
Dall'alto un vecchio scagliava  
fascine e fascine.  
Giù i tegoli in cerchio  
sembravano una ruota  
immota  
a cui fosse mozzo la fiamma.  
Si arrossava  
la creta al centro:  
verde era ancora al margine  
dove più lento  
arrivava il calore.

Si sgranavano in uno stupore  
d'incanto – le pupille bambine.  
Il vecchio dall'alto scagliava  
fascine e fascine –  
Si ritornava  
per l'androne nero  
con un bruciore di vampa negli occhi.  
Fuori, un'immensa fontana  
nella nebbia lanciava  
il suo getto bianco e faceva  
rabbrivire –  
La casa pareva  
lontana,  
la strada sembrava non finire  
più. Era notte, era novembre,  
sui monti c'era  
la guerra –

16 settembre 1933

## Strada del Garda

Qui, dove i massi franano  
nel lago vivo che al vento  
fa rumore di mare  
e in alto a scrosci gli ulivi  
chiari rispondono,  
giungeva la strada di Roma,  
portava il più dolce  
di quei poeti  
con le sue tenere tristezze  
a questo sole.

Di qui su l'arsura del Baldo  
s'avviarono i soldati,  
vestirono di fuoco i monti,  
di sangue e d'anime.

Ora la nuova strada di Roma  
guarda a quelle anime,  
rompe la roccia:  
listata di bianco e di nero  
pianta oleandri e cipressi  
a guardia delle pietre vinte,  
che crescano – per quando  
noi saremo morti –  
ed ogni riva ne saluti le cime.

E su ogni riva si dica:  
– quella è la strada che porta  
pace e forza da Roma  
verso i monti –

25 settembre 1933

## Barche

Come una barca  
da carico, a sera,  
quando il maltempo viene sul lago –  
se non è nel suo porto  
toglie l'ancora  
e si accinge a tornare –

e a lungo costeggiando va,  
mentre un uomo, da bordo, contro il fondo  
la sua pertica spinge e dalla riva  
un vecchio, incappucciato – perché già  
piove –  
accompagna la gomina  
fin ch'è doppiata  
laggiù  
la punta –  
ed oramai la barca  
più  
non si vede –

così tu sai –  
non è vero –  
quale è il tuo villaggio, la tua casa,  
quando ti colga la pioggia  
in un porto straniero –  
e la notte.

25 settembre 1933

## Il cane sordo

Sordo per il gran vento  
che nel castello vola e grida  
è divenuto il cane.

Sopra gli spalti – in lago  
protesi – corre,  
senza sussulti:  
né il muschio sulle pietre  
a grande altezza lo insidia,  
né un tegolo rimosso.

Tanto chiusa e intera  
è in lui la forza  
da che non ha nome  
più per nessuno  
e va per una sua  
segreta linea  
libero.

25 settembre 1933

## Riflessi

Parole – vetri  
che infedelmente  
rispecchiate il mio cielo –

di voi pensai  
dopo il tramonto  
in una oscura strada  
quando sui ciotoli una vetrata cadde  
ed i frantumi a lungo  
sparsero in terra lume –

26 settembre 1933

## Attacco

Come  
chi avanti l'alba  
da un rifugio montano esca  
nell'ombra fredda – e si metta per l'erta  
cullando col passo il penoso  
sonno – fin che in cima alle ghiaie  
la guida sciolga  
dalla spalla la corda ed additi  
sulla roccia – l'attacco –

gioia e sgomento  
allora – ed il sole che sorge  
lo colgono insieme –

così  
quando sul tuo  
cammino s'apra  
una siepe – ed al cuore s'affacci  
la strada nuova.

26 settembre 1933



In sogno

Silenzio – grotte  
di bianco cristallo  
scavo  
alle fiabe –

sul pianto il cuore trascorre –  
sul lago celeste  
con occhi grandi – cigliati  
di glicine –

28 settembre 1933

## Mattino

A lungo dalla luna infranto  
or ricompono il lago  
la sua incolumità  
cerulea.  
Presso l'isola inferma un cipresso  
trae dalle nebbie le bende  
per le ferite nascoste:  
tacito prega, votando  
il nuovo giorno – al cielo.

1° ottobre 1933

## Notte e alba sulla montagna

Ascesa lenta  
nel chiarore lunare,  
mentre il sonno degli uomini ed i lumi  
delle strade deserte  
stagnano nelle valli –

ascesa – per i prati  
vestiti  
di seta bianca –  
e gli alberi,  
draghi neri  
con occhi di luce  
nelle paurose creste –

attonito ruscello, il sentiero  
per trecce di ghiaia conduce  
alla sua fonte  
sul volto  
della montagna dormente,  
alla fronte  
dove crescono le più fini erbe,  
arsi capelli  
e dalle sigillate pupille  
un tremito  
sulla vetta  
nasce –

Ora lenta una stella s'invola  
e già rapida trae  
a sé in fondo al cielo lo stormo  
delle sorelle:  
muti sull'orma spenta  
ricadono i battenti celesti  
dell'alba –  
Ora guance di lontani monti  
fra le nebbie si volgono  
nel risveglio, al primo  
rossore –  
Già escono dai campanili le voci  
delle nuove campane:  
a groppa a groppa,  
urtandosi, salgono –  
gregge in cerca del sole –

1° ottobre 1933

## Bontà inesausta

Chi ti dice  
bontà  
della mia montagna? –  
così bianca  
sui boschi già biondi  
d'autunno –

e qui nebbie leggere alitano  
in cui sospesa  
è la luce dei regnateli –  
della rugiada  
sulle foglie morte –

mentre il terriccio accoglie  
petali stanchi di ciclamini  
e crochi, velati  
di uno stesso pallore  
roseo –

tu sana, venata di sole,  
porti sul grembo  
il cielo tutto azzurro –  
chiami voli d'uccelli  
alle tue mani  
colme di vento –

Bontà  
a cui beve il suo canto  
il cuore  
e di cantare non può più finire –  
perché sei la sorgente che rifà  
il sorso bevuto  
ed il suo fondo  
non si tocca mai.

Pasturo, 1° ottobre 1933

Non so

Io penso che il tuo modo di sorridere  
è più dolce del sole  
su questo vaso di fiori  
già un poco  
appassiti –

penso che forse è buono  
che cadano da me  
tutti gli alberi –

ch'io sia un piazzale bianco deserto  
alla tua voce – che forse  
disegna i viali  
per il nuovo  
giardino.

4 ottobre 1933

## Sfiducia

Tristezza di queste mie mani  
troppo pesanti  
per non aprire piaghe,  
troppo leggére  
per lasciare un'impronta –

tristezza di questa mia bocca  
che dice le stesse  
parole tue  
– altre cose intendendo –  
e questo è il modo  
della più disperata  
lontananza.

16 ottobre 1933

## Ritorno serale

Giungere qui – tu lo vedi –  
dopo un qualunque dolore  
è veramente  
tornare al nido, trovare  
le ginocchia materne,  
appoggiarvi la fronte –

mentre le rocce, in alto,  
sui grandi libri rosei del tramonto  
leggono ai boschi e alle case  
le parole della pace –

mentre le stanche campane discordi  
interrogano il silenzio – sui misteri  
della sera, dei cimiteri  
dischiusi, dell'inverno  
che si avvicina –

ed il silenzio allarga,  
impallidendo, le braccia –  
trae nel suo manto le cose  
e persuade  
la quiete –

18 ottobre 1933

## L'armonica

In una radura – dolce  
singhiozzante armonica –  
vorrei udirti – a condurre  
una danza di fanciulli  
davanti a croce  
che il tramonto dissangua e lascia esanimi  
in braccio al cielo –

non qui – nella via dura  
dove canti canzoni di miseria  
e la tua voce è un tralcio  
lucente d'edera  
che abbraccia invano  
le alte case nemiche.

19 ottobre 1933



Sole d'ottobre

Felci grandi  
e garofani selvaggi  
sotto i castani –

mentre il vento scioglie  
l'un dopo l'altro  
i nodi rossi e biondi  
alla veste di foglie  
del sole –

e il sole in quella  
brucia  
della sua bianca  
bellezza  
come un fragile corpo  
nudo –

20 ottobre 1933

## Stelle cadenti

Quante! così da pensare  
che il vento,  
l'immenso  
fanciullo supino,  
le scagli per gioco oltre il ciglio  
della sua culla affondata  
di là dai monti,  
nelle invisibili valli –

quante! così da pensare  
a un improvviso migrare  
di luminose rondini, in fuga  
davanti al volo  
lentissimo della luna –

Prodigiose stelle – zampilli  
di aeree fontane –  
piume scosse da un'ala  
di fiamma – sui mondi –

fiori di mandorlo colti  
negli orti  
infiniti – che la notte disfoglia –

gioia effusa alla soglia  
degli alti spazi – per celesti  
sponsali –

ombre di faci ed echi  
di canti astrali  
sulla pena  
degli uomini –

21 ottobre 1933

## Venezia

Venezia. Silenzio. Il passo  
di un bimbo scalzo  
sulle fondamenta  
empie d'echi  
il canale.

Venezia. Lentezza. Agli angoli  
dei muri sbocciano  
alberi e fiori:  
come se durasse  
un'intera stagione il viaggio,  
come se maggio  
ora  
li sdipanasse  
per me.

Al pozzo di un campiello  
il tempo  
trova un filo d'erba tra i sassi:  
lega con quello  
il suo battito all'ala  
di un colombo, al tonfo  
dei remi.

22 ottobre 1933

## Ammonimento

Dunque, io non vedrò mai più i tuoi occhi  
puri come li vidi  
la prima sera, biondi  
come capelli – e chiari  
come lampade lievi.  
Io so quale sabbia li intorbidi  
ora – quale tristezza  
che fu già mia.  
Sgomenta guardo  
nascere in te la vita  
ch'io già vissi e scontai e spogliai  
d'ogni velo. Vorrei  
aver ora la voce di tua madre  
per poterti parlare  
senza parlarti di me.  
Vorrei dirti:

– oh, non fermiamoci qui, dove il vento  
svelse un albero sulla nostra strada  
che stramazzo  
in forma di croce.  
Oh, non pensiamo che basti il pianto  
ad accender la lampada dei morti.  
Olio vuole la lampada  
e legno il fuoco:  
fiamma non nasce dal nostro alito solo.  
Ma immensa foresta è la vita  
con alberi e sentieri  
infiniti. Bisogna  
guardare a fondo, troncare  
i rami morti con la nostra scure:  
alto sarà  
nella radura ultima – il fuoco,  
più alto se più grande  
sarà stata la pena.

Dolce sarà  
al boscaiolo stanco  
stendersi allora – presso la catasta  
da lui accesa  
e con quel lume caldo  
affondare nel sonno.

28 ottobre 1933

## Cimitero di paese

Cimitero di paese,  
che lontani monti  
col pensoso sorriso della prima neve  
guardano; dove entrano i vivi  
nel pallido meriggio come  
in un amato giardino.

Portano i bimbi chiari crisantemi  
colti alle siepi  
degli orti: incespicano  
nei lunghi steli, salendo  
pei gradini di pietra  
al cancello.

Portano le mamme  
altri bimbi sul petto, quieti  
nel sonno, rosei  
come crisantemi  
più grandi.

Sui tumuli, con le corolle  
più belle, disegnano croci  
e parole di pace  
le mani degli uomini: pure  
nell'amorosa opera come  
le mani dei fanciulli  
alle quali s'intrecciano.

Vola dai boschi, a brevi  
intervalli, un trillo d'uccello  
e s'ode  
sopra il fruscio dei passi  
nel viale bianco.

2 novembre 1933

## Sera sul sagrato

Scesa dal monte, la chiesa  
stupì – quando vide  
il lago – e bianca  
si fermò qui.

Ora sorregge  
con la sua porta chiusa le mie spalle  
stanche: s'aduna  
nei miei occhi la pace  
del suo gran volto  
per guardare la sera.

Io guardo i cipressi vicini,  
il villaggio, le sponde,  
l'isola lunga, fasciata  
di luci e di onde:  
nell'isola,  
nel profondo del bosco,  
una casa, la casa del sogno –

Io sento le tombe vicine –  
che pure non scorgo – tremare  
in ogni erba che sgorga  
ai miei piedi.

Io penso che ormai possa il cuore  
sostare  
se per lui laggiù battono  
i grandi cuori invisibili  
dei campanili –  
se un unico cielo  
arde lento e confonde  
in una luce estrema  
i sogni, gli assenti –  
e i dolenti  
desideri dei vivi  
placa – facendoli veri  
ed eterni.

3 novembre 1933

## Riconciliazione

La luna è vitrea e lieve  
ancora, nel vasto tramonto.  
Perché non uscire  
di qui? Perché non portare  
laggiù, nelle strade, la mia  
nostalgia dei monti perduti,  
tradurla in amore  
pel mondo  
che amai?

Già troppo soffersero  
del mio rancore  
le cose: e vivere non si può  
a lungo  
se silenziosamente piangono  
le cose, su noi.

Stasera, stasera,  
quando i volti degli uomini  
saran macchie d'ombra e non più –  
quando le case  
al sommo  
sole vivranno di luce –  
io troverò me stessa  
nel vecchio mondo  
e profondo  
sarà l'abbraccio  
delle cose con me.

Riconteremo i fili  
che legano i miei occhi  
agli occhi illuminati delle vie,  
riconteremo i passi  
per cui l'anima versa  
la sua sete di strade  
sopra la buia terra –

Forse le cose  
perdoneranno ancora –  
forse, facendo  
delle gran braccia arco  
su me,  
pergolati di sogni stenderanno  
domani sopra il mio  
solitario meriggio.

3 novembre 1933

## All'amato

Tu sei tornato in me  
come la voce  
d'uno che giunge,  
ch'empie a un tratto la stanza,  
quando è già sera.

Qui c'era  
soltanto il peso  
delle ore irrigidite  
in grigiore di pietra,  
il passo lento  
dei fossati in pianura  
sotto nudi archi di pioppi. C'erano  
al termine delle case  
le povere strade  
di novembre, straziate di solchi...

E c'era questo mio vivere  
che ripete ogni giorno  
il gesto di una mano di carne  
calata giù nel profondo  
a chiudere la bocca di Dio.  
C'era la sabbia  
che giù si rovescia  
sull'incendio di Dio.  
C'era la falce  
che morde  
le erbe di Dio.  
La pietra  
che cade sui cani,  
sugli uccelli di Dio.  
Allora sei tornato  
tu – in me –  
come la voce  
d'uno che giunge,  
che nessuno più attende  
perché è già sera.

Sei ritornato in me  
come un fedele  
stormo di rondini  
che riappendon nidi  
al tetto oscuro del cuore.  
Sei ritornato come uno sciame  
d'api che cercano  
i loro fiori – e indorano



l'orto nativo.

Ora nell'orto io sento  
crescere i nuovi  
miei fiori per te. Sento spuntare  
sui pascoli, dove  
la neve si è sciolta,  
gli anemoni gialli  
e dal suolo del cielo  
le stelle – che a quelli somigliano –  
le stelle – dopo che il gelo  
del vespro è scomparso

e la notte è la terra feconda –  
il monte  
primaverile  
di Dio.

6 novembre 1933

## La morte bionda

– Bella... piccola... bionda... –  
dicevi tu – ed un lume  
che discioglieva nella via nebbiosa  
la sua chioma smorta  
rispondeva  
alle parole tue di pianto.

– Bionda... bella... – ed ai piedi  
dei cancelli, lungo pallidi giardini,  
stridevano nel passo  
le foglie di novembre, chiare  
in terra come nuvole cadute:  
pareva che non una donna  
tu piangessi così,  
ma una lontana  
stagione morta,  
l'autunno ed il suo  
sepolcro d'oro...

– Piccola... bella... – e ogni cosa  
che dentro un velo di nebbie dorme,  
ogni cosa che in voce  
di chiuso pianto parla,  
ogni cosa che sa  
d'essere per morire  
era fra noi  
con la sua triste  
biondezza...

9 novembre 1933

## Il cielo in me

Io non devo scordare  
che il cielo  
fu in me.

Tu  
eri il cielo in me,  
che non parlavi  
mai del mio volto, ma solo  
quand'io parlavo di Dio  
mi toccavi la fronte  
con lievi dita e dicevi:  
– Sei più bella così, quando pensi  
le cose buone –

Tu  
eri il cielo in me,  
che non mi amavi per la mia persona  
ma per quel seme  
di bene  
che dormiva in me.

E se l'angoscia delle cose a un lungo  
pianto mi costringeva,  
tu con forti dita  
mi asciugavi le lacrime e dicevi:  
– Come potrai domani esser la mamma  
del nostro bimbo, se ora piangi così? –

Tu  
eri il cielo in me,  
che non mi amavi  
per la mia vita  
ma per l'altra vita  
che poteva destarsi  
in me.

Tu  
eri il cielo in me  
il gran sole che muta  
in foglie trasparenti le zolle

e chi volle colpirti  
vide uscirti di mano  
uccelli  
anzi che pietre  
– uccelli –  
e le lor piume scrivevano nel cielo

vivo il tuo nome  
come nei miracoli  
antichi.

Io non devo scordare  
che il cielo  
fu in me.

E quando per le strade – avanti  
che sia sera – m'aggiro  
ancora voglio  
essere una finestra che cammina,  
aperta, col suo lembo  
di azzurro che la colma.  
Ancora voglio  
che s'oda a stormo battere il mio cuore  
in alto  
come un nido di campane.  
E che le cose oscure della terra  
non abbiano potere  
altro – su me,  
che quello di martelli lievi  
a scandere  
sulla nudità cerula dell'anima  
solo  
il tuo nome.

11 novembre 1933

## La voce

Aveva voce in te  
l'universo  
delle cose mute,  
la speranza  
che sta senz'ali nei nidi,  
che sta sotterra  
non fiorita.

Aveva voce in te  
il mistero  
di tutto che presso una morte  
vuol diventare vita,  
il filo d'erba  
sotto le putride foglie,  
il primo riso del bimbo salvato  
a fianco di un'agonia  
in una corsia  
d'ospedale.

Or quando cade dagli alti  
rami notturni  
dei campanili – un rintocco –  
e in cuore affonda come  
il frutto dentro il campo arato –

allora hai voce  
tu in me –  
con quella nota  
ampia e sola  
che dice i sogni sepolti  
del mondo, l'oppressa  
nostalgia della luce.

10 dicembre 1933

Cose

Questo pugno di terra  
che raccolse  
per me – sul Palatino  
la tua mano pura

io verserò nell'urna  
di smorta argilla  
che sul rosso lido di Selinunte  
un pescatore mi donò, sporgendo  
il braccio fra i cespugli di lentischio.

E tu non dire  
ch'io perdo il senso e il tempo  
della mia vita –  
se cerco nella sabbia  
il sole e il pianto  
dei mondi –  
se getto nelle cose la mia anima  
più grande – e credo  
ad immense magie...

10 dicembre 1933

## Fiume

O giorno,  
o fiume,  
o irreparabile andare –

crescono alle tue rive le menzogne  
come ghiaie dure –  
s'innalza alla tua foce un bianco  
sepolcro per le tue  
onde –

o giorno,  
o fiume,  
o irreparabile andare che percorre l'anima –

o mia anima  
in solitudine eletta  
perché viva entri  
nella sua bara.

17 dicembre 1933

## Nàufraghi

Nàufraghi sugli scogli  
ognuno narra  
a sé solo – la storia di una dolce casa  
perduta,  
sé solo ascolta  
parlare forte  
sul deserto pianto  
del mare –

Triste orto abbandonato l'anima  
si cinge di selvagge siepi  
di amori:  
morire è questo  
riscoprirsi di rovi  
nati in noi.

19 dicembre 1933



## Salire

Saliremo sugli altipiani,  
dove vola la rondine dell'alba  
che bagna nelle fonti  
le ali d'oro  
ed intesse il nido  
sulle case immense  
dei monti.

Saliremo sugli altipiani  
dove passan le nubi ad una ad una  
lente a fior della neve  
come velieri  
su di un lago pallido.

Saliremo oltre i cembri, oltre i pini,  
dove si è soli sotto il cielo nudo,  
soli – se gridi nel silenzio il vento  
il nostro nome  
detto da Dio  
e sia l'ora di andare.

19 dicembre 1933

## Neve sul Grappa

O grande altare del Grappa, offerto  
agli orizzonti  
con il marmo bianco  
della tua neve,  
con le corone di roseti spogli – e i cipressi  
che salgono lenti, per scale  
di colli – ai tuoi fianchi –

o vasto monte aperto  
sopra la terra  
come le braccia di un eroe fanciullo  
che in silenzio si dia  
alla morte –

non dal sole,  
ma dal tuo profondo cuore,  
dal sangue  
che il tuo cuore di roccia accolse  
nasce il raggio  
che ti fa luminoso nella sera –

e le nubi su te  
lampade accese  
alle soglie del cielo.

Asolo-Bassano, 30 gennaio 1934

## Desiderio di cose leggere

Giuncheto lieve biondo  
come un campo di spighe  
presso il lago celeste

e le case di un'isola lontana  
color di vela  
pronte a salpare –

Desiderio di cose leggere  
nel cuore che pesa  
come pietra  
dentro una barca –

Ma giungerà una sera  
a queste rive  
l'anima liberata:  
senza piegare i giunchi  
senza muovere l'acqua o l'aria  
salperà – con le case  
dell'isola lontana,  
per un'alta scogliera  
di stelle –

1° febbraio 1934

## Nevai

Io fui nel giorno alto che vive  
oltre gli abeti,  
io camminai su campi e monti  
di luce –  
Traversai laghi morti – ed un segreto  
canto mi sussurravano le onde  
prigioniere –  
passai su bianche rive, chiamando  
a nome le genziane  
sopite –  
Io sognai nella neve di un'immensa  
città di fiori  
sepolta –  
io fui sui monti  
come un irto fiore –  
e guardavo le rocce,  
gli alti scogli  
per i mari del vento –  
e cantavo fra me di una remota  
estate, che coi suoi amari  
rododendri  
m'avvampava nel sangue –

1° febbraio 1934

## Pensiero

Avere due lunghe ali  
d'ombra  
e piegarle su questo tuo male;  
*essere* ombra, pace  
serale  
intorno al tuo spento  
sorriso.

maggio 1934

## Minacce

Campani  
frane lente di suoni  
giù dai pascoli  
dentro valli di nebbia.

Oh, le montagne,  
ombre di giganti,  
come opprimono  
il mio piccolo cuore.

Paura. E la vita che fugge  
come un torrente torbido  
per cento rivi.  
E le corolle dei dolci fiori  
insabbiate.

Forse nella notte  
qualche ponte verrà  
sommerso.

Solitudine e pianto –  
solitudine e pianto  
dei lârîci.

Breil, 3 agosto 1934

## Incredulità

Le stelle – le nubi esiliate  
di là dal vento  
chissà per quali  
spazi ignoti camminano.

Ieri correvan ombre  
sulle nevi del colle –  
come dita leggere.

Occhi non miei  
che la nebbia invade –

Breil, 3 agosto 1934

## Sentiero

È bello camminare lungo il torrente:  
non si sentono i passi, non sembra  
di andare via.  
Dall'alto del sentiero si vede la valle  
e cime lontane ai margini  
della pianura, come pallidi scogli  
in riva a una rada – Si pensa  
com'è bella, com'è dolce la terra  
quando s'attarda a sognare  
il tuo tramonto  
con lunghe ombre azzurre di monti  
a lato – Si cammina lungo il torrente:  
c'è un gran canto che assorda  
la malinconia –

Breil, 9 agosto 1934



## Rifugio

Nebbie. E il tonfo dei sassi  
dentro i canali. Voci d'acqua  
giù dai nevai nella notte.

Tu stendi una coperta per me  
sul pagliericcio:  
con le tue mani dure  
me l'avvolgi alle spalle, lievemente,  
che non mi prenda  
il freddo.

Io penso  
al grande mistero che vive  
in te, oltre il tuo piano  
gesto; al senso  
di questa nostra fratellanza umana  
senza parole, tra le immense rocce  
dei monti.

E forse ci sono più stelle  
e segreti e insondabili vie  
tra noi, nel silenzio,  
che in tutto il cielo disteso  
al di là della nebbia.

Breil, 9 agosto 1934

## Pianura

Certe sere vorrei salire  
sui campanili della pianura,  
veder le grandi nuvole rosa  
lente sull'orizzonte  
come montagne intessute  
di raggi.

Vorrei capire dal cenno dei pioppi  
dove passa il fiume  
e quale aria trascina;  
saper dire dove nascerà il sole  
domani  
e quale via percorrerà, segnata  
sul riso già imbiandito,  
sui grani.

Vorrei toccare con le mie dita  
l'orlo delle campane, quando cade il giorno  
e si leva la brezza:  
sentir passare nel bronzo il battito  
di grandi voli lontani.

n.d.

## Preghiera alla poesia

Oh, tu bene mi pesi  
l'anima, poesia:  
tu sai se io manco e mi perdo,  
tu che allora ti neghi  
e taci.

Poesia, mi confesso con te  
che sei la mia voce profonda:  
tu lo sai,  
tu lo sai che ho tradito,  
ho camminato sul prato d'oro  
che fu mio cuore,  
ho rotto l'erba,  
rovinata la terra –  
poesia – quella terra  
dove tu mi dicesti il più dolce  
di tutti i tuoi canti,  
dove un mattino per la prima volta  
vidi volar nel sereno l'allodola  
e con gli occhi cercai di salire –  
Poesia, poesia che rimani  
il mio profondo rimorso,  
oh aiutami tu a ritrovare  
il mio alto paese abbandonato –  
Poesia che ti doni soltanto  
a chi con occhi di pianto  
si cerca –  
oh rifammi tu degna di te,  
poesia che mi guardi.

Pasturo, 23 agosto 1934

## Odor di verde

Odor di verde –  
mia infanzia perduta –  
quando m'inorgoglio  
dei miei ginocchi segnati–  
strappavo inutilmente  
i fiori, l'erba in riva ai sentieri,  
poi li buttavo –  
m'ingombran le mani –

odor di boschi d'agosto – al meriggio –  
quando si rompono col viso acceso  
le ragnatele –  
guadando i ruscelli il sasso schizza  
il piede affonda  
penetra il gelo fin dentro i polsi –  
il sole, il sole  
sul collo nudo –  
la luce che imbiondisce i capelli –

odor di terra,  
mia infanzia perduta.

Pasturo, agosto 1934

## Rinascere

## I

Devi essere solo la mia  
gioia:  
di là  
dalla mia carne greve,  
lungi anche  
dal cimitero muto fra le rocce, la neve,  
dov'è  
il mio amore sepolto.

Chiuse  
tante vite.

E tu sei nuovo,  
al sole, sulla terra  
smossa –  
come un seme che forse  
non si vuole che germogli –  
ma così basta  
a nutrire un uccello.

Uccello lieve  
il mio cuore  
ed ogni tuo sguardo  
un suo volo profondo  
in un remoto tempo  
azzurro –  
solo la mia  
gioia  
e rinascere in te.

## II

Rinascere – non sai:  
una sera  
che tutte le lampade sembrano  
infrante  
e le mani sono un lungo peso  
– il senso delle cose toccate  
nessuno ti cancellerà più  
dalle dita –  
una sera  
viene il vento,  
con la veste piena di stelle,

di foglie rubate all'autunno,  
di uccelli salvati –  
e te li libera sul viso,  
dice:  
– Vola via,  
tu sei nuova,  
io ti porto –

«Tu sei nuova»: ti accendi nella notte  
come dall'ansito di antiche vigilie,  
come all'origine dei giorni,  
sull'informe sonno  
un albore –

Rinascere – non sai:  
come la prima carezza vergine  
della luce  
sul volto di una terra cieca –  
e nelle grotte il destarsi dei pastori,  
il dolce moto  
del gregge che si svincola dall'ombra,  
ch'esce –  
con i suoi agnelli nati  
nell'ultima notte,  
con i suoi campani  
lavati all'ansa  
del fiume –

Milano, 24 ottobre-8 novembre 1934

## Tre sere

La prima sera ci fu la pioggia  
nera assordante –  
ed io al crocicchio,  
a decifrare nomi  
di strade sconosciute –  
sola alle soglie  
di una città nuova,  
sola con la mia preda  
di felicità – con l'eco  
della tua voce.

Poi, sopra i monti, fu la limpidezza  
bruciante della notte –  
e sulla neve riflesse  
le innumeri stelle  
ed adagiate nell'argenteo sonno  
l'esili ombre  
dei rami –  
Io sola, io limpida tutta,  
nel vento lieve di settentrione,  
io in pace  
con la chiarezza del cielo,  
con il diffuso ricordo  
del tuo sguardo.

Stasera la nebbia, candore sordo,  
intorno al tremito della mia  
attesa – velo  
sulla parola non detta,  
difesa – per la paura del tempo,  
per la fretta  
di vivere.  
Pausa – Di nebbia s'avvolge  
il cuore  
colmo e sospeso,  
per non udire  
i suoi battiti.

1° dicembre 1934

## Funerale senza tristezza

Questo non è esser morti,  
questo è tornare  
al paese, alla culla:  
chiaro è il giorno  
come il sorriso di una madre  
che aspettava.  
Campi brinati, alberi d'argento, crisantemi  
biondi: le bimbe  
vestite di bianco,  
col velo color della brina,  
la voce colore dell'acqua  
ancora viva  
fra terrose prode.  
Le fiammelle dei ceri, naufragate  
nello splendore del mattino,  
dicono quel che sia  
questo vanire  
delle terrene cose  
– dolce –,  
questo tornare degli umani,  
per aerei ponti  
di cielo,  
per candide creste di monti  
sognati,  
all'altra riva, ai prati  
del sole.

3 dicembre 1934



## Secondo amore

Piansi bambina, per un mondo  
più grande del mio cuore,  
dentro il mio cuore  
rinchiuso – morto;  
piansi con occhi giovani,  
penosamente arsi arrosati –  
e sola vicina alla terra  
domandavo agli oggetti muti,  
alle radici dei fiori divelti,  
alle ali degli insetti caduti,  
il perché  
del morire.

Mi rispondeva la terra, fedele,  
prima ancora che fosse  
primavera colma,  
da anni e secoli – sotto un arbusto  
con una pallida primula  
rifiorida.  
E in essa era la linfa,  
era il respiro – di tutte  
le primavere perdute,  
in ogni fiore vivo la bellezza  
degli innumeri fiori  
spenti.

Oh grazia – ora dico –  
del secondo amore,  
giovinezza profonda intessuta  
di vinte vecchiezze, di esistenze percorse –  
– ed ogni esistenza, una ricchezza  
conquisa, ogni pianto deterso  
un sorriso più lungo imparato,  
ogni percossa, una carezza più lieve  
che si vorrebbe donare –  
oh benedetto il mio pianto  
– ora dico –  
benedetti i miei occhi  
di bimba, arrossati riarsi –  
benedetto il soffrire, il morire  
di tutti i mondi che portai nel cuore –  
se dalla morte si rinasce  
un giorno,  
se dalla morte io rinasco  
oggi – per te,  
me stessa offrendo

alle tue mani – come  
una corolla  
di dissepolte vite.

4 dicembre 1934

## Bellezza

Ti do me stessa,  
le mie notti insonni,  
i lunghi sorsi  
di cielo e stelle – bevuti  
sulle montagne,  
la brezza dei mari percorsi  
verso albe remote.

Ti do me stessa,  
il sole vergine dei miei mattini  
su favolose rive  
tra superstiti colonne  
e ulivi e spighe.

Ti do me stessa,  
i meriggi  
sul ciglio delle cascate,  
i tramonti  
ai piedi delle statue, sulle colline,  
fra tronchi di cipressi animati  
di nidi –

E tu accogli la mia meraviglia  
di creatura,  
il mio tremito di stelo  
vivo nel cerchio  
degli orizzonti,  
piegato al vento  
limpido – della bellezza:  
e tu lascia ch'io guardi questi occhi  
che Dio ti ha dati,  
così densi di cielo –  
profondi come secoli di luce  
inabissati al di là  
delle vette –

4 dicembre 1934

## Lieve offerta

Vorrei che la mia anima ti fosse  
leggera  
come le estreme foglie  
dei pioppi, che s'accendono di sole  
in cima ai tronchi fasciati  
di nebbia –

Vorrei condurti con le mie parole  
per un deserto viale, segnato  
d'esili ombre –  
fino a una valle d'erbosio silenzio,  
al lago –  
ove tinnisce per un fiato d'aria  
il canneto  
e le libellule si trastullano  
con l'acqua non profonda –

Vorrei che la mia anima ti fosse  
leggera,  
che la mia poesia ti fosse un ponte,  
sottile e saldo,  
bianco –  
sulle oscure voragini  
della terra.

5 dicembre 1934

## Le mani

Quando ti ho preso le mani  
ho capito  
come sei giovane.

Le mie dita sono sottili:  
si plasmano alle cose  
e a lungo ne conservano  
l'impronta –  
per un spino sanguinano,  
per una piuma tremano  
di dolcezza.

Le mie mani son così pallide:  
attraversate dalla vita  
in ogni senso – come  
da lunghe vene  
azzurre.

Forse la loro pace  
è fra i tenui riccioli  
di un bimbo.

Le tue dita sono rudi:  
afferrano le cose  
per esserne padrone,  
non si scalfiscono a nessuna  
pietra.

Mani di colore vivo,  
che hanno toccato solo  
quel che hanno scelto –  
mani che sanno scavare  
nella ghiaia dei fiumi,  
nel fango delle grotte,  
per estrarne tesori.

Non tu,  
ma le tue mani giovani  
dicono alle mie mani,  
a me: Come siete  
vecchie.

6 dicembre 1934

## Pausa

Mi pareva che questa giornata  
senza te  
dovesse essere inquieta,  
oscura. Invece è colma  
di una strana dolcezza, che s'allarga  
attraverso le ore –  
forse com'è la terra  
dopo uno scroscio,  
che resta sola nel silenzio a bersi  
l'acqua caduta  
e a poco a poco  
nelle più fonde vene se ne sente  
penetrata.

La gioia che ieri fu angoscia,  
tempesta –  
ora ritorna a brevi  
tonfi sul cuore,  
come un mare placato:  
al mite sole riapparso brillano,  
candidi doni,  
le conchiglie che l'onda  
lasciò sul lido.

7 dicembre 1934

## Confidare

Ho tanta fede in te. Mi sembra  
che saprei aspettare la tua voce  
in silenzio, per secoli  
di oscurità.

Tu sai tutti i segreti,  
come il sole:  
potresti far fiorire  
i gerani e la zàgara selvaggia  
sul fondo delle cave  
di pietra, delle prigioni  
leggendarie.

Ho tanta fede in te. Son quieta  
come l'arabo avvolto  
nel barracano bianco,  
che ascolta Dio maturargli  
l'orzo intorno alla casa.

8 dicembre 1934

## Le tue lacrime

Non sai che stagno  
specchiò il mio viso – che ombre  
vi restarono impresse –

Lo lavai con manciate di neve  
sui valichi, prima dell'alba;  
me l'asciugò la brezza, spegnendo  
nella sua corsa  
lieve – le ultime stelle.

Me l'arse il sole, sulle vette – al meriggio –  
attraverso millenni  
di cupo azzurro,  
tra cerchi immensi di creste e lame  
d'eterni ghiacci.

Poi – lento caduto il tramonto  
lungo le rocce sugli altipiani  
come una vela rossa – sul ponte  
di una sconfinata  
nave – mi chinai alle polle,  
toccai col mento la terra,  
con i capelli le viole  
pallide – intrise dalla bruma  
serale. Sui pascoli invano  
attesi la notte,  
la rugiada e la resina giù dai rami  
scarni dei larici –

Non sai che stagno  
specchiò il mio viso – che ombre  
vi restavano impresse –

Ma ieri – sulla soglia – era il silenzio  
nitido e largo  
intorno a noi – come il cielo  
in una notte alpestre,  
luminosi i tuoi occhi come un lento  
volgere d'astri lontani –

e sul mio viso scesero le tue lacrime,  
più fresche della neve  
più limpide del sole  
più dolci della terra al margine  
delle sorgenti –  
sul mio viso scesero le tue lacrime,



rugiada e resina giù dai rami  
di misteriosi làrici – fragranza  
stillante in un'arcana  
foresta – da tronco a tronco,  
dalla tua alla mia  
anima –

Non sai che lago  
specchia ora il mio viso – che luce  
ne lava l'ombre.  
Non sai che mare  
di purezza  
sorregge ora – nel buio –  
questa barca  
di solitudine –

15 dicembre 1934

## L'ancora

Sono rimasta sola nella notte:  
ho sul volto il sapore del tuo pianto,  
intorno alla persona  
il silenzio – che sul tonfo  
della porta richiusa, a larghi cerchi  
si riappiana.

Lenta nell'acqua oscura  
del cuore –  
lenta e sicura,  
tra le alghe profonde  
gli echi delle tempeste le lunghe correnti  
le molli ghirlande di onde  
intorno a inabissati  
scogli –

lenta e sicura,  
fino alle sabbie segrete giacenti  
sul fondo dell'essere –  
fida tenace, con i suoi tre bracci  
lucenti  
penetra l'ancora  
delle tue tre parole:  
– Tu aspetta me –.

16 dicembre 1934

## Inverno lungo

Per un raggio di sole non è  
lo sgelo.  
Ancora l'intrico pallido  
delle ombre  
è l'unico ornamento della terra  
sotto gli alberi nudi.

In Norvegia – ora – sul ghiaccio  
danzano i bimbi, vestiti  
di panno rosso;  
con le lame dei pattini disegnano  
fiori d'argento  
su quella che fu  
acqua oscura –

Oh, agghiacciarsi ancor più,  
esser per gli occhi  
che dalle rive guardano  
solo una lastra lucente, dura –  
mentre dissolvono le nebbie, ai limiti  
delle foreste – i miraggi  
dell'aurora –

31 dicembre 1934

## Le strade

Io sono avvezza  
a camminare sola per le strade.

Allora tutti i bambini  
che non hanno abbastanza pane  
gridano dentro di me,  
girano intorno  
ai primi fanali che s'accendono  
con i loro capelli pallidi  
nella sera.

Allora sulle soglie  
si fermano stanchi esseri,  
uomini con occhi di poveri –  
e pare che la terra  
li espella dal suo grembo,  
che anch'essi siano per gridare  
come bambini che stanno  
nascendo.

Allora dai campanili, perduti  
nella foschia,  
cadono lenti rintocchi, cercano  
il cuore di chi va solo  
come leggere foglie – in volo  
verso il grembo  
di un cupo fiume –

31 dicembre 1934

## Annotta

Il colore dei monti dice  
il passare del tempo –  
Ed è sera  
quando le rocce svestono  
il loro umano riso  
di fiamma  
e s'esiliano le cime  
oltre il crepuscolo.  
Allora muti – dal fondo  
delle valli – crescon gli abeti,  
le gigantesche foreste nere  
a sommergere il giorno:  
laghi d'azzurro invadono la neve,  
mentre la notte ingoia  
laggiù – le strade  
e lenta scende la terra  
nel buio.

S. Martino, 7 gennaio 1935

## Evasione

La strada porta tra case oscure –  
ma in alto  
salpo dal braccio candido  
del valico, come da un molo –  
lascio nella terrena ombra  
i faticosi lumi degli uomini,  
il loro fioco alone  
sulla neve.

Via – negli occhi raccolta  
la gioia dura d'essere  
creatura in sé conchiusa,  
unica nel freddo cielo  
invernale –  
diritta ai piedi  
d'invisibili antenne,  
sulla nave che ha vele di nubi  
e fari di stelle,  
a prora un volto  
d'attesa.

11 gennaio 1935

## Sgorgo

Per troppa vita che ho nel sangue  
tremo  
nel vasto inverno.

E all'improvviso,  
come per una fonte che si scioglie  
nella steppa,  
una ferita che nel sonno  
si riapre,

perdutamente nascono pensieri  
nel deserto castello della notte.

Creatura di fiaba, per le mute  
stanze, dove si struggono le lampade  
dimenticate,  
lieve trascorre una parola bianca:  
si levano colombe sull'altana  
come alla vista del mare.

Bontà, tu mi ritorni:  
si stempera l'inverno nello sgorgo  
del mio più puro sangue,  
ancora il pianto ha dolcemente nome  
perdono.

12 gennaio 1935

## Fuochi di S. Antonio

Fiamme nella sera del mio nome  
sento ardere in riva  
a un mare oscuro –  
e lungo i porti divampare roghi  
di vecchie cose,  
d'alghe e di barche  
naufagate.

E in me nulla che possa  
esser arso,  
ma ogni ora di mia vita  
ancora – con il suo peso indistruttibile  
presente –  
nel cuore spento della notte  
mi segue.

17 gennaio 1935



## Echi

Echi di canti vanno  
sui pascoli alti,  
treccie di falciatrici splendono  
nel cielo.

Da lontani orizzonti viene il vento  
e scrive parole segrete  
su l'erba:  
le rimormorano i fiori  
tremando nelle lievi  
corolle.

Echi di canti vanno  
sui pascoli alti,  
treccie di falciatrici splendono  
nel cielo.

26 gennaio 1935

## Il daino

Sommesso torni, vento mattutino  
lungo pallide sabbie, fra i ginepri,  
dall'alba che si leva  
sulle lagune.

E il tuo soffio si spaura  
sotto gli archi dei pini.

Occhi pavidi, occhi larghi  
nel tepore di bianche fronti  
dietro alte siepi spiano  
sul mondo.

E t'ergi all'orizzonte,  
sui tuoi fragili zoccoli,  
stupito  
daino nella brughiera.

27 gennaio 1935

## Gelo

Brinato è il campo, dove tra le spighe  
fruscìo la mia veste leggera.

Ora dove tu sei  
ravvia l'inverno  
chiome di ghiaccio alle fontane:  
il vento,  
per le bianche cattedrali  
delle foreste – ànima rotte querele  
d'organo, dentro i rami.

Ora sepolti arpeggi  
corron sul fondo  
dei laghi: contro mute  
gelide sponde muoiono,  
infrangendosi.

28 gennaio 1935

## Atene

Con l'alba  
dal mare salivo  
per alte scalee: si piegavano  
cieli d'attesa ai margini  
della pietra.

E traboccò per la spianata il sole.

Tepidi fiotti corsero nei fusti  
delle colonne,  
dense vene si aprirono  
di linfa bionda:

si levarono i templi nella luce  
come mani vive

e misuravo tra le aeree dita  
gli spazi  
di un eterno mattino.

(20 aprile 1934) 28 gennaio 1935

## Africa

Terra,  
sei di chi affonda  
nella sabbia le mani,  
in un'esigua conca  
pianta un ulivo.

Non hai strade: misuri  
il tempo del cammino  
con la distanza dei pozzi,  
cippi sono  
le bianche tombe dei tuoi santi  
nel deserto.

Non hai bàtrati: proteso  
è il tuo colore biondo  
senza confini.  
Abbeverate di cammelli chiamano  
lombi di cielo  
sul tuo volto scoperto.

Cielo  
che dilati le stelle,  
vento – che imbianchi  
d'eucalipti le sere,

o terra,  
cielo vento –  
libertà  
di sogni.

28 gennaio 1935

## Il sentiero

Sperare  
mentre il domani intatto sconfinava  
e tosto  
dimenticare il volto  
delle speranze, nel tempo vero.

Viali sognavi per la vita  
e un esile  
sentiero ti rimane.

Una sera  
la tua montagna si ricorderà  
di averti avuta  
bambina  
sul suo grembo d'erba;  
e lontana vedendoti  
a cercare  
su perse rive le ombre  
delle tue cose sepolte,  
ti chiamerà coi cenni  
antichi – delle campane.

Il tuo sentiero ti ricondurrà  
lungo la valle,  
per la conca prativa – al muro candido,  
al cancello socchiuso.

Lassù, nel breve orto disteso  
ai ritorni delle stagioni, ai cieli  
della neve e dei venti  
primaverili,  
verranno bocche  
di bambini sconosciuti  
a cantare  
sulla tua solitudine.

30 gennaio 1935

## Un destino

Lumi e capanne  
ai bivi  
chiamarono i compagni.

A te resta  
questa che il vento ti disvela  
pallida strada nella notte:  
alla tua sete  
la precipite acqua dei torrenti,  
alla persona stanca  
l'erba dei pascoli che si rinnova  
nello spazio di un sonno.

In un suo fuoco assorto  
ciascuno degli umani  
ad un'unica vita si abbandona.

Ma sul lento  
tuo andar di fiume che non trova foce,  
l'argenteo lume di infinite  
vite – delle libere stelle  
ora trema:  
e se nessuna porta  
s'apre alla tua fatica,  
se ridato  
t'è ad ogni passo il peso del tuo volto,  
se è tua  
questa che è più di un dolore  
gioia di continuare sola  
nel limpido deserto dei tuoi monti

ora accetti  
d'esser poeta.

13 febbraio 1935

## Radici

Gronda di neve disciolta  
la casa. Trasale  
l'anima al tonfo delle gocce fitte.

Così sfacendosi  
dolorano le cose.

Ma lontano,  
oltre i veli del sole e gli insicuri riflessi,  
oltre il trascolorare delle ore,  
vive un esiguo mondo  
d'erba e di terra.

Radici  
profonde nel grembo di un monte  
a Primavera votate  
si celano.

E conosco  
io sola  
il nome d'ogni fiore  
che fiorirà,  
la luce ed il pezzo di zolla  
in cui prima riappaia la tenera  
esistenza delle foglie.

Radici  
profonde nel grembo di un monte  
conservano un sepolto segreto  
di origini –  
e quello per cui mi riapro  
stelo  
di pallide certezze.

15 febbraio 1935



## Abbandono

Tronco reciso di betulla  
giaci  
in un solco:  
a rosse onde declina  
il tramonto pei cieli.

E sopra te le nubi  
sandali d'oro calzano nel vento  
per raggiungere  
i fiumi.

Tu stai – bambino desto  
nella tua culla  
di terra:  
mentre a un acceso volgere di mondi  
con bianchi occhi s'incanta  
la tua immobilità.

16 febbraio 1935

## Stanchezza

Svenata di sogni  
ti desti:  
ti è pallida coltre  
il cielo mattinale.

Come a un mortale  
pericolo scampata,  
con gesto umile – i gridi  
delle campane scosti:

debolmente,  
preghi nel poco sole  
un silenzio.

17 febbraio 1935

## Dopo la tempesta

A mezza notte  
col vento  
una folata di stelle  
s'abbatteva ai vetri.

Fino all'alba  
velieri argentei di brume  
in laghi d'ombra  
percorrevano i prati.

Poi la luce  
lenta riallacciava sulla fronte  
del cielo  
la corona delle montagne:

che si scopriva nel sole,  
candida  
di fresca neve – armoniosa  
come un arco  
di fiori.

18 febbraio 1935

## Fiabe

Vai a un reame di vento,  
cauta rechi  
sul capo una ghirlanda  
di primule.

Sugli alberi le donne  
con i capelli verdi,  
nelle cascate i nani  
che sanno il destino –

i pallidi guerrieri fra le barance,  
le fanciulle che muoiono  
per desiderio di sole –

e le capanne abbandonate  
fra le miosotidi,  
le pianure  
d'asfodeli in cima alle rocce –

porte che si spalancano  
su tesori sepolti,  
arcobaleni che giacciono  
infranti nei laghi –

Sali per la morena azzurra,  
tra filari di guglie grigie:  
porti sulle spalle  
un bambino  
addormentato.

18 febbraio 1935

## Voli

Pioggia pesante di uccelli  
su l'albero nudo:  
così leggermente vibrando  
di foglie vive  
si veste.

Ma scatta in un frullo  
lo stormo,  
l'azzurro Febbraio  
con la sera  
sta sui rami.

È gracile il mio corpo,  
spoglio ai voli  
dell'ombra.

19 febbraio 1935

## Smarrimento

Novembre  
non è tornato:  
ma i passeri  
a mezzo giorno gridano  
sugli alberi bagnati  
come fosse per venir sera.

Qualcuno si è scordato  
di rialzare i pesi  
dell'orologio:  
l'uccellino dice cucù  
due volte soltanto,  
poi resta sulla porticina  
a guardare  
il pendolo che a piccole scosse  
si ferma.

Adesso  
non so più  
le ore.

21 febbraio 1935

«Don Chisciotte»

I

Sulla città  
silenzi improvvisi.

Varchi  
con un sorriso indefinibile  
i confini:  
sai le spine di tutte le siepi.

E vai,  
oltre i fiati caldi degli uomini,  
il sonno dopo gli amori,  
l'affanno e la prigionia.

Su la petraia che è azzurra  
come le corolle del lino,  
liberata  
canti correndo:

ma chiudi gli occhi  
se in fondo al cielo  
le ali bianche dei mulini  
si dilacerano  
al vento.

21 febbraio 1935

II

Fioche  
dalla terra brulla  
ti giungono  
grida atterrite:

mentre seguita  
su l'ala immensa  
a rotare  
la tua crocefissione.

22 febbraio 1935

## Infanzia

Il mare  
alle finestre  
cadeva.  
Onde verdi infrante  
tinnivano sui vetri.  
Era antica  
la casa.  
A piedi scalzi  
tu correvi gli scogli:  
ti tuffavi  
per rubare le vongole gettate  
dai pescatori.  
A mezzogiorno  
dal balcone del palazzo  
una campana chiamava a riva  
la tua gioia assoluta  
di bambino.

3 marzo 1935



## Pianure a maggio

In lucidi specchi  
tra volti di nuvole bianche  
si celano i grani  
del riso.

Traspaiono strade  
nel gracile bosco,  
dai greti si porgono  
al fiume.

Sugli alti viadotti  
barcollano andando  
lenti i carri  
dell'erba recisa.

2 maggio 1935

## La sorgente

Al tuo monte  
che il vento esilia  
dietro siepi di gemme chiuse  
risali in sogno:  
vinci a strappi il tuo peso tra le pietre.

E nasci  
vena bianca nell'attimo d'azzurro,  
nudo canto proteso  
oltre le nubi  
mute.

Ma cada un raggio – ed è risveglio:  
in terra  
muore a singulti la tua vita effimera.

Acqua di stagno  
ti spaventa – ora – la voce  
ridestata del vento,  
lento ti beve  
il sole  
tra le canne sconvolte.

3 maggio 1935

## La notte inquieta

Dissepolte foglie  
nei viali c'inseguirono, stridendo.  
Rami  
dai cancelli protesero  
le loro ombre oscillanti  
sull'asfalto.

Muti a sbocchi di strade  
immobili fanali guardano  
luci  
a scroscio fuggenti,  
tra rotaia e ruota  
una scintilla verde che scocca.

Le case vogliono  
pause di sonno  
a occhi chiusi nel tremante silenzio:

ma passi  
ancora  
nascono agli svolti,

l'alba come una foglia  
dissepolta c'insegue.

4 maggio 1935

## Creatura

Si faceva tua carne  
il respiro  
nel chiamarti a nome.

Per immense foreste camminammo:  
i muschi  
racchiudevano l'orma del tuo piede.

Foglie di quercia  
ai capelli  
furono piccole mani  
alate di sole.

Ma a riva d'invernali fiumi  
c'è sconosciuta  
quest'alba:

la voce varca grigie onde  
senz'echi,  
gli aliti in nebbia rappresi e dissolti  
ci consumano gli orli del tuo viso.

5 maggio 1935

## Assenza

Il tuo volto cercai  
dietro i cancelli.

Ma s'ancorava in golfo di silenzi  
la casa,  
s'afflosciavano le tende  
tra i loggiati deserti,  
morte vele.

Al largo,  
a sbocchi d'irreali monti  
fuggiva il lago,  
onde verdi e grigie  
su scale ritraendosi  
di pietra.

Lenta vagò,  
sotto l'assorto cielo,  
la barca vasta e pallida:  
vedemmo  
in rosso cerchio crescere alla riva  
le azalee, cespi muti.

Monate, 5 maggio 1935

## Esclusi

Gioco di passi  
a specchio dell'attesa  
s'avvicenda negli occhi aperti e ciechi.

Lontano  
ti relegano in penombra  
le stanze mute ch'io non so,  
mali – forse –  
invisibili ti toccano.

A bordo della strada, coi ligustri  
lenta divengo  
un'inutile pianta:

non diamo ombre  
nel giorno senza sole  
a questi sassi intorno, volti spenti.

via Caradosso, 7 maggio 1935

## Sgelo

Del bianco urlo fu colma  
la valle.

Trafugò l'inverno  
nelle segrete grotte il suo morto,  
a rosse torcie,  
a vive braccia umane protese.

Forse una chiesa di ghiacci azzurri  
l'accolse,  
d'eterno sonno illuso  
s'adagiò nel pallore delle volte  
il perduto.

Ma già dai valichi nasce il volo  
primaverile sulla neve,  
alle profonde soglie il torrente  
gonfio preme  
coi soffi della terra.

Cupo ascolta l'inverno  
nella tomba  
crescere echi di lontani crolli:

il fumo delle torcie sfiorerà  
tra breve  
gli occhi sepolti.

10 maggio 1935

## Fuga

Gracili volti porgono i narcisi  
alla ventata.

Mani di bimbi:  
e siepi  
improvvisi s'aggrappano ai cancelli.

Il respiro si strugge  
alla mia corsa:

sguardi  
alle cose gettati  
– vani ponti –  
mi divora l'abisso fragoroso.

10 maggio 1935



## Altura

La glicine sfiorì  
lentamente  
su noi.

E l'ultimo battello  
attraversava il lago in fondo ai monti.

Petali viola  
mi raccoglievi in grembo  
a sera:  
quando batté il cancello  
e fu oscura  
la via al ritorno.

11 maggio 1935

## La rampa

Vidi un'altissima luna  
per dune di nebbia versarsi  
in limpidi laghi  
d'aria.

E il tuo sorriso mi cadeva in volto,  
dall'alto,  
da fresche fontane  
dentro urne di pietra  
grondanti:

mentre ai ginocchi ci serrava l'alito  
giovane  
dei sambuchi

e profondavano nell'ombra  
lunghe scale  
di terra.

14 maggio 1935

## Radio

Usignolo in altissime fronde  
dietro l'occhio rossastro  
cantò:  
da buie grotte d'aria  
aggrumandosi gli echi,  
note  
nel cavo della stanza  
stillarono.

Uno scalpiccio folto ci parlò  
d'invisibili lumi,  
della vita  
che s'annoda a singulti di sassofono,  
poi gli occhi apre  
ridesta  
fra due battiti di palme.

E di nuovo cantò  
l'usignolo  
in altissime fronde, dal Maggio  
di paesi esiliati:  
evasa un'onda  
di voci  
dagli oceani della sera  
irruppe a questo scoglio di silenzio.

15 maggio 1935

## Ora intatta

Al carcere di pioggia apre i battenti  
questa mia fronte grigia  
e s'affaccia al colore della terra:  
nasce un gorgo di vento celeste.

Ombre di uccelli vedo  
sui tegoli svariare,  
fuggendo.

Nuovo,  
come voce di donna mattutina  
in paese di mare ov'io sia giunta – a notte –  
m'è questo disco di vecchia canzone:  
che una danza ricanta  
ed alla soglia  
– singhiozzando tra risa – mi conduce  
l'ora intatta, col passo  
di bimba scalza.

17 maggio 1935

## Intemperie

In rete d'acque  
m'è rinato  
il convento dell'infanzia.

Dove sei,  
bianca scala?  
                                    Ti scendevo  
tra le robinie  
e non aveva fosse  
la terra.

Ora in lontani viali  
un compagno barcolla,  
trasportando un morto:  
gli cadono sul viso  
le palpebre come spente viole.

Dove sei  
scala bianca?  
                                    M'è sfuggito  
un grido: manca il suolo.

Vampe d'incenso  
per la via  
non danno più riparo  
a questa pioggia.

23 maggio 1935

## Tempo

### I

Mentre tu dormi  
le stagioni passano  
sulla montagna.

La neve in alto  
struggendosi dà vita  
al vento:  
dietro la casa il prato parla,  
la luce  
beve orme di pioggia sui sentieri.

Mentre tu dormi  
anni di sole passano  
fra le cime dei làrici  
e le nubi.

28 maggio 1935

### II

Io posso cogliere i mughetti  
mentre tu dormi  
perché so dove crescono.  
E la mia vera casa  
con le sue porte e le sue pietre  
sia lontana,  
né io più la ritrovi,  
ma vada errando  
pei boschi  
eternamente –  
mentre tu dormi  
ed i mughetti crescono  
senza tregua.

28 maggio 1935

## Convegno

Nell'aria della stanza  
non te  
guardo  
ma già il ricordo del tuo viso  
come mi nascerà  
nel vuoto  
ed i tuoi occhi  
come si fermarono  
ora – in lontani istanti –  
sul mio volto.

29 maggio 1935

## Ora sospesa

Le case dove ogni gesto  
dice un'attesa  
che non si compie mai.

Il fuoco acceso nel camino  
per sciogliere la nube del respiro  
e in ogni cuore l'alba  
di domani – col sole.

Tu – verso sera – farfalla  
con le ali chiuse  
tra due steli paventi  
la pioggia.

30 maggio 1935



## Dopo

Quando la tua voce  
avrà lasciato la mia casa

ritorneranno di là dal muro  
parole rauche di vecchi  
a nominare nell'oscurità  
invisibili monti.

Udirò greggi  
traversare la notte:

il vento – curvo  
sul letto dei torrenti –  
scaverà  
incolmabili valli nel silenzio.

2 giugno 1935

Brezza

Mi ritrovo  
nell'aria che si leva  
puntuale al meriggio  
e volge foglie e rami  
alla montagna.

Potessero così  
sollevarsi  
i miei pensieri un poco ogni giorno:  
non credessi mai  
spenti gli aneliti  
nel mio cuore.

8 giugno 1935

## Grillo

(Ohimé ch'io son tradita...)

Appaio e rompo  
un canto di bambina  
al ruscello.

Farfalle bianche  
danzando  
traversano il silenzio sull'acqua.

Ma dietro me rinasce  
(...tradita nell'amor!):

grillo che si rintana  
udendo passi  
tra l'erba

e tosto al sole  
risbuca, versa in trillo  
il fugace  
sgomento.

25 giugno 1935

## Precoce autunno

La nebbia è d'argento, cancella  
le ombre dei pini:  
sono più grandi i giardini  
nell'alba.

Al pioppo una foglia è ingiallita,  
un ramo è morto al castano  
sul monte.

Spaventi che non sanno se stessi  
dormendo nell'aria celeste:  
questa fine che torna ogni anno,  
che è nuova ogni anno.

Come l'ultimo albero del bosco,  
l'ultimo uomo ha contato le morti:  
pur la sua morte lo coglie  
ancora stupito.

18 agosto 1935

## La vita

Alle soglie d'autunno  
in un tramonto  
muto

scopri l'onda del tempo  
e la tua resa  
segreta

come di ramo in ramo  
leggero  
un cadere d'uccelli  
cui le ali non reggono più.

18 agosto 1935

## Leggenda

Mi portò il mio cavallo  
tra le foglie  
con soffice volo.

Calda vita nel vento  
il suo respiro,  
i molli occhi  
fra colori d'autunno:  
era oro nel sole il suo mantello.

Le pietre si scostavano  
sui monti  
al tocco degli zoccoli d'argento...

20 agosto 1935

## Sul ciglio

Erbe intrise di guazza,  
un fioco sole  
tra nebbie, su dorsi di agnelli.

E a fianco il baratro:

spaventosa roccia,  
a grembi di ghiaia sprofonda  
livida.

Nascono le nuvole a mezza rupe  
lente annodandosi,  
mentre assorto traspare

il volto della terra nel vuoto.

Grigna, 22 agosto 1935

## Ottobre

È crollo di morta stagione  
quest'acqua notturna sui ciotoli.

L'anguono  
fuochi di carbonai sulla montagna  
e gela  
nella fontana un fioco lume.

L'alba vedrà  
l'ultima mandria divallare  
coi cani, coi cavalli,  
in poca polvere  
dietro un dosso scomporsi.

Pasturo, 30 settembre 1935



## Le donne

In urlo di sirene  
una squadriglia  
fiammante spezza il cielo.

Rotte tra case affondano  
le campane.

S'affacciano le donne  
a tricolori abbracciate;  
gridan coraggio  
nel vento  
i loro biondi capelli.

Poi,  
occhi si chinano spenti.

Nella sera  
guardan laggiù il primo morto  
disteso sotto le stelle.

3 ottobre 1935

## Sgelo

Ora la vuota strada  
ci sospende  
ai suoi lumi:

per aeree tombe portati,

mentre fuggono  
acque lontane in basso  
le parole.

E già domani  
ad uno sbocco giungeremo:  
sgelo  
cáuto senza schianti,  
la neve.

Lenta scendendo  
ritroverò il tepore del mio volto:

quando  
il suolo lieve mi fiorirà  
la grazia  
delle tue labbra.

18 dicembre 1935

## Notturmo

Lene splendore  
di stelle  
in vetta alle bandiere:

il vento  
piega l'erba sulla fronte dei morti.

Da sùbite fronde si leva  
l'uccello nerazzurro:

e cade  
il remeggio del volo  
grevemente  
sul notturno monotono cuore.

18 dicembre 1935

## Incantesimi

Alti orli ghiacciati  
si disfecero al mondo.

Solcava  
lenta e lieve la barca  
laghi d'oro,  
andando così noi nel sole  
abbracciati.

Gracili reti bionde  
imprigionavano l'ora.

E nacquero brividi;  
crebbero  
voci tristi;  
fischiò  
a sponda il dilacerarsi delle canne.

Belve chiare  
guardarono dal folto  
a lungo  
il tramonto nell'acqua,  
andando così verso l'ombra  
io libera  
e sola per sempre.

22 dicembre 1935

## Spazioso autunno

Or che i violini  
hanno cessato di suonare

ed una foglia volteggiando  
sfiora  
il braccio bianco di Venere  
in fondo al viale

andiamo per la brughiera  
a veder nascere le stelle:

sono i visi delle ginestre morte.

Ora infuriano i cavalli nella stalla:  
ma vagano lassù  
con le nubi  
le ombre delle lor lunghe criniere  
rosse.

Inseguiamo fitte orme di zoccoli.

Ed è pieno di ali e di chiome  
invisibili  
quest'aperto campo notturno.

23 dicembre 1935

## Salita

Questa tua mano sulla roccia  
fiorisce:  
non abbiamo paura del silenzio.

Immenso grembo  
la valle spegne l'ansia  
di lontane valanghe,  
fumo lieve  
sulle pareti nere.

Si accendon le tue dita sulla pietra  
alte afferrando  
orli di cielo bianco:  
non abbiamo paura del deserto.

Andiamo verso il Sorapis:  
così soli  
verso l'aperto  
altare di cristallo.

Misurina, 11 gennaio 1936

## Approdo

Fruscio sordo di legni  
sopra il lago  
sepolto:

ci scompare  
alle spalle in un turbine di neve  
la pista esile dritta.

Ora si leva  
la voce di un attacco nel passo.

Stride ritmico:  
e forse è freddo pianto di bivacchi,  
grido di spaventevoli bufere;  
o è lamento d'uccelli,  
ansito roco  
di volpi gracili vedute morire –

Non andiamo ai confini di una terra?  
E quando in altre vesti  
alle calde vetrate sosterrò –  
(la slitta  
m'avrà rapita  
nel giro dei suoi campanelli,  
avrò alle spalle  
lampade volti canti) –

la mia ombra  
sarà sul lago,  
pegno immoto di me  
fuori – alla triste  
favolosa sera.

Misurina, 12 gennaio 1936

## Notte di festa

Sgrana gli occhi, soldato alpino,  
stringi più forte la tua ragazza:  
sono venute le signorine  
a ballare nella tua osteria.

Che belle rose di carta gialla  
alle pareti di legno d'abete.  
Chi suona  
con le trombette di carnevale?  
Vino.  
E frittelle unte.  
Una stella filante verdolina  
lega i tuoi chiodi  
alle mie scarpe  
d'argento.  
Chi strilla  
con le trombette di carnevale?

Oggi sotto al Cristallo  
è caduta la valanga.

Non bestemmiare, soldato alpino:  
batti gli occhi nell'aperta notte.

Le signorine ballano ancora.  
Come sono strane  
queste mie spalle nude:  
chi cercava  
le mascherette di cartapesta?  
io canto  
un sonnolento ritornello.  
E già sui vetri illividisce e intesse  
gelate fioriture l'alba:  
segna  
palpebre viola,  
pallide labbra nella stanza spenta.  
In alto  
tu fra i mortali blocchi  
erri solo:  
scavano ferree le tue mani rosse.

Vuota sotto una croda  
nella prima  
aurora  
la slitta attende  
coi suoi rami verdi



in croce.

Misurina, 6 gennaio 1936

## Commiato

Si levarono alate di tormenta  
le crode  
sul gran volo della slitta:

poi declinò  
con l'ombra del cavallo  
il sole rosso  
su dorsi di abeti.  
Allora  
accordi tenui di chitarra,  
cori sommessi infranti, oltre le creste  
corsero col tramonto  
sul deserto  
tinnulo trotto.

A sera  
l'ultima mano rosea –  
una pietra –  
alta accennava  
salutando:  
e pallida  
nell'aria viola pregava le stelle.

Lentamente  
i fiumi a notte  
mi portavano via.

Misurina, 11 gennaio 1936

a Emilio Comici

Mille metri  
di vuoto:  
ed un pollice di pietra  
per una delle tue  
suole di corda.

Ti ha inchiodato il tramonto allo strapiombo.

A quest'ora la tua città  
coi vetri in fiamme abbacina le barche.  
Dove hai lasciato le tue vesti,  
i volti  
delle ragazze, i remi?

Questa notte al bivacco  
nubi bianche  
si frangeranno sulla pietra  
mute:  
così lontano il tonfo dei marosi  
sul molo di Trieste.

Né la luna  
disvelerà giardini, chiaro riso  
di donne intorno ad un fanale,  
o tepido  
sciogliersi di capelli,

ma te solo  
vedrà  
alla tua fune  
gelida avvolto –  
ed il tuo duro cuore  
tra le pallide guglie.

16 gennaio 1936

## Rifugio

## I

Mentre di fuori il sole sgela  
pelli di foca  
ai cardini dell'uscio

scostate queste tazze di vin caldo  
e il pane sbriciolato,  
fate posto:  
ora voglio dormire.

Se ridi  
e scuoti il ciuffo del mio berretto rosso  
come a un bambino insonnolito,  
io cado  
in golfi oscuri e caldi  
di sogno.

Ma perché  
una canzone marinaresca  
fra strapiombi neri?

## II

Dimmi che non possiamo  
andare oltre:  
questa pista finisce alla forcella,  
alta e intatta è la neve  
sul versante  
dell'ombra.

Qui crediamo  
eterna luce sovra campi splendenti:  
potrà mai  
venir sera ai nostri vetri  
d'argento?

## III

Noi,  
quando grigie fascie di tormenta  
strapperanno da terra  
il nostro rosso  
nido di pietra,  
guarderemo nudi –

come da un celeste  
Walhalla –  
i laghi spenti in fondo ai pini,  
le fioche  
lampade erranti dei pastori.

19 gennaio 1936

## Periferia

Lampi di brace nella sera:  
e stridono  
due sigarette spente in una pozza.

Fra lame d'acqua buia  
non ha echi  
il tuo ridere rosso:  
apre misteri  
di primitiva umanità.

Fra poco  
urlerà la sirena della fabbrica:  
curvi profili in corsa  
schiuderanno  
laceri varchi nella nebbia.

Oscure  
masse di travi: e il peso  
del silenzio tra case non finite  
grava con noi  
sulla fanghiglia,  
ai piedi  
dell'ultimo fanale.

19 gennaio 1936

## Portofino

Lontani dai mandorli vivi  
hanno piccole tombe  
infisse agli scogli  
i bambini: a tonfi percossa  
nel cavo cuore selvaggio,  
d'alghe avvinta  
la roccia, in anelli di vertigine.

Ma lenta disfà la penisola  
i suoi nodi di terra,  
spiega in vetta  
vele d'oscure foreste:

all'infinita  
altalena degli orizzonti  
già china,

offrendo  
i suoi lievi sepolcri  
ai bracci di una gran croce lunare.

aprile 1936

## Maggio desiderio di morte

Sul monte  
un convento di foglie  
salva il riso d'azzurri fiori.  
E tu férmati pallido sole,  
questa tempia  
che affonda nel muschio  
configgi alla terra,  
da' al peso  
eternità primaverile.

maggio 1936



## Come albero d'ombra

Dalla cornice di monti e di nubi  
esorbita il gesto serale.  
E s'erige la notte  
ombra mia immensa:  
ai ginocchi il gridìo dei campanili,  
a ignoti mari  
protese le mie braccia nere.

26 settembre 1936

## Verginità

Vele solari  
col tuo piede scarno  
tentavi dal pontile,  
raccoglievi  
chiare sillabe d'acqua  
nella scia delle barche.

Poi un profilo d'alte pietre  
franava in lago:

ridendo  
offrivi alghe al mio nudo  
corpo serale.

26 settembre 1936

## Fine

Ritorno ed è ancora sul greto  
orma di mare,  
mentre l'onda si esilia.  
E m'imbarca:  
e saluto le rive e i colori,  
sfumo nel dolce morente  
tramonto,  
con te mare,  
ora vasta  
della mia fine notturna.

8 ottobre 1936

In campagne di vento  
urlano i cani  
sul sonno delle mandrie all'addiaccio.  
Or sulle mani  
mi respiri tu  
solitudine  
lenta fatica d'amore.

(frammento)

8 ottobre 1936

## Viaggio al nord

Primavera che ci dolevi  
oltre il valico,  
ora riaffonda  
nostra ansia serale per la piana:  
i nostri fiori  
son fari rossi e verdi  
alle folate di tormenta, l'albero  
di nostra vita si biforca agli scambi.

Primavera che più non duoli,  
t'uccide  
tra lumi or sottilissima la neve  
e il vin dolce ti smemora  
terra perduta:  
ma ai muri  
corolle enormi di giunchiglie fingono  
un mondo di miracoli  
per gli insetti...

Ripudia  
questo sangue il suo sole e le stagioni  
infuriando  
così sotterra, nella magica notte.

Berlino, febbraio-marzo 1937

## Periferia in aprile

Intorno ai ole  
dove ragazzo t'affannavi al calcio:  
ed or fra cocci  
s'apron fiori terrosi al secco fiato  
dei muri a primavera.  
Ma nella voce e nello sguardo  
hai acqua,  
tu profonda frescura, radicata  
oltre le zolle e le stagioni, in quella  
che ancor resta alle cime  
umida neve:  
così correndo in ogni vena  
e dici  
ancora quella strada remotissima  
ed il vento  
leggero sopra enormi  
baratri azzurri.

24 aprile 1937

## Brughiera

## I

Accoccolato tra le pervinche  
sfuggi  
la furia ansante dei cavalli  
e l'urlo  
dei cani al sole.

Tu sei come il ramarro verde e azzurro  
che del proprio rumore si spaura  
e hai cari  
questi ciliegi appena in fiore, quasi  
senz'ombra.

Tenui  
profili di colline alle tue ciglia:  
e all'orecchio  
così curvo sull'erica riarsa  
a quando a quando il rombo  
dei puledri lanciati per la piana.

## II

Con le farfalle raso terra  
esitavi  
al fiorire della ginestra:  
e ad un tratto  
enormi ali ti dà  
quest'ombra trasvolante in rombo.

Ora ridi,  
acciaio splendido,  
all'ombroso  
imbizzarrirsi dei cavalli, al pavido  
balzare delle lepri fra i narcisi.

## III

Indugiano  
carezze non date  
fra le dita dei peschi  
e gli sguardi  
d'amore che mai non avemmo  
s'appendono alle glicini sui ponti –

Ma il fiume  
è densa furia d'acque senza creste, nel grembo  
porta profondi visi di montagne:  
e all'immenso  
svolto dei boschi trova lieve il vento,  
tocca le fresche nuvole  
d'aprile.

28 aprile 1937



## Sete

Or vuoi ch'io ti racconti  
una storia di pesci  
mentre il lago s'annebbia?  
Ma non vedi  
come batte la sete nella gola  
delle lucertole sul fogliame trito?  
A terra  
i ricci morti d'autunno  
hanno trafitto le pervinche.  
E mordi  
gli steli arsi: ti sanguina  
già lievemente l'angolo del labbro.  
Ed or vuoi  
ch'io ti racconti una storia d'uccelli?  
Ma all'afa  
del mezzogiorno il cuculo feroce  
svolazza solo.  
Ed ancora  
urla tra i rovi il cucciolo perduto:  
forse il baio in corsa  
con lo zoccolo nero lo colpì  
sul muso.

28 aprile 1937

## Treni

A notte  
un lento giro d'ombre rosse  
alle pareti avviava i treni: tonfi  
cupi d'agganci  
al sonno si frangevano.

E lavava  
lieve la corsa della pioggia il fumo  
denso ai cristalli: sogni  
s'aprivano continui, balenanti  
binari lungo un fiume.

Ora ritorna  
a volte a mezzo il sonno quel tuonare  
assurdo  
e per le mute vie serali, ai lenti  
legni dei carri e dentro il sangue  
chiama  
lunghi fragori – e quell'antico ardente  
spavento e sogno  
di convogli.

Torino, 1° maggio 1937

## L'ava

T'abbraccio per sentire la tua carne  
pregna di pace e vicina a morire –  
fresca e tetra così  
presso il mio fiato.  
Di là dalle parole: ed ascoltiamo  
al polso uguali battiti – ed un solo  
ultimo abbeverarsi della vita.  
A riva di neri laghi  
torna a prender luce  
quest'occhio da te sola fatto azzurro;  
così premendomi al tuo grembo  
e chiusa nel tuo alvo  
profondo, una divengo  
al tuo peso mortale che vanisce:  
tanto che non ci stacchi più la terra –  
ma ad entrambe si faccia buia e lieve.

1° maggio 1937

## Fine di una domenica

Rotta da un fischio  
all'ultimo tumulto  
s'è scomposta la mischia: sulle lacere  
maglie e sui volti in furia – vedo  
il cielo dello stadio bianco, quasi  
soffice lana.

Calmi greggi dormono  
a fronte d'alte case,  
in rozze strade  
diliganti per l'erba: e non ha un senso  
quest'avviarsi di treni verso incerte  
pianure...

Ormai il fiume  
è un lago fermo tra muraglie, in fondo  
ad un bosco serale: lenti viali  
in cerchio ci trascinano – ove imbarca  
coppie d'amanti la corrente...

E a noi  
forse sovviene di un istante, quando  
qualche cosa si perse  
ad un crocicchio:  
che non sappiamo.  
Sì che vuote  
ora – e disgiunte  
senza amore ci pendono le mani.

Torino, 2 maggio 1937

## Sonno e risveglio sulla terra

A mezzogiorno si sfiancò il galoppo  
dei puledri sui prati.  
Tu guardavi  
inalberarsi ai làrici i cavalli  
sauri del sole:  
così prona tra ciuffi di ginestra –  
e in lunghi istanti  
poi sparivi alla terra.

Fondo nodo  
di una radice: e fu muta magia  
quando cani lentissimi ti sorsero  
a fronte nel crepuscolo –  
grandi e giovani, bianchi e neri –  
e apristi lene fiamma  
d'umiltà  
nei loro occhi  
castani.

Ora si torce  
acre tra i rovi la tua voglia gracile  
della vita: e sei giglio  
improvviso sul bordo di una forra  
quando fresca nel vento  
ti solleva  
la tua rossa brughiera.

11 maggio 1937

## Amor fati

Quando dal mio buio traboccherai  
di schianto  
in una cascata  
di sangue –  
navigherò con una rossa vela  
per orridi silenzi  
ai crateri  
della luce promessa.

13 maggio 1937

## Bambino morente

In una notte hai vissuto  
gli anni di tutta la vita:  
e l'alba lenta te ne incorona  
come di spine. Guardi  
con savi occhi le ombre  
intorno brancolanti, incompiute:  
e sai la pena del grano riverso fra i tuoni  
e i vuoti nelle mandrie insidiate.  
In mille sere  
ravviasti lunghe trecce grige, ti oppresse  
l'umidore dei giorni sfioriti;  
ora s'apre  
in un filo di sole la tua fronte, si spiana  
nello sguardo di un uomo perfetto:  
e compiangi tua madre.

10 giugno 1937

## Messaggio

E tu, stella acuta notturna  
splendi ancora  
se per il solco delle strade  
grida la triste anima dei cani.

Sorgeranno colline d'erba magra  
a copirti:  
ma nel mio buio conquistato  
brillerai, fuoco bianco,  
parlando ai vivi della mia morte.

21-22 giugno 1937



## Notte

Aggiorna sulla luna  
e a noi suade il sonno  
questa faccia distolta dal sole, la campagna  
profondata negli oceani.  
Per un varco di nubi ancor balena  
in poche stelle la vita lasciata:  
mentre sugli occhi piombano le ciglia  
e suda fresco umore  
sulla bocca dei cani muti.

giugno 1937 ?

## I morti

Siedon sul grembo dei prati  
a un crocicchio di strade:  
odon fruscio di ruote per la china,  
bimbi e cavalli saltare le siepi.

Sentono il tuono venire,  
gli scrosci sul nudo fieno  
(quando gli uomini per salvarlo  
escono dalle case  
coi corpi protesi alla terra).

Ogni sera,  
prima che il campanile verde sbocci in suono,  
si domandan se la cresta del monte  
non disegni un bambino riverso  
dormente su loro.

Poi, quando nel cavo degli occhi  
corolle sparse di campane  
scendono a bere,  
lenti essi volgono il volto  
ai cancelli:  
se d'autunno un pastore s'attardi  
senza timore a rompere il suo pane  
e il gregge chiaro si preme alle sbarre.

Allora ridono i morti  
piano fra loro:  
sognano lieve e più calda la notte.

Pasturo, 8 settembre 1937

## Le montagne

Occupano come immense donne  
la sera:  
sul petto raccolte le mani di pietra  
fissan sbocchi di strade, tacendo  
l'infinita speranza di un ritorno.

Mute in grembo maturano figli  
all'assente. (Lo chiamaron vele  
laggiù – o battaglie. Indi azzurra e rossa  
parve loro la terra). Ora a un franare  
di passi sulle ghiaie  
grandi trasalgon nelle spalle. Il cielo  
batte in un sussulto le sue ciglia bianche.

Madri. E s'erigon nella fronte, scostano  
dai vasti occhi i rami delle stelle:  
se all'orlo estremo dell'attesa  
nasca un'aurora

e al brullo ventre fiorisca rosai.

Pasturo, 9 settembre 1937

## Sera a settembre

Aria di neve ai monti  
ora colmi il villaggio di campani,  
porte spalanchi al magro  
ultimo fieno:

quando ai carri s'aggrappano bambini  
e affioran rade, calde per la valle  
 trasparenze di case illuminate.

Dall'ombra – allora – a me salgono nenie  
di zingari accampati sulle strade...

Pasturo, 13 settembre 1937

## Voce di donna

Io nacqui sposa di te soldato.  
So che a marce e a guerre  
lunghe stagioni ti divelgon da me.

Curva sul focolare aduno bragi,  
sopra il tuo letto ho disteso un vessillo –  
ma se ti penso all'addiaccio  
piove sul mio corpo autunnale  
come su un bosco tagliato.

Quando balena il cielo di settembre  
e pare un'arma gigantesca sui monti,  
salvie rosse mi sbocciano sul cuore;  
Che tu mi chiami,  
che tu mi usi  
con la fiducia che dai alle cose,  
come acqua che versi sulle mani  
o lana che ti avvolgi intorno al petto.

Sono la scarna siepe del tuo orto  
che sta muta a fiorire  
sotto convogli di zingare stelle.

18 settembre 1937

## Morte di una stagione

Piovve tutta la notte  
sulle memorie dell'estate.

A buio uscimmo  
entro un tuonare lugubre di pietre,  
fermi sull'argine reggemmo lanterne  
a esplorare il pericolo dei ponti.

All'alba pallidi vedemmo le rondini  
sui fili fradice immote  
spiare cenni arcani di partenza –

e le specchiavano sulla terra  
le fontane dai volti disfatti.

Pasturo, 20 settembre 1937

## La terra

Stella morta, ai tuoi orli  
nubi di sogno e corolle di parole  
volgi nei cieli.

Vedo per fondi mari  
pescatori notturni metter barche  
e sulle chiglie tracciare ghirlande  
di gialle margherite,

vedo in fronte ai ghiacci  
volti di santi spalancarsi all'alba  
sui muri delle stalle:

e a mezzodì s'avanza il vecchio gobbo,  
canta sui ciotoli e per le donne accorse  
fra i trilli del suo timpano d'argento:  
«È fiorito il bambù, dopo cent'anni.  
In riva a tutti i mari e ne morrà.  
Coll'autunno si secca la foglia,  
a oriente scorrion fossati di sangue,  
vidi le braccia di migliaia d'uccisi  
penzolar sull'abisso  
ad occidente.»

Nubi di pianto e corolle di deliri  
si torcono ai tuoi orli  
o Terra.

1° novembre 1937

## Nebbia

Se c'incontrassimo questa sera  
pel viale oppresso di nebbia  
si asciugherebbero le pozzanghere  
intorno al nostro scoglio caldo di terra:  
e la mia guancia sopra le tue vesti  
sarebbe dolce salvezza della vita.  
Ma fronti lisce di fanciulle  
a me rimproverano gli anni: un albero  
solo ho compagno nella tenebra piovosa  
e lumi lenti di carri mi fanno temere,  
temere e chiamare la morte.

27 novembre 1937



## Capodanno

Se le parole sapessero di neve  
stasera, che canti –  
e le stelle  
che non potrò mai dire...

Volti immoti s'intrecciano fra i rami  
nel mio turchino nero:  
osano ancora,  
morti ai lumi di case lontane,  
l'indistrutto sorriso dei miei anni.

Madonna di Campiglio,  
31 dicembre 1937-1° gennaio 1938

## Certezza

Tu sei l'erba e la terra, il senso  
quando uno cammina a piedi scalzi  
per un campo arato.  
Per te annodavo il mio grembiule rosso  
e ora piego a questa fontana  
muta immersa in un grembo di monti:  
so che a un tratto  
– il mezzogiorno sciamerà coi gridi  
dei suoi fringuelli –  
sgorgherà il tuo volto  
nello specchio sereno, accanto al mio.

9 gennaio 1938

## Periferia

Sento l'antico spasimo  
– è la terra  
che sotto coperte di gelo  
solleva le sue braccia nere –  
e ho paura  
dei tuoi passi fangosi, cara vita,  
che mi cammini a fianco, mi conduci  
vicino a vecchi dai lunghi mantelli,  
a ragazzi  
veloci in groppa a opache biciclette,  
a donne,  
che nello scialle si premono i seni –

E già sentiamo  
a bordo di betulle spaesate  
il fumo dei comignoli morire  
roseo sui pantani.

Nel tramonto le fabbriche incendiate  
ululano per il cupo avvio dei treni...

Ma pezzo muto di carne io ti seguo  
e ho paura –  
pezzo di carne che la primavera  
percorre con ridenti dolori.

21 gennaio 1938

## Luci libere

È un sole bianco che intenerisce  
sui monumenti le donne di bronzo.

Vorresti sparire alle case, destarti  
ove trascinano lenti carri  
sbarre di ferro verso la campagna –

ché là pei fossi infuriano bambini  
nell'acqua, all'aurora  
e vi crollano immagini di pioppi.

Noi, per seguir la danza  
di un vecchio organo  
correremmo nel vento gli stradali...

A cuore scalzo  
e con laceri pesi  
di gioia.

27 gennaio 1938

## Pan

Mi danzava una macchia di sole  
tepida sulla fronte,  
c'era ancora un frusciare di vento  
tra foglie lontanissime.

Poi venne  
solo: la schiuma di queste onde di sangue  
e un martellio di campane nel buio,  
giù nel buio per vortici intensi,  
per rossi colpi di silenzio – allo schianto.

Dopo  
riallacciavano le formiche  
nere fila di vita tra l'erba  
vicino ai capelli  
e sul mio – sul tuo volto sudato  
una farfalla batteva le ali.

27 febbraio 1938

## Via dei Cinquecento

Pesano fra noi due  
troppe parole non dette

e la fame non appagata,  
gli urli dei bimbi non placati,  
il petto delle mamme tistiche  
e l'odore –  
odor di cenci, d'escrementi, di morti –  
serpeggiante per tetri corridoi

sono una siepe che geme nel vento  
fra me e te,

Ma fuori,  
due grandi lumi fermi sotto stelle nebbiose  
dicono larghi sbocchi  
ed acqua  
che va alla campagna;

e ogni lama di luce, ogni chiesa  
nera sul cielo, ogni passo  
di povere scarpe sfasciate

porta per strade d'aria  
religiosamente  
me a te.

27 febbraio 1938

## Mattino

In riva al lago azzurro della vita  
son corpi le nuvole bianche  
dei figli carnosì del sole:

già l'ombra è alle spalle, catena  
di monti sommersi.

E a noi petali freschi di rosa  
infioran la mensa e son boschi  
interi e verdi di castani smossi  
nel vento delle chiome:

odi giunger gli uccelli?

Essi non hanno paura  
dei nostri volti e delle nostre vesti  
perché come polpa di frutto  
siamo nati dall'umida terra.

Pasturo, 10 luglio 1938

Per Emilio Comici

Si spalancano laghi di stupore  
a sera nei tuoi occhi  
fra lumi e suoni:

s'aprono lenti fiori di follia  
sull'acqua dell'anima, a specchio  
della gran cima coronata di nuvole...

Il tuo sangue che sogna le pietre  
è nella stanza  
un favoloso silenzio.

Misurina, 7 agosto 1938



## Servire

Teresa o Catina  
portano nei cortili  
aspri canti di fieno.

Poi nel buio  
mani rosse aggrappate al davanzale  
spargono in un sussurro  
i peccati  
della domenica.

(non datata)

Abbandonati in braccio al buio  
monti  
m'insegnate l'attesa:  
all'alba – chiese  
diverranno i miei boschi.  
Arderò – cerco sui fiori d'autunno  
tramortita nel sole.

**LA VITA SOGNATA**

## La vita sognata

Chi mi parla non sa  
che io ho vissuto un'altra vita –  
come chi dica  
una fiaba  
o una parabola santa.

Perché tu eri  
la purità mia,  
tu cui un'onda bianca  
di tristezza cadeva sul volto  
se ti chiamavo con labbra impure,  
tu cui lacrime dolci  
correvano nel profondo degli occhi  
se guardavamo in alto –  
e così ti parevo più bella.

O velo  
tu – della mia giovinezza,  
mia veste chiara,  
verità svanita –  
o nodo  
lucente – di tutta una vita  
che fu sognata – forse –

oh, per averti sognata,  
mia vita cara,  
benedico i giorni che restano –  
il ramo morto di tutti i giorni che restano,  
che servono  
per piangere te.

25 settembre 1933

## L'allodola

Dopo il bacio – dall'ombra degli olmi  
sulla strada uscivamo  
per ritornare:  
sorridevamo al domani  
come bimbi tranquilli.  
Le nostre mani  
congiunte  
componevano una tenace  
conchiglia  
che custodiva  
la pace.  
Ed io ero piana  
quasi tu fossi un santo  
che placa la vana  
tempesta  
e cammina sul lago.  
Io ero un immenso  
cielo d'estate  
all'alba  
su sconfinite  
distese di grano.  
Ed il mio cuore  
una trillante allodola  
che misurava  
la serenità.

25 agosto 1933

## La gioia

Domandavo a occhi chiusi  
– che cosa  
sarà domani la Pupa? –

Così ti facevo ridire  
in un sorriso le dolci parole  
– la sposa,  
la mamma –

Fiaba  
del tempo d'amore –  
profondo sorso – vita  
compiuta –  
gioia ferma nel cuore  
come un coltello nel pane.

26 settembre 1933

## Ricongiungimento

Se io capissi  
quel che vuole dire  
– non vederti più –  
credo che la mia vita  
qui – finirebbe.

Ma per me la terra  
è soltanto la zolla che calpesto  
e l'altra  
che calpesti tu:  
il resto  
è aria  
in cui – zattere sciolte – navighiamo  
a incontrarci.

Nel cielo limpido infatti  
sorgono a volte piccole nubi  
fili di lana  
o piume – distanti –  
e chi guarda di lì a pochi istanti  
vede una nuvola sola  
che si allontana.

17 settembre 1933

## Inizio della morte

Quando ti diedi  
le mie immagini di bimba  
mi fosti grato: dicevi che era  
come se io volessi  
ricominciare la vita  
per donartela intera.

Ora nessuno più  
trae dall'ombra  
la piccola lieve  
persona che fu  
in una breve  
alba – la Pupa bambina:

ora nessuno si china  
alla sponda  
della mia culla obliata –

Anima –  
e tu sei entrata  
sulla strada del morire.

28 agosto 1933



## Saresti stato

Annunzio  
saresti stato  
di quel che non fummo,  
di quello che fummo  
e che non siamo più.

In te sarebbero  
ritornati i morti  
e vissuti i non nati,  
sgorgate le acque  
sepolte.

La poesia,  
da noi amata e non sciolta  
dal cuore mai,  
tu l'avresti cantata  
con gridi di fanciullo.

L'unica spiga  
di due zolle confuse  
eri tu –  
lo stelo  
della nostra innocenza  
sotto il sole.

Ma sei rimasto laggiù,  
con i morti,  
con i non nati,  
con le acque  
sepolte –  
alba già spenta al lume  
delle ultime stelle:  
non occupa ora terra  
ma solo  
cuore  
la tua invisibile  
bara.

22 ottobre 1933

## Maternità

Pensavo di tenerlo in me, prima  
che nascesse,  
guardando il cielo, le erbe, i voli  
delle cose leggere,  
il sole –  
perché tutto il sole  
scendesse in lui.

Pensavo di tenerlo in me, cercando  
d'essere buona –  
buona –  
perché ogni bontà  
fatta sorriso  
crescesse in lui.

Pensavo di tenerlo in me, parlando  
spesso con Dio –  
perché Dio lo guardasse  
e noi fossimo  
redenti in lui.

24 ottobre 1933

## Il bimbo nel viale

Da quando io dissi – Il bimbo  
avrà il nome del tuo fratello morto –

– era una sera d'ottobre, buia,  
sotto grandi alberi, senza  
vederci in viso –

egli fu vivo. E quando  
nel viale sostavamo – ai nostri piedi  
quieto giocava  
con la ghiaia e gli insetti e le lievi  
foglie cadute.

Per questo – lenti  
erano i nostri passi e dolci –  
così dolci – gli occhi  
quando sul ciglio erboso  
scorgevamo una margheritina  
e sapevamo che un bimbo – sporgendo  
appena il suo piccolo braccio –  
può coglierla e non calpesta il prato.

25 ottobre 1933

## Gli occhi del sogno

Tu mi dicevi: – Voglio  
che il bambino abbia gli occhi come i tuoi –  
Io mi toccavo le palpebre,  
fissavo il cielo  
per sentirmi lo sguardo  
diventare più azzurro.  
Tu mi dicevi: – Voglio  
per questo  
che tu non pianga –

Oh, per rispetto  
di quello che fu tuo,  
per amore  
di quello che hai amato:  
vedi, non piango –  
vedi, i miei occhi – ancora  
puri ed azzurri –  
portano il raggio del sogno,  
parlano ancora  
di lui – con il cielo.

12 ottobre 1933

Voto

Ed è tanta la pace  
ch'io dico:  
– oh, possa tu incontrare la donna  
che ti ridia  
la creatura che abbiamo sognata  
e che è morta –  
dico:  
– si faccia solco  
almeno per te  
la fossa  
e si confonda con la pioggia del cielo  
il mio pianto:  
bagni il tuo crescere  
senza essere scorto –

8 settembre 1933

**INEDITI**

## Mascherata di peschi

Stanotte i peschi  
si son passati la parola  
per mascherarsi capricciosamente  
e stamattina son sbucati da ogni muro,  
pavoneggiandosi,  
come bimette che in un giorno di festa  
si fossero annodate le treccioline striminzite  
con dei bei nastri rosa, sfarfallanti.

Sorrento, 2 aprile 1929

## Cencio

C'era uno straccetto celestino  
sopra il muro  
tutto sgualcito di ditate rosa  
tenuto su da due borchie di stelle  
ed io li sotto  
come un cencio cinerino  
in cui la gente incespica  
ma che non val la pena di raccogliere  
– lo si stiracchia un po' di qua e di là coi piedi  
e poi  
a calci  
lo si butta via –

Milano, 8 aprile 1929



## Primizie di stagione

L'asfalto del marciapiede  
mi strizza innumeri occhiate lucenti  
e gli spruzzi di verde  
sulle piante madide  
sembrano gialli come scorzetta di limone,  
nel grigio arioso.

Nelle botteghe degli erbivendoli,  
i rapanelli,  
riuniti a squadre come soldatini,  
tentano di rompere le righe,  
si pigiano sull'orlo delle ceste  
per veder di sberliccare qualche goccia  
con quel baffetto impertinente  
che sprizza su dalla testina rossa;  
e certi mazzetti, soli negli angoli,  
mi sembrano nidiate di cardellini,  
col beccuccio proteso,  
zitti in attesa dell'imbeccata.

Vorrei essere anch'io un rapanello;  
di quelli che sono ancora nell'ortaglia,  
a crogiolarsi nella terra,  
a tracannar la pioggia saporita di umori  
e non sanno  
che presto verrà qualcuno  
ad afferrarli per il pennacchio verde;  
li strapperà dal nido bruno,  
li metterà nel canestro terroso, e poi, a casa,  
se li sgranocchierà,  
crudi, col sale.  
Vorrei essere anch'io un rapanello.

Milano, 12 aprile 1929

## Cadenza esasperata

Rabbiosa e scema esasperazione  
delle mie unghie rosicchiate  
e queste parole dannate  
che graffiano la carta con furiosa ostinazione

invece del compito che lunedì dovrei portare  
rimaner qui a farneticare  
a dondolarmi sull'altalena del passato  
idiotamente con torpore assonnato

stimolati certi sobbalzi di inquietudine stizzosa  
da ogni ora che scocca  
ed una voglia sciocca  
di affrettarmi in melensaggine lacrimosa

l'incubo della lezione che avrò fra un quarto d'ora  
l'oppressione di questo giorno snocciolato ansiosamente  
la visione di me stessa che mi percuote desolatamente –  
una bambina che bamboleggerà sempre – come ha fatto finora –

Milano, 13 aprile 1929

## Presentimenti di azzurro

Stamattina  
sono rimasta tanto alla finestra  
a riguardare il cielo:  
non c'era nessun velo  
di nebbia, ma una decisa tela grigiolina.  
Le nuvole parevan ritagliate  
ed ingommate  
l'une sull'altre, strette;  
carnose, a sfumature nette.  
E mi sembrava  
che a saettar là dentro a capofitto  
con un bel volo dritto  
non mi sarei dovuta sperdere  
per strade sinuose  
in nebulosità fumose,  
ma che sarei dovuta riuscire  
dall'altra parte, immediatamente,  
in un azzurro fresco, veemente.  
E poi me ne sarei tornata  
con calma strascicata  
palpeggiandomi guardinga e gelosa  
l'anima rugiadosa.

Milano, 13 aprile 1929

## Muffe sotto vetro

A Napoli, su a S. Martino  
– Museo Nazionale del Risorgimento  
insaccato in un vecchio convento –  
arrivi in uno stanzone appartato,  
dove un omino  
– il guardiano sembra sempre piccino  
e poi si allunga e mette la pancia  
quando gli dà la mancia –  
ti mostra un carrozzone dorato  
soffocato  
da cordoni velluti e ornamenti  
come un capo di Furia schiacciato  
sotto le virgole dei serpenti.  
L'omino  
ti fa salire sopra un predellino  
e tu credi che ci sia soltanto  
da veder meglio i paramenti interni,  
valutare la stoffa polverosa,  
far paragoni coi veicoli moderni.  
Ma quello, intanto,  
aspetta che le chiacchiere scipite  
siano finite  
e quando ti vede ormai in posa  
per ridiscendere  
ti fa sospendere  
con grave gesto i tuoi gesti spavaldi,  
poi, con lentezza solluccherosa  
ti scande: «Badi, le pieghe sul cuscino...  
– il vocione si fa d'un tratto vocino –  
...sono ancora le pieghe di Garibaldi».  
Anche nel Museo del mio Risorgimento  
insaccato in questo vecchio convento  
di romantiche sciropose  
ci sono troppe cose  
sdolcinate –  
sentimentalità insidiose,  
adorazioni insensate, –  
che m'impiastricciano il cammino,  
che fanno sdruciolare  
i miei passi già tanto poco saldi  
e che mi fan pensare  
proprio alle pieghe di Garibaldi,  
imbalsamate su quel cuscino  
con estatica idolatria  
dall'umana idiozia.

Milano, 16 aprile 1929

## La stazioncina di Torre Annunziata

ad A.M.C.

C'era un disordinato andirivieni  
di valige sfrangiate, penzoloni  
su ghette e scarpe gialle da provincia,  
che schizzavano dentro l'atrio grigio  
dagli sbadigli bianchi delle porte  
aperte sulla piazza e sui binari.  
Gli sportelli sbarravano sul muro  
uno stupore lucido, verdone;  
un ombrello, testardo, s'impuntava  
contro terra in un suo capriccio nero.  
Né tu né io ci guardavamo in viso:  
ma i miei occhi sentivan d'incontrarti.  
Dove, non so. Forse in quel po' di cielo  
che si vedeva sopra la tettoia  
o in mezzo alle fumate carnicine  
che il Vesuvio sbuffava senza posa  
e il vento senza posa smozzicava.  
Io mi sentivo libera e leggera  
come quei fiocchi bianchi di pelurie  
che si sprigionano dai pioppi, in maggio  
e cercano l'alto come delle preci.  
La tua voce era un mare di purezza:  
ogni ombra di materia vi affogava.  
A tratti le parole si frangevano  
in sfumature lunghe di silenzio  
e all'anima sembrava di vibrare  
nuda nel vento e di sfiorare Dio.

Milano, 17 aprile 1929

## Bambinerie in tinta chiara

ad A.M.C.

Ieri, in campagna, ero rimasta sola,  
in un prato, a snidare le violette.  
Il cielo si era chiuso indifferente  
in un suo pastranello grigio chiaro,  
spolverato da sbuffi freddolini:  
ma la terra, in compenso, mi alitava  
sulle mani il suo fiato umido e caldo  
e a districare piano i ciuffi d'erba  
mi sembrava d'insinuar le dita  
fra i capelli d'una persona viva.  
Pensavo intensamente al mio fratello  
e una lenta tristezza m'invadeva,  
diffusa come uno stupore bianco.  
Mi dicevo che forse nella vita  
non potrò dargli mai neppure un fiore:  
un fiore ch'io abbia colto in questi prati  
dove, bambina, camminavo scalza  
per un'ebbra ed inconscia frenesia  
di contatti selvaggi con la terra.  
Ieri, s'egli mi fosse stato accanto,  
non gli avrei regalato delle viole:  
odoravano troppo sottilmente  
e, a toccarle, sembravano aggricciarsi  
già col presentimento d'avvizzire.  
Avrei preso due o tre margheritine,  
i più dimessi fiori, i più sereni,  
che si lasciano coglier senza brividi,  
che non odorano tanto sono puri.  
Con pure mani gliele avrei offerte,  
gettata tutta la mia vita inquieta  
in uno stordimento blando e chiaro,  
che mi riconduceva lievemente  
la mia rinata fanciullezza intatta.

Milano, 22 aprile 1929

Afa

Oggi  
la mia tristezza esigente  
a starnazzarmi nell'anima  
pesantemente  
come scirocco  
pregno di salsedine

Milano, 25 aprile 1929

## La campana sommersa

Per i miei occhi malati,  
una trasparenza di falso cielo,  
dentellata di falsi pini.  
Da una tempia all'altra,  
sospeso a una tensione acuta di violini,  
un dondolio d'intensità diverse,  
rotto da scrosci fondi.  
Nell'anima,  
nessun motivo costringente:  
poche note sgranate e increspate  
liberamente.

Milano, 26 aprile 1929



## Minacce di temporale

Al crepuscolo  
l'arroganza chiocchia dei passeri  
a sforbiciare l'acquoso cielo  
per inaffiare di pioggia  
la mia stizza rinsecchita.

26 aprile 1929

## Scampagnata

## I

In giardino, un laghetto quasi vero,  
con la frangia di salici piangenti.  
Noi, tutto il pomeriggio, a schiaffeggiare,  
da un fradicio guscetto, l'acqua bassa,  
con pazzi strilli di spensieratezza.  
Al tramonto, il laghetto insonnolito  
a lasciarsi ninnare quietamente  
dal gocciolante acciabattio dei remi:  
in cielo una diffusa macchia chiara  
– l'ultima occhiata languida del sole –  
a farci cenno di parlare piano.

## II

Non ricordo chi m'abbia offerto i fiori:  
credo una ragazzina un po' scontrosa  
che aveva delle lunghe trecce, belle.  
Io presi il mazzo, silenziosamente:  
e d'un subito cadde, a quel contatto  
di freschezza recisa, la gaiezza  
che tutto il giorno aveva ridacchiato  
nel mio quasi fanciullesco cuore.  
Guardai ai miei compagni, fissamente;  
lo sguardo intorbidato di tristezza.  
Mi dicevo che il mio fratello è andato  
lontano, senza più fare ritorno:  
così, domani, anch'essi se n'andranno,  
ciascuno per seguire il suo cammino.  
Nascostamente avrei voluto porre  
in quelle anime ignare di fanciulli  
tutta la gioia che mi è riservata,  
perch'essi la ritrovino, da uomini,  
quando conosceranno la stanchezza  
e piangeranno, soli, nella vita.

## III

Accanto a me, al ritorno,  
un fascio di serenelle,  
abbandonate al vento della macchina in corsa,

a crollare convulsamente le corolle e il fogliame,  
come in un riso sfrenato,  
sulla mia vana malinconia.

Milano, 1° maggio 1929

## Solitudine

ad A.M.C.

Ho le braccia dolenti e illanguidite  
per un'insulsa brama di avvinghiare  
qualche cosa di vivo, che io senta  
più piccolo di me. Vorrei rapire  
d'un balzo e poi portarmi via, correndo,  
un mio fardello, quando si fa sera;  
avventarmi nel buio, per difenderlo,  
come si lancia il mare sugli scogli;  
lottar per lui, finché mi rimanesse  
un brivido di vita; poi, cadere  
nella più fonda notte, sulla strada,  
sotto un tumido cielo inargentato  
di luna e di betulle; ripiegarmi  
su quella vita che mi stringo al petto –  
e addormentarla – e anch'io dormire, infine...  
No: sono sola. Sola mi rannicchio  
sopra il mio magro corpo. Non m'accorgo  
che, invece di una fronte indolenzita,  
io sto baciando come una demente  
la pelle tesa delle mie ginocchia.

Milano, 4 giugno 1929

## Io, bambina sola

Quei due  
davanti agli scogli  
a sbaciucchiarsi  
e la barca a lasciarli fare  
coi remi abbandonati lungo i fianchi  
come braccia penzoloni.

Io a fissare  
nel mio secchio arrugginito  
i granchiolini e le stelle di mare.

Ma non lontano  
i rintocchi decisi delle campane  
a ripercuotersi sull'azzurro  
in triangoli bianchi di vele  
che m'accennano  
l'alto.

S. Margherita, 21 giugno 1929

## Lampi

Stanotte un sussultante cielo  
malato di nuvole nere  
acuisce a sprazzi vividi  
il mio desiderio insonne  
e lo fa duro e lucente  
come una lama d'acciaio.

S. Margherita, 23 giugno 1929

## Febbre

Di prima notte,  
i grilli elettrizzati  
a strofinarmi, ad arroventarmi le tempie  
e la luna sanguigna  
a bollare di spettri rossi  
il mio corpo maturo.

Più tardi, la mamma, entrata  
camminando piano,  
con una fioca oscillante stellina  
a farle rosa il cavo della mano:  
la mamma che portava una lucciolina  
alla sua bimba malata.

S. Margherita, 24 giugno 1929

## Ultimo crepuscolo

L'acqua gioca con gli scogli  
sbavando  
come un cavallo sudato  
– due paranze ritornano  
con le vele flosce –  
Sola sul trampolino,  
coi miei vaneggiamenti importuni,  
ostento nel grigio  
la mia maglia scarlatta:  
ma – dentro – l'anima  
illividisce  
come la carne molle  
di un bambino annegato.

S. Margherita, 30 giugno 1929



## Da capo

Tanti di noi come quel mucchio d'erba,  
accovacciato a farsi bruciacchiare.  
Lì sotto, un focherello pauroso  
che rode e sugge, senza crepitio.  
Di sopra, un'incolore fumatina  
a svignarsela lenta.

Poi, due braccia robuste ad adagiare  
sulla cenere un altro fascio verde:  
Un'altra vita messa a consumare  
sulla nostra ch'è spenta.

Carnisio, 10 luglio 1929

## Canto della mia nudità

Guardami: sono nuda. Dall'inquieto  
languore della mia capigliatura  
alla tensione snella del mio piede,  
io sono tutta una magrezza acerba  
inguainata in un color d'avorio.  
Guarda: pallida è la carne mia.  
Si direbbe che il sangue non vi scorra.  
Rosso non ne traspare. Solo un languido  
palpito azzurro sfuma in mezzo al petto.  
Vedi come incavato ho il ventre. Incerta  
è la curva dei fianchi, ma i ginocchi  
e le caviglie e tutte le giunture,  
ho carni e salde come un puro sangue.  
Oggi, m'inarco nuda, nel nitore  
del bagno bianco e m'inarcherò nuda  
domani sopra un letto, se qualcuno  
mi prenderà. E un giorno nuda, sola,  
stesa supina sotto troppa terra,  
starò, quando la morte avrà chiamato.

Palermo, 20 luglio 1929

## Copiatura

ad A.M.C.

Nel giallore temporalesco  
le mie poesiucole  
ricopiate su un quaderno di scuola  
per te.  
L'anima s'appiattisce  
tra passato e presente  
come un'avvinazzata corolla di papavero  
– a ricordo d'un idillio di viaggio –  
fra le pagine di una guida turistica.

Pasturo, 1° settembre 1929

## Giorni in collana

ad A.M.C.

Forse erano giornate come queste,  
tutte bionde, che paion grani d'ambra  
infilati d'azzurro.  
Tu venivi fra noi, col tuo tormento  
tutto chiuso negli occhi: avevi un viso  
bianco e ridente, come di fanciullo.  
Ci chiamavi fratelli, ma nessuno  
conosceva il tuo pianto;  
ci parlavi di luce, ma nessuno  
si sbiancava nel volto.  
Tu venisti fra noi quando eravamo  
ancora delle gemme scure, informi,  
chiuse accanitamente.  
E quando il lavorio della tua fiamma  
già snidava le nostre anime in boccio,  
non ritornasti più. Furono giorni  
attutiti di nebbia,  
giorni color d'opale e d'ametista,  
grigi vezzi di lacrime.

Milano, 16 ottobre 1929

## Le mani sulle piaghe

ad A.M.C.

E quando tu te ne sarai andato,  
fratello, io seguirò la bianca strada  
ovattata di nebbia.  
L'acqua andrà remigando come un'ala  
languida e nera: giù dai vecchi muri,  
qualche grido di verde e di scarlatto,  
vite, edera, veccia.  
Tanto silenzio ci sarà, lì presso:  
un silenzio d'attesa.  
Allora farò lieve la mia voce,  
farò lievi i miei passi:  
m'inoltrerò nel luogo dei malati  
come il bimbo che entra in un suo sogno  
di paradiso, dove tutto è bianco.  
Non ci saran più volti, né capelli,  
né età, né nomi: ci sarà un candore  
infinito, vorace.  
Ma, dal candore, mille urli rossastri  
si leveranno: oh, mani  
livide, abbandonate sulle coltri;  
mani che vi portate come artigli  
sopra le piaghe aperte  
per difenderle a unghiate o per squarciarle;  
mani che avete in voi tutto il dolore  
e il mistero dell'essere;  
io farò lievi, un giorno, le mie mani  
sopra di voi. E là dove il silenzio  
è un'attesa di morte o di salvezza,  
il silenzio e la fede vestiranno  
la mia esistenza nuda.  
Fratello, io farò lieve il mio respiro,  
l'anima mia farò lieve e sicura  
sopra il gran male umano:  
dentro i labbri di tutte le ferite  
io stagnerò il tuo sangue,  
fra le ciglia di ognuno che si strazia  
asciugherò il tuo pianto.

Milano, 2 novembre 1929

## Capriccio di una notte burrascosa

Le campane mi scandono il ritmo  
della salita, stasera.  
La notte vapora dai prati,  
la notte gorgoglia dal folto  
dei boschi; la nera  
notte ragnata di vento.

I miei passi non lasciano il ritmo  
delle campane, stasera:  
campane fonde, faticose, lente  
come il mio ascendere.  
Improvvisa, lontana  
una campana  
squilla frequente.  
Io sono al termine del mio salire:  
m'affretto, giungo in cima all'altura.  
Tuona. Sulle vette è tempesta.

Dolce mio bene, noi andremo in alto,  
là dove fumano le nebbie fredde,  
dove, stridendo, rotan lenti i falchi.  
Andremo là dove non hanno nomi  
le rocce ed hanno volti,  
bianchi volti di tombe.  
In una notte come questa,  
in una notte di tempesta.  
Io serrerò il tuo capo fra i ginocchi,  
piano, che non ti faccian male  
queste mie ossa dure.  
Ti stenderai fra i rododendri.  
Fra i rododendri stillanti. Dormirai.  
Io pure dormirò, col capo eretto,  
come i cavalli sani e stanchi.  
Ma poi verrà la nebbia, fredda, greve.  
Al mattino ci troveranno morti.  
Morti fra i rododendri.  
Morti fra le rocce  
che hanno volti di tombe.  
Morti in una notte di tempesta.  
Morti d'amore.

Pasturo, 23 luglio 1930

## L'incubo

Nonna, stanotte  
ho sognato ch'eri morta.  
Venivamo a vederti portar via  
dalla tua piccola casa,  
in un mattino di tarda primavera.  
La glicine era fiorita  
e ingigantita così,  
che non solo il terrazzo,  
non solo la ringhiera,  
ma tutto il tetto,  
tutta la casa inondava  
e ricadeva giù,  
di là dai vetri d'ogni finestra,  
come un lembo molle  
di velo gridellino:  
il sole tuffava nell'intrico  
le sue mani dorate  
e tentava, nelle stanze, la tenebra  
con dita ombrate di viola.  
Tu eri già chiusa nella cassa:  
una cassa chiara,  
quasi bianca,  
enorme.  
Pareva che in tutta la casa  
ci fosse soltanto  
quella cassa bianca ed enorme  
e tutto il resto  
tutte le piccole cose tue di povera morta,  
esiliate, costrette  
fra le pareti e la bara,  
come una muta frangia di ombre.  
E poi qualcuno ti sollevava  
come se non pesassi  
e ti portava silenziosamente  
attraverso le stanze deserte  
che osavano l'ultimo cenno  
coi tristi occhi  
appannati di viola.  
Come se non pesassi:  
ma quando si fu in cima alla scala  
parve che tutto in peso  
si tramutasse  
l'enorme biancore della bara.  
E vidi che chi ti portava  
erano quattro uomini  
gonfi di sforzo,

esausti,  
che ormai piegavano  
sotto il carico atroce.  
Non passa, non passa  
una bara così grande  
per una scala così angusta!  
Oh non muovetevi, non muovetevi!  
Non vedete quante finestre  
in questi muri così stretti  
e i grappoli della glicine  
che s'affollano ai vetri  
per vedere – per vedere...  
Fermi, uomini, fermi!  
Se uno spigolo  
urta queste pareti,  
tutta la casa crolla  
e la glicine c'inonda!  
Fermi, uomini!  
Non vedete  
che tutta la gracilità del mondo  
si tende intorno al macigno,  
non vedete  
che tutta la povertà della vita  
si strema contro la Morte?  
Fermi, uomini,  
fermi, fermi, fermi!...

18 marzo 1931



## L'ora di grazia

Tetraggine lenta, sfinite  
di un cortile umidiccio  
in maschera di giardino;  
ostentata verdezza  
di un fico sterile  
che non sa né il vento né il sole;  
malinconia di una piccola finestra a ogiva,  
di un ballatoio ingombro di foglie morte,  
di un povero tralcio nero inchiodato al muro  
che sopra al ballatoio si sfa  
in quattro pampini vizzi.  
Qui l'ora di grazia non può essere  
se non l'ora delle campane:  
quando la sera, cantando,  
si getta dalle torri incombenti  
e come acqua ricolma  
ogni fossa terrena;  
quando su ogni stento terreno  
che duole in maschera di ricchezza  
la sera, come acqua, riflette,  
dal cielo al fondo, qualche raggio di stella.

Milano, 7 novembre 1931

## Inezie

Così – come di un povero bambino  
che quando è morto bisogna  
in mezzo al pianto pensare  
a prender le misure della bara –  
poi ci si mette d'accordo col fioraio  
perché mandi il cuscino  
e una bella corona –  
– Rose bianche, narcisi, serenelle,  
che cosa si usa mettere  
sul carro di un bambino? –

Così – m'impegno oggi a cercare  
come potrei inviarti  
questi ultimi fiori dei miei prati –  
se in un involto – oppure  
in una piccola scatola –  
in modo che non sembrino comprati  
in un qualunque negozio –  
in modo che tu possa riconoscere  
le mie mani – su loro –  
in modo che non debbano  
– soprattutto – avvizzire –

Così vedi – frantumo  
me stessa in tante povere  
inezie  
pietose  
se m'impediscono di sentire  
che questo è l'ultimo addio –  
ch'io reco sulle mani il mio  
amore morto –

Milano, 15 maggio 1933

## abbozzo

Io penso questa sera  
alla leggenda dell'Uccello di Fuoco –  
al suo apparire nel folto –  
al suo canto liberatore –

e tutti narrano  
del giovane principe  
e del sonno dei nemici  
e della sua salvezza –

nessuno pensa all'albero oscuro  
dove l'uccello apparì  
la prima sera –  
nessuno pensa alla vita dell'albero  
dopo quella sera  
senza più la vampa  
delle ali magiche –

io sola so  
come l'albero viva  
di nostalgia e d'attesa –  
e intorno veda  
la gente che si aggira –  
ma nessuna veste variopinta  
vale per lui  
lo splendore  
dell'Uccello scomparso –

l'albero non sa più  
per chi sia il suo fiorire –  
e per ogni foglia che nasce  
si torce nelle intime fibre –  
l'albero non sa più  
a chi offrire  
il suo strazio primaverile –  
e attende la notte –  
la notte nera senza stelle senza fontane –  
l'ora del buio silenzio –  
quando dalle profonde radici  
in un balenio estremo accecante  
sorgerà correrà per il fusto  
sino alla cima delle fronde –  
unico bene suo –  
il ricordo infuocato dell'Uccello

marzo-agosto 1933

## L'operaio delle luci

E sempre queste travi e questa polvere.  
A volte  
la tela ruvida dello scenario  
si gonfia – accanto  
alle mie mani, al mio viso.  
Quando è stretta la scena  
– una camera da letto –  
la tela allora va distante:  
c'e aria  
qui intorno al mio quadrante  
d'interruttori bianchi e neri.  
Una sera  
ho guardato dall'orlo del sipario:  
c'erano siepi pallide di volti  
come pani crudi  
in attesa nel forno di velluto.  
Stanotte dovrò spegnere le luci  
a metà della scena d'amore:  
arrossiranno  
laggiù le facce smunte, continuando  
sole in mezzo al frastuono  
il desiderio  
di quel che non s'avvera.

Mi passerà vicina, calda, bianca,  
abbrividendo con le spalle nude  
all'aria dei ventilatori:  
credo  
che sarà verde stasera la sua veste.

n.d.

## Indice

Tramonto corrucciato  
Offerta a una tomba  
Un'altra sosta  
Amore di lontananza  
Distacco  
Sventatezza  
Ritorni  
Odore di fieno  
Giacere  
Innocenza  
Pace  
Filosofia  
Lagrima  
Canto selvaggio  
Flora alpina  
Canto rassegnato  
Vaneggiamenti  
Elegia  
Fuga  
Dolomiti  
La discesa  
Vertigine  
L'ericca  
Alpe  
Benedizione  
Fantasia settembrina  
Vicenda d'acque  
Ritorno vespertino  
Lago in calma  
Largo  
Novembre  
Presagio  
Sorelle, a voi non dispiace...  
Notturmo invernale  
La porta che si chiude  
In riva alla vita  
L'orma del vento  
Nel duomo  
Domani  
Sera d'aprile  
Rossori  
Esempi  
La disgrazia  
Sogno dell'ultima sera  
Esilio  
Nostalgia

Fede  
Risveglio notturno  
L'anticamera delle suore  
Prati  
Grido  
Neve  
Errori  
Deserto  
Gioia  
Limiti  
Paura  
Preghiera  
Giorno dei morti  
Tramonto  
In un cimitero di guerra  
Crepuscolo  
Sonno  
Sogno nel bosco  
Sogno sul colle  
Disperazione  
Sterilità  
Scena unica  
Luce bianca  
Pudore  
Unicità  
Alba  
Sera  
Lume di luna  
I fiori  
Il porto  
S. Maria in Cosmedin  
Così sia  
Stelle sul mare  
Λύχνος  
L'Anapo  
Solitudine  
Lamentazione  
Canzonetta  
Maledizione  
Gli eucalipti  
Paesaggio siculo  
I mosaici di Messina  
Acqua alpina  
Respiro  
Pensiero di malata  
Mano ignota  
Il volto nuovo  
Cervino  
Attendamento  
Notturmo  
Distacco dalle montagne

Ninfee  
Ai fratelli  
Settembre  
La roccia  
Tristezza dei colchici  
Amore dell'acqua  
La grangia  
Morte delle stelle  
Giardino chiuso  
Per un cane  
La fornace  
Strada del Garda  
Barche  
Il cane sordo  
Riflessi  
Attacco  
In sogno  
Mattino  
Notte e alba sulla montagna  
Bontà inesausta  
Non so  
Sfiducia  
Ritorno serale  
L'armonica  
Sole d'ottobre  
Stelle cadenti  
Venezia  
Ammonimento  
Cimitero di paese  
Sera sul sagrato  
Riconciliazione  
All'amato  
La morte bionda  
Il cielo in me  
La voce  
Cose  
Fiume  
Naufraghi  
Salire  
Neve sul Grappa  
Desiderio di cose leggere  
Nevai  
Pensiero  
Minacce  
Incredulità  
Sentiero  
Rifugio  
Pianura  
Preghiera alla poesia  
Odor di verde  
Rinascere

Tre sere  
Funerale senza tristezza  
Secondo amore  
Bellezza  
Lieve offerta  
Le mani  
Pausa  
Confidare  
Le tue lacrime  
L'ancora  
Inverno lungo  
Le strade  
Annotta  
Evasione  
Sgorgo  
Fuochi di S. Antonio  
Echi  
Il daino  
Gelo  
Atene  
Africa  
Il sentiero  
Un destino  
Radici  
Abbandono  
Stanchezza  
Dopo la tormenta  
Fiabe  
Voli  
Smarrimento  
«Don Chisciotte»  
Infanzia  
Pianure a maggio  
La sorgente  
La notte inquieta  
Creatura  
Assenza  
Esclusi  
Sgelo  
Fuga  
Altura  
La rampa  
Radio  
Ora intatta  
Intemperie  
Tempo  
Convegno  
Ora sospesa  
Dopo  
Brezza  
Grillo



Precoce autunno  
La vita  
Leggenda  
Sul ciglio  
Ottobre  
Le donne  
Sgelo  
Notturmo  
Incantesimi  
Spazioso autunno  
Salita  
Approdo  
Notte di festa  
Commiato  
a Emilio Comici  
Rifugio  
Periferia  
Portofino  
Maggio desiderio di morte  
Come albero d'ombra  
Verginità  
Fine  
*In campagne di vento*  
Viaggio al nord  
Periferia in aprile  
Brughiera  
Sete  
Treni  
L'ava  
Fine di una domenica  
Sonno e risveglio sulla terra  
Amor fati  
Bambino morente  
Messaggio  
Notte  
I morti  
Le montagne  
Sera a settembre  
Voce di donna  
Morte di una stagione  
La terra  
Nebbia  
Capodanno  
Certezza  
Periferia  
Luci libere  
Pan  
Via dei Cinquecento  
Mattino  
Per Emilio Comici  
Servire

*Abbandonati in braccio al buio*

LA VITA SOGNATA

La vita sognata  
L'allodola  
La gioia  
Ricongiungimento  
Inizio della morte  
Saresti stato  
Maternità  
Il bimbo nel viale  
Gli occhi del sogno  
Voto

INEDITI

Mascherata di peschi  
Cencio  
Primizie di stagione  
Cadenza esasperata  
Presentimenti di azzurro  
Muffe sotto vetro  
La stazioncina di Torre Annunziata  
Bambinerie in tinta chiara  
Afa  
La campana sommersa  
Minacce di temporale  
Scampagnata  
Solitudine  
Io, bambina sola  
Lampi  
Febbre  
Ultimo crepuscolo  
Da capo  
Canto della mia nudità  
Copiatura  
Giorni in collana  
Le mani sulle piaghe  
Capriccio di una notte burrascosa  
L'incubo  
L'ora di grazia  
Inezie  
abbozzo  
L'operaio delle luci